S. FRANCESCO

D'ASSISI

POETA CANTORE

DEL DIVINO AMORE

TORINO

Per Giacinto Marietti

TIPOGRAFO-LIBRAIO

1843

Tanto è il bene ch'io aspetto Che ogni pena mi è diletto.

Fio

DIPINTO DI GIUNTA PISANO IN ASSISI.

CANTICI

DI

SAN FRANCESCO D'ASSISI

(*TESTO DI LINGUA*)

ILLUSTRATI

DA FRANCESCO PAOLI

Sacerdote

DELL'ISTITUTO DELLA CARITA'

TORINO

PER GIACINTO MARIETTI

TIPOGRAFO-LIBRAIO

1843

ALLE

LL. Altezze Reali

VITTORIO EMANUELE

DUCA DI SAVOJA

E

MARIA ADELAIDE

ARCIDUCHESSA D'AUSTRIA

AUGUSTISSIMI PRINCIPI

All'epoca memorabile delle auspicatissime Vostre Nozze, Augustissimi Principi, avrebbe pur voluto anche l'animo di tutti, che abitano questo sacro luogo, che per più ragioni a Voi s' attiene, dare alcun segno a lungo duraturo di quella esultanza, ond'era compreso. Ma in sulle prime il timore di parere troppo arditi facendosi compagni a quei valorosi, che a festeggiare sì fausto avvenimento avrebbono alcuna cosa fatta

di pubblica ragione per le stampe, ne li ritrasse. Se non che un affetto quando è fortemente concepito, in ispecie se giusto, se dall'altrui esempio stimolato a manifestarsi, e più che da questo, dal debito della gratitudine, con difficoltà si può al tutto rattenere. Per la quale cosa volgemmo l'animo a vedere, se alcun che ci venisse alle mani non indegno di esservi presentato, e ci venne fatto di abbatterci ai Cantici amatorii di S. Francesco d' Assisi (argomento, il quale ben si addiceva alla pietà Vostra, che sì bellamente è ritratta da quella degli Augustissimi e Piissimi Vostri Genitori) ai quali Cantici uno de' nostri compagni avea già da qualche tempo posto mano per illustrarli.

Ma il bisogno di più lumi, che al-
l'uopo non potesse così tosto avere,
ci tolse la consolazione di poterli al-
lora pubblicare. La quale consola-
zione non ci fu tuttavia differita, se
non per averla maggiore, poichè ora
possiamo quasi eco tanto più dolce
quanto dopo più lungo tempo ve-
niente, ripetere un suono di quelle
voci, che tante in numero, e sì giu-
live al Vostro Maritaggio acclama-
rono, e per tal modo non dubitiamo
di far brillare sul volto de' Vostri
popoli un dolce sorriso annunciatore
di quella gioja, che non ispenta, ma
riposantesi, gode di esser tocca e ri-
svegliata.

Degnatevi dunque, Augustissimi
Principi, di accogliere benignamente

questi Cantici, che per me Vi offre questa famiglia, a cui presiedo, in segno di quell'affetto di esultanza, che con meco provò per le felicissime Vostre Nozze, ed in attestato della gratitudine che essa serba vivissima verso il Religiosissimo nostro Monarca Vostro Padre, il quale si degnò in più guise favorire largamente il minimo nostro Istituto. A Voi s'avvengono come cosa Vostra, perchè oliscono tutti un'aura di purissimo amore. E' sono opera di quella gentile anima di S. Francesco d'Assisi, sì buono intendente di amore, e delle corti eziandio, che soleva dire: essere cortesìa (che nel linguaggio di allora voleva dire ogni costumare di corte) ultimo finimento

e perfezione di amore. Di quel S. Francesco, che benedisse alla R. Casa di Savoia profetandone la grandezza.

Senza di che sono Vostri anche perchè ora ed illustrati così rinascono poco meno che in casa Vostra.

Ed a renderveli ancora più cari si aggiugne la memoria di quell'altro anch'esso uomo tutto di amore, che da noi si dipartì per la patria tosto dopo vedute con sua grande consolazione le Nozze Vostre, il Canonico Cottolengo. Dico questo perchè tengo per fermo che tornerà cosa assai grata alla Reale Vostra Famiglia, ed al gentile animo e pio dei Torinesi lo stampare questo volumetto a beneficio della piccola Casa della Providenza lasciata dal Cottolengo mo-

rendo alla cura di quei medesimi, ai quali vivendo tenevala per troppo meglio raccomandata che a se stesso.

Pregando dal Cielo sopra l'augustissima Vostra Casa, e sopra le Altezze Vostre Reali le più elette benedizioni di grazia e di felicità, e sì copiose che si facciano sentire anche ai più tardi Vostri Nipoti, co' sentimenti di profondissima devozione mi segno

Delle VV. AA. Reali

Regia Badia di S. Michele della Chiusa
20. dicembre 1842.

Um. oss. e dev. servitore e suddito
P. IACOPO MOLINARI
RETTORE DELL'ISTITUTO DI CARITA' ALLA SACRA

S. FRANCESCO D'ASSISI

POETA

CANTORE DEL DIVINO AMORE

I.

Bella e molto utile cosa sarebbe certamente, che come l'amore sol naturale ed umano ebbe tra noi italiani il suo poeta, ed ha il suo canzoniere: e tale che nulla meglio: così l'avesse avuto eziandio l'amore divino, con tanto maggior vantaggio e diletto della cristiana società, quanto più nobile ed eccellente saria stato l'argomento. E non è che la Chiesa, e diciam pure in Italia specialmente, non abbia avuto uomini così santi, e di così peregrino ingegno e fine sentire forniti, che non ce lo avessero per questa parte potuto dare, che anzi n'ebbe moltissimi, e tutti per siffatto modo passionati e presi d'amore in Dio, che altro che un eccellentissimo e molto affettuoso canzoniere dell'amore divino non ci avrebbono dato, se avessero potuto o voluto dar mano alla lira e cantare. Tali furono un S. Francesco d'Assisi, un B. Pacifico, un S. Bonaventura, l'Aquinate, un Benizi, S. Catterina da Siena, un Neri, un Alfonso. Tutti uomini di alto ingegno, e

che ardevano dello amore di Dio, dei quali anche alcuni ci diedero tal saggio, da farci non so se più maravigliare e godere del lasciatoci, o dolere d'averci troppo poche scritture in siffatto genere date. Ma chi per ragione dei tempi, e chi degli studi, e tutti perchè o lor dolea troppo tôrre anche pochissimo tempo alla divina contemplazione od alla caritatevole azione per darlo allo studio della lingua, dei classici, e dei poeti, od anche ad arte per isfuggir lode di bei dicitori e d'armoniosi cantori, avendo quel che è pur essenziale per essere esimii poeti, non si brigarono di procacciar quello, che sebbene di solo ornamento ed ultima perfezione, pur è necessario a guadagnarsi la stima e l'attenzione dei lettori meno perfetti e men ferventi in amore di essi. Quindi è che per qualsivoglia cagione o non volessero, o in parte non potessero questi singolari uomini e santi, noi siamo anche privi di un canzoniere dell'amore divino, che pur saria stato assai benemerito dell'amore cristiano e degli uomini. La qual cosa veggendo alcuni altri di bello ingegno, d'ottimo volere, ed anche di molto studio adorni, vi si accinsero, ma con non troppo fortunato successo, forse perchè non essendo così violentemente innamorati di Dio, come è necessario che sia chi vuol essere suo cantore, ci dierono Sonetti Inni e Canzoni, dove si vede più l'arte lo studio e l'ingegno, che non si senta la natura, il cuore e l'affetto. Per lo che potranno essere quelle loro poesie lodate, se vogliamo, anche a cielo dalle colte persone e dagli amici, non mai cerche, gustate, lette e rilette da tutti, e in tutti i tempi.

Perciocchè cosa evidentissima è, che ad essere eccellente poeta bisogna avere, oltre a squisite doti di mente e molto studio e stile forbito, anche quello che *estro* comunemente si dice, e non è altro, che una cotale facilità d'animo a commuoversi ai più dilicati sensi, ed ai più forti affetti, sì che ad ogni più leggier tocco d'esterna ed interna occasione dia fuori in espressioni di meraviglia, di giubilo, di dolore, o d'altro, in che l'amorosa passione a lode a benedizione e desiderio dell'amato oggetto ci spinge. Onde si par chiaro, che il poeta dev'essere sempre innamorato, in ispecie se vuole non solo ammaestrare, ma trarre nello stesso suo amore i suoi lettori o uditori. Il che se si verifica sempre e a troppo danno degl'incauti e novellini d'amore nei poeti profani, a quanta più ragione non lo dovrebb'essere, in chi ci volesse dare un canzoniere dell'amore divino? perchè se l'uomo subito accendesi in amore dei beni sensibili, e tenacissimo vi si attiene, essendo alla conoscenza ed all'amore di questi da sol la natura portato, e sino da' primissimi anni educato, assai difficilmente si leva alla cognizione ed allo amore delle cose soprasensibili e di Dio, e quando anche le abbia un pocolin qualche volta gustate, facilmente scade e dà giù dovendo amare a ritroso di una guasta natura, e per dono di grazia sopranaturale. Che se tanta difficoltà pruova a star saldo nell'amore di Dio chi lo ama, quanto più difficile cosa non sarà innamorar chi non l'ama o sol pochissimo? molto più, che il linguaggio dell'amor divino è per poco nuovo del tutto ed inudito a chi non è più

che bene esercitato nella vita spirituale? Per questo è, che io diceva dovere essere di Dio innamoratissimo chi vuol darci un perfetto canzoniere del divino amore, e oltre a ciò dee possedere una finissima arte da sapere far scendere in cuor mezzo sordo e dissipato il melodioso concento e la dolce armonia de' suoi sensi amorosi, de' suoi amori divini (1).

II.

Or poi questo divino poeta io credo, che sarebbe stato certamente S. Francesco d'Assisi, se in più felici tempi fosse vissuto, e più cultura di belle lettere avesse potuto avere (benchè anche di queste non fosse al tutto digiuno), chè certo del rimanente nulla gli mancava, non dilicato sentire, non robusto ingegno, non naturale facondia, nè, che è più, quella cocentissima fiamma d'amore divino, onde *dentro* tutto e sempre ardea, e in ogni cosa il suo ben amato oggetto vedeva, e tratto era come pazzo d'amore or negli antri e nelle selve de' monti a contemplare la risplendente faccia del suo Signore, ed a consu-

(1) Qui potrebbe altri opporci, che noi desideriamo come da farsi, quello che è già fatto: il Salterio. E per verità i davidici Salmi, e i cantici dei Profeti sono un perfettissimo canzoniere dell'amore divino. Ma questo è universal canzoniere di tutta la Chiesa, e non solo militante, ma anche trionfante. Il nostro desiderio è che alla simiglianza di quello la Chiesa ne abbia tanti, quante sono le nazioni che la compongono, uno nella lingua di ciascheduna, e che per la sua forma potesse essere di più popolare uso e comune.

marsi in sospiri e desideri d'amore per lui, ed ora per le popolose cittadi, e in luoghi di pubbliche adunanze a celebrare le lodi del suo amante, e ad invitare tutti gli uomini ad amarlo siccome lui (1). Ed alle infocate parole di amore, forti ragioni, e vive imagini, onde amabilissimo dipingeva il suo Dio, ed ai moti tutti di una persona che si vedea forte agitata da violenta passione d'amore divino rimanevano gli uomini di que' suoi tempi presi ad incanto, ed a migliaia travolti dallo amore delle cose terrene e carnali a quello delle spirituali e divine (2). Nè io dico così tutto e solo indovinando, che tal sarebbe stato Francesco, se avesse cantato li suoi amori tutti in versi, poichè egli stesso andavalo dicendo, e ripeteva spesso con quella sua beata semplicità, sè essere il musico banditore del gran Re (3); e ci lasciò scritti alcuni cantici d'amore veramente divini, che egli avrebbe voluto, che tutti gli uomini apparassero e cantassero, e che egli stesso andava frequente con alcuni de' suoi compagni cantando sulle vie e nelle adunanze, e talvolta eziandio dove più fervevano gli odii e le liti, ed egli con que' suoi canti soavi allo spirito, quand'anche un po' rozzi all'orecchie, ammansava le ire, appacificava gli animi, riuniva i

(1) Chalippe Vit. di s. Fran. - Fioretti ecc.

(2) Si legge che per fino i coniugati erano dalle parole di s. Francesco commossi e vinti al desiderio della vita perfetta e gli si offerivano alla sua sequela, intanto che egli per dare un qualche cibo a questo pio desiderio, e provedere insieme che non degenerasse in fanatismo pensò di instituire il suo Terz'Ordine. V. il C. XVI. dei Fioretti.

(3) Off. s. Fran. quo utuntur Fr. Min. de Obs. 4. Oct.

cuori, e a chi lo dimandava di sua professione, diceva essere egli e li frati suoi i musici cantori del divino amante (1). Di che fanno certa fede e la pace, che egli conchiuse tra lo Vescovo d'Assisi e il Maestrato di quella città con solo averli nel palazzo di detto Vescovo ragunati, e mandatovi lo B. Padre Pacifico con altri pochi de' frati suoi a cantare in mezzo alle parti dissidenti il cantico del sole (2); e quello che nella vita del B. Egidio si narra, e che più sotto riferiremo (3); e più che altro i sacri cantici, che di lui abbiamo.

III.

S. Francesco d'Assisi compose più cantici o sacre canzoni (4); ma oltre il cantico del sole, che non è altro che un semplice invito alle creature a lodare con esso seco il Signore alla guisa di quello dei tre fanciulli nella fornace di Babilonia, non ce ne rimangono sfortunatamente di certi altro che due. Il primo incomincia *In foco amor mi mise*, e a dargli il suo nome proprio secondo la forma esterna lo si potria dire coi Provenzali una Retroensa, o co' Toscani un A-ritornello, e secondo la sua forma so-

(1) Chalippe, Vit. di s. Fr. T. I. L. 4. an. 1224. - P. Marco da Lisbona, Vit. di s. Franc. Cap. dei cantici di s. Francesco. - Montalembert, Vita di s. Elisab. Prefaz.

(2) Chal. V. di s. Fr. t. 1. l. 4. an. 1224. - Wad. Annali.

(3) Fior. Vit. di F. Egid.

(4) Opusc. s. Fran. a P. La Haye collecta. Cap. de Cant.

stanziale è una vera Oda pindarica. In esso ci viene descrivendo come valente Cavaliere di Cristo una sacra tenzone o giostra, che egli ebbe a sostenere col divino amore, dal quale preso, ferito, e morto, e poi ritornato a nuova vita si gloria d'essere fatto servo ed amico, anzi una stessa cosa con lui. L'altro che incomincia:

Amor di Caritate
Perchè m'hai sì ferito?

ed a guisa del primo direbbesi un Serventese nel più nobile significato della parola, o sacra canzone, ed è veramente un poemetto lirico di trecensessanta versi è molto più lungo, vario ed affettuoso, ed è un come Epitalamio delle sacre sue sponsalizie consumate con Cristo, nel quale ci canta li mirabili e nuovissimi effetti in lui prodotti dal divino amore, che tutto lo disfece, e rinaturandolo in sè trasformollo, e più non potendo contenere la foga dell'amoroso affetto, dà fuori in impeti di amore, ed in veementi desiderii di morir per lo suo amante, ed essere con lui fatto una cosa sola. Credesi come pare eziandio dal contesto, che il primo abbia scritto allora che fu stimmatizzato dal divino amante nella grotta della Vernia, e che appunto con quella similitudine di giostra cavalleresca ci voglia descrivere le sante ferite, che vi ricevette, e la beatissima pace, che poi conseguì, e il patto che strinse col suo divino amante. La quale idea nissuno vorrà censurare, perocchè, oltre essere molto bella, e adatta a farci intendere in qualche modo, quelle ammirande ope-

razioni d'amore divino, a spiegare le quali uom non ha nè parole, nè imagini proprie, egli è da notare, che Francesco cantava in tempi, che di sola cavalleria si vantavano, e tuttavia risuonava ogni angolo delle siciliane e provenzali canzoni, colle quali i Trovatori eziandio per tutta Italia erano venuti cantando l'arme e gli amori. Senza di che Francesco aveva avuto in visione: sè dovere essere fatto gran condottiere di Cavalieri crociati di Cristo: ciò sono li frati suoi: e però non potea quest'imagine non essere a lui molto famigliare e piacevole (1). Il secondo poi si par certo che abbia cantato a'suoi fratelli ed amici di spirito in quell'ultimo scorcio di vita che e' portò quelle amorose ferite, e che come cigno celeste l'abbia cantato a vicin preludio della santa sua morte, della quale in esso si mostra desiderosissimo, non mancandogli oggimai che questa a compiere l'assoluta reale e perfettissima unione di se col suo Signore Amore.

IV.

Non mancano per altro di quelli, che negano al tutto questi cantici essere di S. Francesco, e gli attribuiscono ad altri, e questi sono pochi; nè di quelli che solo dubitano, e fanno di Francesco la sostanza

(1) S. Bonav. leg. s. Fran. - La Haye op. s. Fr. c. De Proph. - s. Bonaventura e s. Bernardino molte volte nominando s. Francesco lor Patriarca lo chiamano Cavaliere, Capitano, e gran Gonfaloniere di Cristo.

e d'altri la forma e il verso, e questi sono più. Molti poi sono quelli, che non si lasciano persuadere così di leggieri, che S. Francesco d'Assisi debba mai essere stato poeta, immaginando un obbrobrioso divorzio e nimicizia tra la santità e la poesia; il che è falsissimo essendo quella anima ed inspiratrice di questa, e questa un cotale ornamento di quella. Per lo che pare a me di fare buona ed utile cosa anzi troppo giusta e necessaria a rivendicáre a S. Francesco queste poesie, e con ciò fare anche la guerra a quel molto dannoso pregiudizio ed ingiurioso a poesia, che supponla in nimistà con santitate. Lo che non dubito dovere eziandio riuscire molto piacevole cosa a tutte

Le anime gentili ed amorose (1).

Senz'altri preamboli adunque mettiamo mano a provare questa nostra doppia asserzione, che cioè S. Francesco d'Assisi fu poeta, e che li detti cantici sono suoi. L'una serve all'altra d'appoggio e di rincalzo, e l'una e l'altra proveremo per ragioni e per autorità senza tuttavia costringerci a troppo sistematico procedimento, il che potrebbe forse a taluni tornare noioso. Vediamo dunque in prima quali ragioni abbiamo, e quali testimonianze per dovere attribuire a S. Francesco questi due cantici, dei quali abbiamo poco più sopra fatto parola, con che sarà in parte provato che S. Francesco è poeta, e vedremo poi quali ragioni e quali autorità ci fanno

(1) Petr. Son. 110. P. I. *O passi sparsi*. Ediz. di Cremona 1816. secondo la quale per lo più cito le cose del Petrarca.

tenere per buon poeta S. Francesco, con che vieppiù si afforzeranno le pruove addotte per l'autenticità de' suoi carmi.

V.

E in quanto alle ragioni in pruova della prima asserzione, traiamole dagli stessi cantici che abbiamo alle mani. Or dunque innanzi tratto è da sapere quello, che nei Fioretti di S. Francesco (1) narrato è, come segue: « S. Francesco alquanti dì innanzi
» alla morte sua istette infermo in Assisi nel pala-
» gio del Vescovo con alquanti de' suoi compagni,
» e con tutta la sua infermità *egli ispesse volte can-*
» *tava certe laudi di Cristo.* Un dì gli disse uno
» de' suoi compagni: Padre, tu sai, che questi citta-
» dini hanno grande fede in te, e rèputanti un santo
» uomo; e perciò e' possono pensare, che se tu sei
» quello, che elli credono, tu doveresti in questa tua
» infermità pensare della morte, e innanzi piangere
» che cantare, poichè tu se' così gravemente infer-
» mo; e intendi, che il tuo cantare e il nostro, che
» tu ci fai fare, s'ode da molti e del palagio e di
» fuori; imperocchè questo palagio si guarda per
» te da molti uomini armati, i quali forse ne po-
» trebbono avere malo esemplo. Onde io credo,
» disse questo frate, che tu faresti bene a partirti
» di quinci, e che noi ci tornassimo tutti a Santa

(1) Quest'è il titolo di un aureo libretto d'ignoto autore, ma indubitatamente lavoro del trecento, che tratta dei fatti e detti di s. Francesco, pieno di vera eleganza, eloquenza, e sapienza.

» Maria degli Agnoli, perocchè noi non istiamo bene
» qui tra li secolari. Li risponde S. Francesco : Ca-
» rissimo frate, tu sai, che ora fa due anni, quando
» noi istavamo a Fuligno, Iddio ti rivelò il termine
» della mia vita, e così lo rivelò ancora a me, che
» da qui a pochi dì, in questa infermità, il detto
» termine si finirà: e in quella rivelazione Iddio mi
» fece certo della remissione di tutti i miei peccati
» e della beatitudine del Paradiso. Insino a quella
» rivelazione io piansi della morte e delli miei pec-
» cati: ma poichè io ebbi quella rivelazione, io sono
» pieno d'allegrezza, ch'io non posso più piangere; e
» però io canto, e canterò a Dio, il quale mi ha dato
» il bene della grazia sua, ed hammi fatto certo dei
» beni della gloria di Paradiso. Del nostro partire
» di quinci io acconsento e piacemi: ma trovate voi
» modo di portarmi, imperocchè io per la infermità
» non posso andare. Allora i frati lo presero a brac-
» cia, e sì 'l portarono, accompagnati cioè da molti
» cittadini. » Così nella quarta considerazione delle
sacre sante Istimate, libro che va d'ordinario unito
a' Fioretti.

Sulla quale particella opportunissima all'uopo nostro si osservi, che que' virtudiosi frati, come dice il testo, cantavano ispesse volte nel palagio del Vescovo di Assisi, dove erano anche molti cittadini adunati, e sì fattamente, che alcun de' più semplici, che non aveva forse al tutto lo spirito e la intelligenza di S. Francesco, temette non forse si scandalizzassero que' cittadini. Si vede anche di qui, come era Francesco che addottrinava, ed istigava li frati

suoi a queste sacre canzoni, cantando egli certe laudi di Cristo, le quali pare dal contesto, che fossero a lui molto famigliari, ed anzi che egli stesso avesse composte. Ma su questo cantare di S. Francesco, ed in che senso lo si debba prendere, mi riserbo più sotto a fare alcune osservazioni. Qui solo prego il cortese e gentil mio lettore ad osservare un'altra cosa, la quale varrà a grandemente fermarci nella sentenza, che fa di S. Francesco il cantico, che ho detto incominciare *Amor di caritate, Perchè m' hai sì ferito?* Dice dunque il sopracitato brano dei Fioretti, che S. Francesco rispose al frate per poco iscandolezzantesi del suo cantare in quel sì grave punto d'infermità, che egli dopo la rivelazione avuta due anni innanzi, ond'era stato fatto certo della remissione de' suoi peccati, e della beatitudine di Paradiso, non potea più, com'era usato di fare per lo addietro, piangere li suoi peccati, e che tale e tanta era la piena d'allegrezza, onde si sentia inondar l'anima, che oggimai non potea più altro che cantare e canterebbe a Dio fino alla morte. Or non dice egli questo stesso in tutto quel focoso cantico d'amore e di spirituale letizia ridondante? ed anche nol dice espressamente quasi colle stesse parole nelle tre seguenti strofe? Leggansi:

Annegata è la mente con dolcezza,
E tutta si distende ad abbracciare;
Quanto più risguarda alla bellezza,
Tanto più fuor di se si fa gittare.
In Cristo tutta posa con ricchezza:
Di se memoria nulla può serbare.

Ormai a se più dare
Altra cosa non cura;
Nè può perder valura
Di se ogni sentore.
In Cristo trasformata quasi è Cristo,
Con Dio unita tutta sta divina,
Sopra ogni altura è così grande acquisto,
Di Cristo è tutto il suo, e sta regina.
Or dunque potrò io stare mai più tristo,
Di colpa dimandando medicina?
Nulla c'è più sentina
Dove trovar peccato,
Lo vecchio n'è mozzato,
È tolto ogni fetore.
In Cristo è nata nova creatura,
Spogliato il vecchio è l'uom fatto novello.
Ma tanto l'amor monta con ardura
Che 'l cor par mi si fenda per coltello.
Mente con senno toglie tal caldura.
Cristo sì m'è fra tutto tanto bello,
Ch'abbracciomi con ello
E per amor sì clamo:
Amor che tanto bramo
Fammi morir d'amore?

Quanta consonanza tra questi versi, e la surriferita istoria! E chi senza taccia di temeraria presunzione, anzi pur di ereticale dottrina, potrebbe dire, che in lui

Nulla v'è più sentina
Ove trovar peccato?

però che tolto è ogni e qualunque fetore dell'uomo vecchio, onde anche non è più a dimandar di colpa medicina? Niuno, il quale non ne abbia avuta da Dio una speciale rivelazione. Questa è dottrina certissima (1). Or di niuno poeta si sa che abbia avuta questa rivelazione fuor di S. Francesco d'Assisi: nemmeno quel B. Iacopone, a cui da alcuni si attribuiscono questi cantici, quantunque egli fosse uomo piissimo e santo. Anzi probabile cosa è che nè questi nè altri abbiala avuta, nè di niuno dobbiamo questo credere, se nol sappiamo per istorica certezza, perchè quest'è una di quelle somme grazie, che perciò appunto si dispensano rarissimamente e solo a' sommi. Di S. Francesco poi non solo è probabile, ma certo: resta dunque che a lui solo si debba potere attribuire con certezza il cantico *Amor di caritate*. Ma questo e dallo stile e dal contesto mostra la medesima mano del primo *In foco amor mi mise*, è dunque anche quello di S. Francesco.

VI.

L'addotto argomento a me sembra stringente assai; ma degli intrinseci non è il solo. Si consideri anche la lingua, e lo stile, quanto si aggiustino all'indole dei tempi e dello scrittore. E quanto alla lingua: ned è così rozza informe e scarmigliata, che

(1) Vedi la sesta sessione di quel glorioso Concilio, onde il nome della nostra Trento per tutto il mondo si spande e batte l'ale.

mostri il rustico latino, ossia romanzo del mille e del primo secolo, che poi seguì; ned è così tersa, liscia e pulita, che faccia vedere la sesta di Dante, o la gradina di Petrarca. E questo farebbesi anche più manifesto, quando le troppo dilicate orecchie di alcuni ci permettessero di presentare questi cantici al tutto nella loro forma natìa ancor in parte rozza. In quanto poi allo stile: e'ci fa al tutto dimenticare la pueril vanità e languidezza dei Trovatori, che iscrissero prima di Francesco, ma in alcun luogo lascia anche desiderare quello studio e quella perfezione, che c'è in quelli, che il secondarono. Il suo carattere è quello del tempo mezzano alla fanciullezza ed alla virilità delle lettere volgari italiane, tiene la semplicità di quella, e fa sentire la forza e vita di questa. È il tempo precisamente di S. Francesco: il dugento: e a quel tempo non si trova persona, cui poter meglio assegnar padre a questi cantici, osservatene le fattezze, che S. Francesco. Le quali simiglianze tanto maggiormente appariscono quanto più si raffronti la vita di quel Santo d'amore con questi suoi canti d'amore. Poichè tanta veemenza di affetto e confidenza di ragionare con Dio, e quasi contendere ed amorosamente rimbeccarsi, (così proprio come fanno quelli, che sommamente, e teneramente si amano, tra' quali anche le differenze e le contese sono atti di amore) le quali tutte cose si truovano come natura ritratte in questi cantici, non so se in altri che s. Francesco stimmatizzato si potessero dare. Oltredichè ei ci fa in essi una così viva pittura di se medesimo per quella nuova misteriosa

e mirabilissima trasformazione di sè in Cristo per la impressione delle sacre stimmati, che toglie ogni dubbio potersi ad altri, che al serafico S. Francesco d'Assisi attribuire questi serafici canti dell'amore divino.

VII.

Dalle quali ragioni, oltre alla storica tradizione, indotti tennero questa opinione fra molti altri dotti uomini e letterati anche Enrico Chiffelio d'Anversa, il quale cantò in versi eroici latini la guerra di Granata, e voltò in versi pure latini il primo cantico di S. Francesco *In foco amor mi mise*; e Giacomo Lampugnani nostro italiano e gesuita, che tradusse il secondo cantico *Amor di caritate* in latino con versi di vario metro interpretando i luoghi più oscuri (1). Parimenti il P. Chalippe buon critico e sottile investigatore delle cose di S. Francesco tiene questi cantici per componimento di lui non escluso il verso, e portali nella sua vita (2). Dove anche s'ingegna provare non essere questo per nulla sconvenevole alla santità grandissima di Francesco, come ad alcuno potrebbe per avventura parere. E il pruova molto opportunamente contro que'che non sanno essere tutti i santi qual più qual meno eminentemente poeti, cioè presi da un estro divino, e scossi da tale un sacro entusiasmo, che una più viva cognizione e

(1) Opusc. s. Fran. col. a P. De La Haye.
(2) Chalip. Vit. di s. Fran. Trat. d. Stimmati.

più forte sentimento della Divinità in loro cagiona, onde possono essi dire più veramente: *Est Deus in nobis agitante calescimus illo* (1). E a provarlo basterebbe accennare un Davide, un Salomone, tutti i Profeti, molti ss. Padri, e tra i recenti, oltre al nostro S. Assisinate, un S. Giovanni della Croce, e quella al tutto divina poetessa di Gesù S. Teresa, la quale cantò pure in versi il suo amore, e per novello quella affettuosa e gentile anima di S. Alfonso Liguori, che non pure in verso, ma ed in prosa ci par tenere assai del poeta, come in più luoghi del suo Teotimo il Salesio.

Abbiamo poi finalmente a nostro favore circa l'autenticità dei cantici di S. Francesco d'Assisi anche il giudizio di quel gran trecentista, che ognun sa essere stato il P. Antonio Cesari, il quale nel suo fiore di storia ecclesiastica nell'ottavo ragionamento di S. Francesco, dopo narrata la maravigliosa operazione delle sacre stimmati, dice: «Sentendosi Fran-
» cesco tuttavia acceso della ferita amorosa com-
» pose, (quasi per divino estro ispirato) due cantici
» altissimi in laude di quell'amore, che lo aveva
» trafitto. In essi mostra un uomo ebbro di quell'ar-
» dore divino, che di sempre nuove ferite il venia
» saettando. Si lagna con Dio come fa uno innamo-
» rato: desidera, sospira, e quasi respinge e para le
» ferite, che il vengono consumando: e finalmente
» come vinto da un più potente di lui, s'arrende
» gridando:

(1) Ovid. VI. Fast. 6.

Preso d'amor non faccio renitenza,
Data m'è la sentenza,
Che d'amore io sia morto,
Nè voglio altro conforto
Se non morir d'amore.

La quale strofetta è tratta dal secondo cantico di S. Francesco, che dicemmo incominciare *Amor di caritate*.

E quel gentile, ed in questa materia eruditissimo spirito di Conte Giulio Perticari, che crederem noi che pensi di questi carmi? Egli è al tutto con noi. Ed ecco come nel Trattato della difesa di Dante discorrendo con esso Dante le contrade d'Italia in traccia dei primi che scrissero in lingua illustre, ed abbattendosi per primo di tutti a S. Francesco, ecco come ragiona de' cantici suoi (1). « Cercando » adunque esso Volgare per gli stati romani ci viene » pel primo innanzi Giovanni Moriconi d'Assisi; » che indi fu detto Francesco e fu santo e pa- » triarca d'innumerabile famiglia, nato nel 1182, » cioè ottantatre anni prima di Dante, e morto nel » 1226, cioè molto prima di quel Guittone, che » fiorì solamente poco avanti al trecento. Nè leg- » giamo scritture di tempi così remoti, che sieno » più castigate di quella prece d'esso beato Fran- » cesco, che detta è il cantico del sole. Il quale al- » cuni dicono che fosse in verso, ed altri in prosa. » Ma nei codici è scritto in prosa, ed è senza rime:

(1) Cap. XXIV.

» e niuno degli antichi operò mai versi a quel
» modo. Onde il Crescimbeni per trasmutare quella
» prosa in metro tanto vi giunse e tanto vi levò,
» che a quella sua magica scuola le orazioni di De-
» mostene si potrebbero trasformare nelle odi di A-
» nacreonte. Nè la ragione, che il mosse, bastava a
» concedergli sì gran licenza; volendo egli ad ogni
» costo ivi trovare dei versi, perchè quello era detto
» cantico, e perchè ci dicono, che si cantasse. E non
» pensò che l'autor suo era uomo allevato nelle ec-
» clesiastiche salmodie, e che quindi foggiava i suoi
» cantici all'esempio di quelli di Mosè, di Abacucco,
» di Zaccaria e di Debora, i quali e son detti can-
» tici, e s'intuonano per le chiese, (e sono, io ag-
giungerei, una vera ed eccellente e al tutto divina
poesia) « e pure non sono metrici. Tale si è questo
» di cui si parla, che pur ci rimase; forse perchè
» non mancasse agli Italiani un'imagine di quello,
» che i Latini dissero numero Saturnio.

Altissimo onnipotente buono Signore: tue son le laudi, la gloria, l'onore ed ogni benedizione.

A te solo si confanno, e nullo uomo è degno di nominar te.

Laudato sia Dio mio Signore con tutte le creature, specialmente messer lo frate Sole, il quale giorna ed allumina nui per lui, ed ello è bello e radiante con grande isplendore, e di te Signore porta ogni significanza.

Laudato sia mio Signore per suor Luna e per le stelle; il quale in Cielo le hai formate chiare e belle.

Laudato sia mio Signore per frate vento e per l'aire e nuvolo e sereno e ogni tempo; per li quali dai a tutte creature sostentamento.

Laudato sia mio Signore per suor acqua; la quale è molto utile e laudabile e preziosa e casta.

Laudato sia mio Signore per frate foco, per lo quale tu allumini la notte; ed ello è bello e giocondo e robustissimo e forte.

Laudato sia mio Signore per nostra madre terra, la quale ne sostenta e governa, e produce diverse frutta, e coloriti fiori ed erbe (1).

» Questo è il salmo del beato S. Francesco; nel » quale non è voce, non forma, che non sia della » più corretta e candida lingua, e diremo anche del » più nobile stile: non fosse quel frate vento, e » quella suor luna, che ora ci par modo, che abbassi » il dire, e lo dilunghi dalla ecclesiastica gravità, » quantunque chi bene lo noti, questo aggiunto non » sia usato senza ragione. Perchè il santo poeta del- » l'umiltà, considerando se stesso come opera di

(1) A questo cantico s. Francesco aggiunse due altri versetti, l'uno quando mandò cantarlo per la pace del Vescovo col Podestà d'Assisi, e l'altro quando ebbe rivelazione di sua morte. Sono i seguenti:

Laudato sia mio Signore per quelli, che perdonano per lo tuo amore, e sostegnono infermitade e tribolazione. Beati quelli che sostegneranno, in pace dell'Altissimo saranno incoronati.

Laudato sia mio Signore per suor Morte temporale della quale nullo uomo vivente può scampare. Guai a quelli che muorono in peccato mortale, e beati quelli che si trovano nella tua santissima volontade, che la morte seconda non li porrà far male.

Laudate e benedite mio Signore, e regraziate, e servite lui con grande umilitade. - Marc. da Lisb. Vita di s. Fran. Cap. dei Cantici. - Wadin.

» Dio chiama i venti e la luna, che sono pure opere
» di lui, con quel nome, che tengono le cose venute
» da un medesimo padre.

» Che se dopo questo venerabile salmo prende-
» remo a leggere anche i versi d'esso Beato, ve-
» dremmo com'egli anche poetando adoperasse le
» più nobili, e pure forme:

Credevanmi le genti revocare
Amici, che son fuor di questa via:
Ma chi è dato più non si può dare,
Nè servo far chi fugge signoria:
Nanzi la pietra si porria mollare;
Che l'amor che mi tiene in sua balia.
Tutta la voglia mia
D'amore s' è infocata,
Unita trasformata
Chi mi torrà l'amore?
Non si divide cosa tanto unita:
Pena nè morte già non può salire
A quell'altezza dove sta rapita:
Sotto si vede tutte cose gire,
Ed ella sopra tutte sta aggrandita (1).

» Nei quali ultimi versi a noi sembra, che alcuna
» parte risplenda tanto, che bene possa chiamarsi
» d'oro. Non crederemo adunque, che il Beato Fran-
» cesco fosse uomo selvatico d'ogni ragione di let-
» tere, come alcuni stimano, che egli fosse, ma di-
» remo, che sendo usato fin presso a 25 anni in

(1) Wad. Opus. s. Fran. T. III p. 406.

» lunghi traffici, e in lunghi viaggi, conoscesse più
» cose molte di quelle che per umiltà non consen-
» tiva poscia di palesare. Nè senza un grande impeto
» di eloquenza avrebbe giammai tirato tanti popoli
» dietro la sua parola, nè fondata quella immensa
» famiglia di cui fu padre, nè (come Dante dice)
» avrebbe aperto regalmente al Pontefice Innocenzo
» quella sua dura intenzione, (1) quando la povertà
» venne per lui al mondo in miglior pregio, che
» non fu mai la ricchezza. Questi grandi mutamenti
» nei popoli si possono operare soltanto da uomini
» maravigliosi, e non pure maravigliosi per la virtù,
» ma sì ancora per l'intelletto. »

Questo brano del Perticari parrà forse a taluno troppo lungo, ma io non ho potuto lasciare di portarlo tutto verbo a verbo, perchè in esso si dicono di molte belle cose ed utili al mio intendimento, che io pure avrei dovuto dire, nè certo avrei potuto dirle con quella grazia, erudizione ed autorità che il Perticari. Senza di che credo di non aver fatto mal opera inserendo per cotal modo a queste memorie anche quel bellissimo cantico del sole, che troppo bene stava qui come in capo agli altri cantici di S. Francesco. Specialmente, che questo compose, siccome pare, prima degli altri, e quasi a saggio di quella vena di volgare poesia italiana, che in Lui s'ascondea, e che sarebbe poscia, siccome addivenne sgorgata. Conciossiacchè in esso oltre alla grazia, naturalezza ed energia de' concetti, e nitore

(1) Par. C. XI.

di lingua, s'incomincia anche a sentire una tal qual armonia di numerosi periodi, e suon di rispondentisi rime.

VIII.

Nè qui finalmente posso ommettere di rapportare l'opinione di un assai stimabile Francescano, il P. Edoardo da Torino della Provincia di S. Tommaso, il quale nella sua collezione e bella versione degli Opuscoli di S. Francesco al Capo delle saere Canzoni dice così: « Rimarrebbero a recarsi qui alcune » sacre canzoni, che tra le parecchie sperdutesi ri- » mase ci sono del S. Padre composte, e cantate a » sfogo ed alleggiamento di quel veemente incendio, » onde gli avvampava il cuore del divino amore. » Non sono elle certamente prive nè di spirito, nè » di eleganza, nè di mirabile invenzione al pari di » quelle di molti celebrati ed insigni poeti, onde » sempre più debba rendersi ogni uomo persuaso, » che egli riputavasi bene, e godeva d'essere ripu- » tato idiota: ma in se stesso non l'era: ed avea una » mente capacissima e sottile, se nelle scienze del » mondo, e negli studi scolastici l'avesse di propo- » sito voluta adoperare. Con tutto ciò per essere co- » tali canzoni fatte e rimate secondo gli idiotismi » del favellare italiano ancor rozzo e appena digros- » sato a que'tempi le nostre orecchie ad altro suono » e ad altra pronuncia usate troppo molestamente » le sostengono, ed evvi in alcuni termini troppa » malagevolezza a capirli. Nè il ritoccarle ha luogo,

» chè verrebbono quindi a più non mostrare la man o
» del loro autore. E però il trapassarle ci è paruto
» il miglior partito, e rapportar solamente quel ce-
» lebre cantico cognominato del Sole, e rapportarlo
» nell'istessissimo volgare, che il fece, sebbene con-
» traffatto nel numero dei versi e delle rime per
» disavvedutezza o negligenza dei copiatori (1) ».

Intorno alle quali parole io non farò osservare quello che troppo è manifesto, riferirsi esse ai due cantici di S. Francesco, che io ho proposti, perchè non si sa che altre canzoni sieno a S. Francesco attribuite. Sì ben dirò non parere a me il migliore partito seppellire sì fino oro, perchè in lega con poca mondiglia: ma anzi il ripurgarlo dalla sopraggiuntagli ruggine delle mende degli amanuensi, e dalla natia scoria, che è il vecchiume dell'ortografia, e alcuni pochi nei di quel tempo. Il che intendo di fare io secondo i certi principii, ed i preclari esempli datici da quel forte e leggiadro insieme ed instancabile scrittore e ricercatore delle origini della nostra bellissima lingua, che è il Conte Perticari.

E se non fosse, che le sentenze dei recenti non possono avere maggior valore del giudizio degli antichi, al quale s'appoggiano, e che porterò dappoi, potrei alle riferite opinioni aggiungere quelle del Mazzucchelli (2), del Pignotti (3), e di quel grande ed universale raccoglitore di storici documenti, che è Cesare

(1) Opus. di s. Franc. d'Assisi. Ediz. di Vercelli.
(2) Diz. degli scritt. ital. Assisi.
(3) Ist. Tosc. Tom. III. P. 2. Sagg. 2. Del rin. delle lettere.

Cantù (1). Non posso per altro senza taccia di negligenza preterire quello che in proposito il sig. Prof. Chavin ha scritto recentissimamente nella sua bella ed erudita istoria di S. Francesco d'Assisi. La prima cosa adunque, egli pone in bocca a S. Francesco, dopo ricevute le stimmati, quasi tutto il cantico, *Amor di caritate*, traducendolo in francese. Poi in fine dell'opera porta tutti e due per intiero questi cantici secondo la lezione di S. Bernardino e dice:
» Si può vedere un assai favorevole giudizio delle
» poesie di S. Francesco d'Assisi del signor Goerres
» di Monaco nella *Revista europea*. Queste canzoni
» e sublimi poesie italiane sono state al tutto scono-
» sciute in Italia, ed anche in questo secolo il P.
» Pipini nella sua istoria di S. Francesco sembra
» che voglia spogliarlo del glorioso titolo di poeta,
» che eragli stato decretato; ed il secolo decimoset-
» timo colle sue pagane tendenze chiamale canti
» d'un'anima ferita dal celeste Cupido. Marianni di
» Firenze nella sua cronaca fa parola d'un quarto
» carme italiano di S. Francesco d'Assisi per uso di
» S. Chiara e sue compagne. Egli è stato impossibile
» rinvenirlo (2) ». Sulle quali asserzioni, dopo rese le

(1) Stor. Univ. Racc. V. XI Nuovi fonti, e schiar. al V. XI. Primord. della ling. ital.

(2) *On peut voir une fort bonne appréciation des poèmes de saint François d'Assisi par M. Goerres de Munich dans la Revue européenne. Ces cantiques et sublimes poésies italiennes, ont été entièrement méconnues en Italie, et encore dans ce siècle, le P. Pipini, dans son Histoire de saint François, semble l'excuser du titre glorieux de poète, qui lui avait été décerné, e le dix-septième siècle, avec ses instincts païens, les appelle, les chants*

debite lodi e grazie al Ch. Professore per lo studio suo di far conoscere e di esaltare S. Francesco, gran gloria della Chiesa del suo secolo e dell'Italia nostra, io reputo di dover fare osservare non essere affatto vero, che i cantici di S. Francesco sieno stati al tutto disconosciuti in Italia, come si può raccogliere dalla presente dissertazione. Credo bensì piuttosto, che non sieno forse mai stati apprezzati quanto meritano nè dentro, nè fuori d'Italia.

IX.

Ma dagli intrinseci argomenti e dalle opinioni dei recenti per chiarire vieppiù la presente quistione venghiamo agli estrinseci, e a veder quello, che ne pensassero anche gli antichi, e troveremo quanto bene questi suffraghino a quelli, e decidano al postutto la lite.

Conciossiachè la maggior parte degli scrittori di queste cose convengono essere questi cantici veramente dettato di S. Francesco d'Assisi. Così S. Bernardino di Siena (1), così il P. De La-Haye teologo parigino, che ha raccolti in uno i diversi opuscoli del santo, e che molt'altri scrittori cita in conferma

d'une âme frappée par le Cupidon céleste (quos cœlestis Cupido intus inflixit). Mariana de Florence, dans sa chronique fait mention d'un quatrième poème italien de saint François adressé à S. Claire et à ses soeurs. Il a été impossible de le retrouver. Histoire de s. Fran. d'Ass. par M. Fr. Em. Chavin. Notes et Mon. Bibliogr. N. 1. Op. s. Fr.

(1) S. Bernard. Sen. Serm. extraord.

di sua opinione (1), così il P. Vadingo (2) storico dell'Ordine, così il Crescimbeni (3) ed il Quadrio (4) e con essi il Tiraboschi (5) storici dell'italiana poesia e letteratura. Qui è facile vedere una costante tradizione, e come chiara cosa è i secondi appoggiarsi all'autorità dei primi. Basterà dunque esaminare l'autorità del più antico, che è S. Bernardino da Siena. E innanzi tratto non è da tacere, che alcuni sermoni di questo santo da qualche critico non si tengono per autentici, e potrebbono forse essere quelli, nei quali si fa menzione e commento dei cantici di S. Francesco, perchè lo stile e il parlar latino v'è sì rozzo e sconcio, che non s'accorda punto colla dottrina e con altre scritture del medesimo santo: quando anzi non si volesse dire, come sembra probabile, che S. Bernardino abbia voluto scrivere in quel sì rustico latino per essere inteso da quelli, cui l'illustre italiano già formato o non gradiva, o non appariva, e il latino non sapevano che rozzissimamente. Comunque però sia la cosa, non nuoce punto al nostro argomento, anzi dirò cosa nuova, il rinforza. Perciocchè; o questi sermoni sono di S. Bernardino, e la sua autorità non è senza grande peso come di scrittore sopra quattrocento anni più vicino a S. Francesco che noi, santo e dotto uomo, delle cose dell'ordine suo non ignaro, di quelle del

(1) Opus. s. Franc. La-Haye.
(2) Wad. Opus. s. Franc.
(3) Cres. Stor. della Volg. Poesia. Lib. 1. C. 10.
(4) Stor. e Rag. d'ogni Poes. T. 2. L. 1. Dist. 1. Cap. 8.
(5) Stor. delle Lett. it. L. III. C. 3. Poes. ital.

suo Patriarca isquisitissimo ricercatore: o que' sermoni sono falsamente ascritti a Bernardino, e credo allora di poter francamente asserire, che debbano essere di tempi ad esso non inferiori, se non anzi di lunga pezza anteriori, e a lui poscia comecchessia attribuiti. E ciò potrebbe parere per lo stile e l'uso di certe parole, che accusano una latinità corrottissima, e tuttavia famigliare, il che ci porterebbe fin presso a Francesco. E così il testimonio di questi scritti senza nulla perdere delle altre buone qualità vedute in S. Bernardino, come ognun, che li legga, si può chiarir da sè, guadagnerebbe d'assai per la troppo maggiore prossimità dei tempi (1).

Or dunque per venire a noi qualunque sia l'autore di questi sermoni nel IV. degli straordinarii, intitolato *De Saccomando Paradisi* (2) continuandosi alla similitudine tra Gesù Cristo N. S. e S. Francesco per lui instituita in tutto il suo Quaresimale, o come e' lo chiama *Seraphim*, imagina Cristo nostro *Capitan* maggiore arringare li suoi soldati ed incitarli alla guerra per l'acquisto del regno de' cieli. « Due essere le vie, una comoda ma lunghissima, quella della misericordia: breve l'altra ma aspra e faticosa, quella d'ogni verità, e d'ogni giustizia: scelgano qual più

(1) Intorno a questi sermoni è da osservare, che in alcune edizioni posteriori a quella de' Giunti furono ritoccati, e ridotta la lingua in alcuna parte a migliore latinità, come si può vedere confrontando l'edizione veneta de' Giunti, con quella del Poletti e la Lionese. E per conto dell'autenticità il dubbio secondo alcuni non cade propriamente su questi sermoni, ma sui commentarii dell'Apocalisse.

(2) Così i Giunti; il Poletti poi ha *De expugnatione Paradisi*.

loro attalenta.» Francesco non delibera, si mette nella seconda, ed entra co' suoi nella strettissima valle, che detta è di Livanza (1), s'accampa, s'azzuffa co' suoi nemici, il mondo il peccato il demonio, e li trionfa. Ma non basta all'acquisto del regno dei cieli, una nuova battaglia gli è uopo scontrare gli Angeli la Vergine e Cristo, e con esso loro far guerra: ma d'altro genere: guerra d'amore e di carità. Ed anche in questa il novello campione si mostra forte e valente, non però sì che non dovesse riportare percosse e ferite, ciò sono le sacre Stimate, onde fu pel Serafino segnato nella grotta della Vernia. Atterrato non s'abbatte, anzi s'alza più fiero ed ardito gridando: Amore, Amore, Amore: colla quale acutissima arma fere a vicenda Cristo di cinque ferite, entra al regno de' cieli, e lo rape a sè: senza tuttavia nullo altrui detrimento, perchè d'infinito valore e d'immensa estensione; e paciera la Vergine, e mediatrice anch' essa tra la divina e la umana natura, stringe il patto dell'amore e della pace; trionfa; è costituito gran Gonfaloniere de'suoi seguaci, a' quali fa cuore intuonando un magnifico peana, in cui descrive le sue zuffe con Cristo, la sua vittoria, il trionfo, la pace. L'inno è il seguente:

(1) L'edizione de' Giunti ha *in valle Livanzae*, e quella del Poletti dice *in valle laevitatis*. Che valle fosse quella di Livanza non saprei certo dire, ma molto meno qual fosse la valle della leggierezza. Quando come pare che spieghi l'editore di Lione, non si dovesse qui intendere per metafora la povertà, per la quale l'uomo combatte alla leggera e speditamente, e come dice s. Gregorio: *nudus cum nudo luctatur*. In questo caso Livanza sarebbe voce romanza, che da *laevitas* fa *laevantia*, e poscia *livanza*.

In foco amor mi mise, con quel che seguita (1). Qui S. Bernardino porta per intiero questo robustissimo cantico, ma spietatamente malconcio (2).

E nel *Seraphim*, al sermone XLV. *De amore angustioso*, sotto l'allegoria di un albero cerca le diverse qualità dell'amore angustiato, e le raffigura nelle radici nelle frutta e nelle foglie. Parlando poi di queste ultime dice, che due di esse, e sono le prime, danno significanza dell' amore divoto e sanguinoso, perchè un amore che non sia forte devoto, non resiste fino al sangue, ed amore che non sia *disposto* a resistere fino al sangue, almeno delle angustie, appena che si possa dire amore, o non certo fervente. Or dichiarando S. Bernardino queste due qualità d'un amore forte passionato, trovale in Gesù egualmente ed in Francesco, e per sì fatto modo simili questi due amori e questi due amanti, che non dubita di porre in bocca a Cristo quel maggiore e più solenne cantico di S. Francesco, che incomincia *Amor di caritate Perchè m' hai sì ferito?* e il quale, chiunque legga, vedrà essere appunto un come supremo sfogo di concetta passione amorosa sommamente devota e sommamente angustiata.

E nel sermone XVI. degli straordinarii detto *De S. Francisco*, dove più e più stringe la similitudine tra nostro Signore e il suo servo, parlando della carità

(1) Vedi il primo dei Cantici che seguitano a questa dissertazione.

(2) Nell'edizione di Lione, e in quella di Venezia del Poletti si è pensato d'intralasciare e questo e l'altro cantico, non così in quella migliore de' Giunti.

trasformativa, causa di questa similitudine e unione, dice: « Credo, che Cristo dava a Francesco gran de- » siderii e amore ardente, e lanciava contro lui » trabocchi e giavellotti (1) d'amore, che percuote- » vano e dividevano il cuore di santo Francesco con » dolcezza di sì grande amore di lancie e saette inna- » morate, che sentendosi in cuore ferito da Cristo » tolse a gridare: *Amor di caritate Perchè m'hai sì* » *ferito?* (2)» E così in più altri luoghi del Quaresimale e dei Sermoni straordinarii vien commentando il Sanese questi due cantici del suo Patriarca.

Or chi potrà credere, che quattrocento e più anni addietro, in quella parte d'Italia almeno che aveva più immediatamente sentiti i benefici influssi dell'anima calda, e dell'eloquente bocca dell'Assisinate, e dove il santo suo figlio lo proponeva ad esempio, chi vorrà, dico, credere, non fosse opinione comune e popolare essere di S. Francesco que' cantici, che Bernardino commenta al popolo e dichiara a convincerlo con un argomento tratto dalle stesse sue mani, che Francesco era viva e vera copia del di-

(1) Il testo dice *bajuladas* parola che non è registrata nè dal Du-Fresne, nè dal Carpentier nel *Glossarium inf. lat.* In quest'ultimo per altro c'è *bajulare* in senso di molestare. Par dunque che anche le baiulade dovessero essere una specie di macchina, che gittasse materia da molestare gli uomini, come i trabocchi li baluardi.

(2) *Credo quod Christus dabat Francisco magna desideria et ardentem amorem, atque jaculabat contra eum trabucos et bajuladas amoris percutientes et dividentes cor S. Francisci cum dulcedine tanti amoris lancearum et telorum innamoratorum, et tunc sentiens se a Christo in corde percussum, coepit gridare Amor de caritate etc.* S. Bern. serm. ext. 16. Giunti.

vino Amante? L'opinione poi non si fa comune così d'un tratto, nè popolare, se non è poggiata su qualche avvenimento. Or qui Bernardino non la introduce, ma, come appare, la truova e di essa si vale, e quindi noi possiamo senza tema di errore fissarle un' origine di storica certezza vicinissima ai tempi di S. Francesco. Il fatto poi, cui noi crediamo s'appoggiasse la popolarità di quest'opinione, è, che questi due cantici, come per avventura altre laudi di Francesco a Cristo, fossero per le bocche di tutti, e dal popolo si cantassero non pur per le chiese, ma eziandio per le case e le campagne, di che forse vennero molte di quelle sconciature di voci e di sintassi, onde son fecondati gli esemplari, che ora abbiamo. E fors'anche indi venne il silenzio, che di essi tennero i letterati e poeti, che non molto dopo seguirono, come di cosa che era per la troppa popolarità scaduta. E potrebbe anche essere, che il troppo maggiore isplendore, che dava alle menti di allora la fresca ricordanza delle eroiche virtù di Francesco, ecclissasse la sua gloria poetica; e che, come dice il Perticari, la grande umiltà di lui lo facesse dimenticare. D'onde seguita, che il testimonio di S. Bernardino non sia tanto di un uomo quanto di un popolo e di una nazione.

X.

Un'altra autorità e più forte e più antica si potrebbe anche trarre dai codici, che sembra aver veduto il Perticari (1), e da quello che il P. La-Haye asserisce d'aver veduto co' suoi proprii occhi in Assisi (2). Ma per quante ricerche io abbia potuto fare, non mi fu dato di poter avere alle mani alcun di que' codici. Il P. La-Haye poi e il Perticari non sono uomini da ciancie, e se e' dicono d'averli veduti, e d'appoggiarsi ad essi per credere li cantici, che contengono, di S. Francesco, sembra che dobbiamo ben anche noi credere ad essi. E ciò non doveva essere da me taciuto, poichè potrà almen servire di non leggier soprassello al detto.

Resta dunque provato per argomenti intrinseci ed estrinseci, che questi cantici sono veramente di S. Francesco d'Assisi, e che egli è un eccellente poeta del divino amore. La quale seconda asserzione vieppiù chiara apparirà da quanto siamo per dire e dalla lettura ed analisi di essi cantici.

XI

Ma egli è tempo oggimai, che sentiamo anche quello, che dicono gli avversarii, e che alquanto discutiamo le loro ragioni.

(1) L. c.

(2) Opuscula s. Francisci Assisinatis collecta a P. Io. Baptista De La-Haye. – Par. III. de Canticis.

E in prima vorrebbono alcuni, che a questi cantici fosse stato aggiunto il metro e la rima da qualche altro, pognamo il B. Pacifico, che fu poeta laureato alla corte di Federico II, e da S. Francesco convertito all'amore di Dio e fatto suo frate (1). Alla sentenza de' quali io non vorrei essere troppo restio d'accostarmi, quando n'apparisse qualche almen poco più che semplice supposizione. Quasi tutti per altro convengono essere il concetto e la sostanza di S. Francesco d'Assisi, non escluso il P. Ireneo Affò (2), il quale per altro credette d'avere provato *che S. Francesco non iscrisse mai nulla in versi nè rimati nè sciolti, e che non aveva lo spirito formato a poesia*. Il che con quanta ragione abbia scritto vegganlo quelli, che avranno la voglia e la possibilità di confrontare quella sua dissertazione sui cantici di S. Francesco con questa nostra (3). Or poi chi non sa la

(1) Wad. Ann. T. I. an. 1212.

(2) Vedi il suo dizionario della poesia italiana alla parola Cantico. Il Pignotti, e il Tiraboschi nei luoghi citati al N. IX., dove, si noti, che il Tiraboschi dice avere il P. Affò molto fortemente impugnata la sentenza, che fa di s. Francesco il verso de' cantici, che gli si attribuiscono, sentenza che egli tuttavia confessa di tenere. L'Affò dunque pare che non debba avere al tutto decisa la lite.

(3) Dico così, perchè la dissertazione del P. Affò sopra i cantici di s. Francesco non s'è potuta da me trovare per cercarla che abbia fatto. Ella fu stampata in Guastalla l'anno 1777. Vuole per altro ragione che di essa riferisca qui almeno quello, che n'apprende l'egregio sig. Cav. Pezzana nella sua opera in continuazione a quella del P. Affò sugli Scrittori parmigiani. Il che farò tanto più volentieri, acciocchè altri non credesse aver io preso a combattere all'aria, e senza niuno, o solo con pochi valenti oppositori. Dice adunque così nella vita del P. Affò, anno 1777. « Ap» partiene pure all'anno 1776. la sua dissertazione dei cantici vol-

poesia consistere più nella forza ed armonia dei pensieri e melodia degli affetti, che nel metro dei versi e ritmo delle parole? Sono dunque ad ogni modo di S. Francesco.

Nè qui tacerò io, quelli, che tengono questa opinione, potersi far forti su quanto narrasi nella vita di S. Francesco, ed è, che dopo di avere in uno dei suoi soliti impeti amorosi dettato il cantico del Sole,

» gari di s. Francesco...Toglie in essa a provare Ireneo: non avere
» Francesco d'Assisi avuto lo spirito a poesia formato; non essere
» in versi il più famoso cantico di lui rimastoci; gli altri a lui
» attribuiti e veramente scritti in versi, non essere farina del suo
» sacco. Egli stesso scriveva al P. Mazza (27. febr. 1777.) d'avere
» cacciato fuori del catalogo dei poeti italiani il suo s. Francesco,
» ripostovi malamente dal Wadingo, dal Crescimbeni, dal Quadrio,
» e da altri. Buone ragioni egli adduce a sostegno della sua sen-
» tenza, nella quale vennero tutti coloro che avevano fior di let-
» teratura. Quindi molto il plauso, che ne sentiva da tutte parti
» e molte le ricerche del Libricciuolo, ora fattosi assai raro. Leg-
» gesi tuttodì con piacere e buon frutto. A troppo scarse parole
» tentò il Valeriani (*F. VI. dell'avviso ai lettori, che sta in fronte*
» *al T. I. dei poeti del I. secolo della lingua italiana. Firenze* 1816.)
» rimpossessare di questo santo il nostro Parnaso. Ignoro, se al-
» cuno si ponesse sotto la sua bandiera».

» Il Pacciaudi seco lui rallegravasene pur assai da Torino, e
» dicevagli... « Veggo con mia singolare consolazione, avverato ciò,
» che di voi ho sempre e costantemente predetto. Voi valete più
» di dieci provincie di frati insieme. Qui si è letta la disserta-
» zione in un crocchio di gente letterata, e ho avuto il piacere
» di sentire la lettura interrotta tratto tratto dalle sclamazioni o-
» norevoli: bravo P. Affò: viva il valoroso Bussettano ». (*Lett.* 22. *An.* 1777). - Mi duole di non aver potuto vedere quelle buone ragioni del p. Affò, perchè finalmente io non cerco che il vero, e dalle surriferite parole par veramente che l'Affò neghi essere di s. Francesco non solo il verso, ma anche il concetto dei detti cantici, ma tuttavia io mi credo lecito di confidare d'avere migliori ragioni per la sentenza contraria, il che parve anche al Tiraboschi.

voleva che tutti lo imparassero, e che il B. Pacifico lo mettesse *in versi buoni ed eleganti* (1). Di che crederanno di poter conchiudere, che dunque Francesco dettò quel cantico e gli altri in prosa, e che il B. Pacifico poi li mise in versi secondo il desiderio del suo Patriarca. Parrà cosa strana: ma io non temo di cavare anzi di qua una conseguenza al tutto contraria. Poichè intanto per primo si vede, che a Francesco piacevano i versi, e che aveva buon gusto, perchè voleva *versi buoni ed eleganti.* Poi, chi non vede, che Francesco avrebbe desiderato, che il suo caro Pacifico, di cui aveva meritamente tanta stima anche come poeta, fossegli stato vicino, perchè, come più pratico del verseggiare, gli accordasse meglio la lira, e ammigliorasse i cantici suoi, ma che il desiderio fu indarno? Conciossiachè si dice nel medesimo luogo, che il B. Pacifico nol potè fare per essere lui allora, ed essere poi sempre stato in Francia, e nelle Fiandre. Nè a que' tempi ci erano i velociferi e le strade ferrate da poter mandar attorno lettere in così lontane parti da chicchessia anche per cose di non grandissima importanza. Che se tuttavia il cantico del sole non è in versi nè buoni nè cattivi, sappiamo, che alcuni sostengono esserlo stato, e quand'anche nol fosse mai stato, non seguita però che S. Francesco non abbia potuto scrivere altri cantici in versi e rimati. Che se taluno non volesse concedere nemmeno questo, rammentisi, che il verso e la rima tiene a poesia quella relazione di accidentale

(1) Chalippo. Vita di s. Fran T. I. L. 4. an. 1224.

perfezione ed ornamento, che l'abito del monaco e del principe tiene all'animo regalmente e sapientemente atteggiato. Mancherebbe un pregio di più alle poesie di S. Francesco, ma non cesserebbero per questo di essere poesia ed anche eccellente, quando serbassero le altre doti. Il Telemaco senza verso e senza rime sarà sempre miglior poesia, che il misurato e rimato Malmantile, e i salmi troppo più che le petrarchesche canzoni. Io per altro credo che da quanto fu discorso fin qui, e in seguito si ragionerà, debbasi poter credere, che a S. Francesco non fosse cosa nè strana nè difficile il verseggiare.

XII.

Un più forte argomento crederanno forse gli avversarii dell'autenticità di questi cantici di poter trarre dalla Crusca, che alla parola -*Picciollello*- cita il cantico *Amor di caritate* e alla parola -*Spessare*- quell'altro *In foco amor mi mise*, e falli del da Todi, come pure da que'raccoglitori delle poesie del B. Jacopone da Todi, (tra i quali è da porre il P. Tresatti) che hanno inserito a quelle anche i due cantici, che noi ora rivendichiamo alla poetica gloria di S. Francesco d'Assisi *In foco amor mi mise*, e *Amor di caritate*.

Ma a questi rispondo, che oltre agli argomenti intrinseci, che furono fin qui considerati, ed a quella nube di testimonii sì antichi che moderni, i quali fanno essere S. Francesco d'Assisi autore di questi bellissimi cantici, rispondo, che l'esame comparativo

delle poesie del da Todi con quelle del d'Assisi mostra tanta varietà di stile sì per conto dei pensieri, che delle parole, che mi par incredibile come altri le abbia potute confondere. Jacopone procede per lo più pedestre, e troppe volte languido e negletto, ed anche ne' cantici amatorii, che pur sono i più belli, e dove si sente qualche calore di affetto, sta lontano dal suo Patriarca delle miglia le millia. Francesco all'incontro è sempre grande sostenuto e magnifico. Nel primo si vede uno studio rade volte felice, e quasi sempre eguale; nel secondo una natura sempre energica, e mirabilmente varia. Quegli instruisce di frequente, e move di rado e tenuemente, questi incende, rapisce, travolve con esso seco il lettore, sublimandolo quasi sempre ai più alti ed arditi concetti. Jacopone noi metteremmo più presto fra i didascalici che fra i lirici, Francesco non dubiteremmo di collocare fra i primi lirici. Ed anche per conto della locuzione questo è veramente mirabile, che S. Francesco forse cent'anni prima di Jacopone scrisse molto più purgato che questi. Di che io credo esser ragione, perchè a'tempi di S. Francesco la lingua era in sul primo sbucciare, e quindi più uniforme, nè anche erasi divisa come dappoi in illustre e plebea, e quest'ultima in quei tanti dialetti popolari, come poi avvenne, e Francesco da quel rozzo volgare allora comune scelse quel più bel fiore, che al suo genio attalentava. Laddove Jacopone come asserisce un autore delle cronache francescane (1) affettò di

(1) Marco da Lisbona. Cron. L. IV. C. 39. Dei Cantici del B. Jacopone.

introdurre ne' suoi versi molte parole ed idiotismi tudertini, siciliani, calabresi, napoletani e romani. E questo medesimo dice il Perticari (1) soggiungendo: « Sicchè n'uscì poi di sovente un sermone tutto » mescolato e senza cura, come di chi per fare una » bella ghirlanda, mettesse a un fascio colle rose le » ortiche. » Ciò non si può dire per fermo di S. Francesco, e ben altramente parla di lui, come vedemmo, lo stesso Perticari.

E per dare un esempio in pruova di quello che qui diciamo, confrontisi una delle più belle canzoni del da Todi in lode della povertà (2) colla prece, che S. Francesco scrisse in latina prosa per chiedere il dono di questa virtù, e veggasi con tutto ciò quanta maggior poesia si truovi nella prosa del maestro, che nel verso del discepolo (3). Iacopone incomincia il suo cantico, che è uno dei migliori, così:

(1) Pertic. Dif. di Dante C. XXV.

(2) Mi conforta l'avere trovato, dopo scritta questa Dissertazione, che senza averlo saputo io m'era accordato col signor Prof. Chavin nella scelta di questa Canzone del da Todi, che anch'egli nel fine della sua storia di s. Francesco porta come per un saggio del poetare del B. Iacopone: simile fu col Cantù. Questo mostra, che io non mi sono lasciato allucinare dall'amore della mia causa, raffrontando il peggio dell'uno, col meglio dell'altro, come troppe volte ci fanno fare, senza noi avvertirlo, le nostre passioni in cose anche di maggior importanza. Di questa, e d'altre notizie cavate dall'Istoria del Prof. Chavin ne debbo saper grado e rendere grazie all'egregio signor Cavaliere Alessandro Paravia, ed alla gentil cortesia del signor Marchese d'Azeglio; quegli m'indicò, e questi mi concesse a vedere quella istoria di s. Francesco non per anco ben conosciuta in Italia.

(3) Dico discepolo, perchè il da Todi era dell'ordine di s. Francesco; e forse a scrivere tante poesie come fece, prese egli, ben-

Dolce amor di povertade,
Quanto ti deggiono amare?
Povertade poverella
Umiltade è tua sorella,
Ben ti basta una scodella
Ed al bere ed al mangiare.

E continua con questo stile, e in qualche luogo anche più basso, dicendo, che povertate non ha letto, non ha tetto, si contenta di poco pane, e di poca acqua e sale, che a magnare siede in terra, non fa testamento, non cerca avere, sè disprezza e tutte cose; e più gravemente, che non abbia incominciato, conchiude:

Povertade è nulla avere,
Nulla cosa possedere,
Se medesmo vil tenere,
E con Cristo poi regnare.

La quale ultima sentenza oltre a gravissima in vero è anche molto ben detta, e con purgatissima lingua. Conciossiachè noi non vogliamo essere della opinione di quelli, che al tutto vogliono calpestato il da Todi colla ultima plebe dei poeti. Ma sosteniamo che anch'egli ha delle sue proprie bellezze, le quali

chè quasi un secolo dopo, l'incitamento, e l'esempio dal suo Patriarca, dal quale anche non è improbabile, che abbia molto preso, ed abbia quello imitato, perchè veramente, qua e là per le poesie del da Todi s'incontrano de'nobili pensamenti e generosi affetti, e al tutto simili a que' di s. Francesco, ma pur niuna delle sue canzoni si truova, che così dignitosamente si mantenga tutta da capo a fondo come questa di s. Francesco.

eziandio più parrebbono, se non le avesse infardate di troppo fango, e meno cose scritte e più breve, e più limato, od almeno gli ammiratori suoi avessono solo le migliori cose di lui raccolte e prodotte (1). Ma tuttavia quanto non istà indietro dalla gravità, maestà, forza e leggiadria di Francesco? Si consideri anche solo questa prece di lui in vero poetica: « In« segnami, o Signore, la via della tua dilettissima » povertà. — La povertà calca tutto, dunque ella è re» gina. — Tu me ne innamorasti. — Ma ahi! come » siede sola in sul letamaio, e dagli amici è negletta » sì, che di sposi sonsele fatti adulteri. — E pur ella » è sì gran regina e tanto bella, che tu per lei la» sciasti le angeliche sedi, e disposastila; — ed ella » ti fu compagna fedele nel presepio, dove ti pre» parò un guanciale di fieno, e ti fu individuo scu» diere, anzi pur alleato nella pugna della passione, » allora, che abbandonato da tutti ella ti fu leale col » drappello de' principi suoi; ciò sono le penurie. —

(1) Questo poeta che fu contemporaneo ed amico di Dante morì a Todi in odore di santità nel 1306. Alcuni lo levano troppo alto fino a chiamarlo il Pindaro, e l'Anacreonte italiano. (V. la 20. delle cento Lettere al Cav. Vermiglioli, la quale è dell'Abbate di Costanzo, e la Storia di s. Franc. del Chavin-Bibliog. Poes. del B. Jacopone). Altri lo vogliono troppo abbassare, poichè dice il Perticari che « gl'Italiani maestri così moderni come antichi tutti lo » dissero poeta goffo e plebeo ». (Dif. di Dante c. XXV.) Benchè in questo medesimo luogo lo stesso Perticari dica che « Non» dimeno splende per molti luoghi di molto oro ». - E io credo che gli uni e gli altri non sieno senza qualche ragione, e farebbe opera benemerita delle lettere, e della pietà, chi togliesse a purgare e scerre le migliori cose di questo sacro poeta, come in parte già fece il Cav. Aless. de Mortara.

» Anzi della stessa madre tua più fortunata come
» gratissimo donzello corse ad abbracciarte in sulla
» croce (1). — Tu spirasti l'anima nell'amplesso di
» questa sposa, ed ella discese teco nel sepolcro, e
» tu risorgendo la conducesti pur teco in Cielo, la-
» sciate queste misere cose a' mortali. — Oh! chi
» non amerà sopra ogni altra cosa questa signora
» Povertà (2)? » E seguita chiedendola molto affet-
tuosamente, il che lascio di riferire, come anche
compendiai questa orazione, e il cantico del Iaco-
pone per non essere soverchio lungo. Credo per
altro di avere posto in mezzo quanto basti agli in-
telligenti per portare quella sentenza, che io tengo
in questa controversia.

Così pure per non istuccare i miei lettori lascio
qui l'esame della lingua dell'uno e dell'altro autore,
che come ho detto è molto diversa, e rimetto chi
volesse fare questo confronto alla collezione delle
poesie del B. Iacopone fatta dal P. Francesco Tre-
satti da Lugano, dove si trovano anche i cantici di
S. Francesco. E non è cosa improbabile, che da uno
di simili collettori, molto più antico però, sieno
stati ingannati anche gli eruditissimi academici della

(1) Piacque questo pensiero a Dante, e il mise in un terzetto appunto là dove fa le lodi della povertà di s. Francesco, quando della povertà disse, che per essere sposata da altri dopo Cristo, come fu da Francesco,

Nè valse esser costante nè feroce,
Sì che dove Maria rimase giuso
Ella con Cristo salse in sulla Croce.

Par. C. XI.

(2) La-Haye. Opus. s. Franc. - Che nobile e grandioso parlare e sublime non è mai questo! e chi nol sente?

Crusca (1). Qui solo aggiungo, che lo stesso Tresatti fra i lodatori e raccoglitori delle poesie del B. Iacopone pone il P. Enrico Vuilliot Fiammingo (2), e questo medesimo autore è citato dal P. La-Haye (3) come difensore dell'autenticità dei due cantici di S. Francesco, *In foco amor mi mise* e *Amor di caritate*. E per ultimo se questi due cantici fossero veramente, e certamente del B. Iacopone, come mai non l'avrebbe dovuto sapere S. Bernardino da Siena? Conciossiachè egli naque solo settantaquattro anni dopo la morte di Iacopone, fu del medesimo ordine, e poco meno che dello stesso paese. E pure S. Bernardino li fa senza nissuna dubitazione di S. Francesco d'Assisi. Vorremmo noi credere, che quel sì gran santo e integerrimo uomo avesse voluto far questo furto ad un fratello in favore del padre? senza che nessuno degli altri tanti fratelli s'ardisse zittire? E i due preziosi manoscritti delle poesie del Iacopone, che il prof. Chavin dice d'aver veduto nella biblioteca reale di Parigi, (4) par che non debbano contenere questi due cantici, altrimenti, come quell'erudito scrittore non ne avrebbe dovuto prendere sospiccione, o far motto? E in questo mentre che gemono sotto i torchi i primi fogli ci si scrive d'Assisi: « Agli Angioli abbiamo la Franceschina ed os-

(1) Di tale potrebbe essere il Codice della Crusca, poichè il Tresatti negli Avvertimenti dice, che fino a'suoi tempi alcuni cantici di Iacopone si conservavano sparsi in più manoscritti.

(2) Tres. Poes. del Jac. Avv. - Vuilliot. Athaenae Orthodox. sodalitii Francis.

(3) Opusc. s. Fran. De Cantic.

(4) Histoire de s. Fran. Bibliog. N. 14. Poe. de Iacop.

» serva profondo silenzio sulle poesie di S. Fran-
» cesco, comecchè porti in gotico carattere quelle
» del B. Iacopone da Todi (1). » Or la detta Franceschina è un manoscritto che si conserva in S. Maria degli Agnoli a Scesi scritto nel 1474. dal P. Giacomo degli Oddi Perugino Guardiano di Porziuncola. Nel 1474. adunque questi cantici non si attribuivano al Iacopone, altrimente il P. degli Oddi, come bellissimi, ce gli avrebbe assegnati. E questo è un nuovo argomento non negativo al tutto, ma in gran parte positivo che conferma quel quasi contemporaneo di S. Bernardino da Siena. Perchè una delle più forti opposizioni che si fanno contro l'autenticità di questi cantici di S. Francesco è, perchè in molte antiche edizioni e manoscritti sono inseriti fra i cantici del Iacopone. Ma che val questo contro la sì antica e veneranda testimonianza di S. Bernardino, che afferma essere essi cantici di S. Francesco, e il silenzio del P. Giacomo degli Oddi a riguardo del B. Iacopone?

XIII.

Per ultimo a quelli, a'quali par duro, che Francesco debba aver potuto scrivere in così purgata lingua a tempi così remoti, e in versi di tanto artificio e rimati, dico per primo essere oggimai cosa troppo chiara e provata per le storie d'ogni letteratura, che lo scrivere in verso rimato precede lo scrivere in verso sciolto, e generalmente lo scrivere in verso

(1) Assisi 8. genn. 1843. P. Giac. di Solero M. O.

allo scrivere in prosa. La ragione di che sembra fondarsi tutta quanta nelle leggi dello sviluppo intellettuale dell'uomo. Conciossiachè i popoli, che da rozzezza s'inciviliscono, hanno un sentire più vergine, più energico, più affettuoso, ed uno intendere più semplice ed universale, la fantasia poi più fresca e vivace, più focosa e quasi impaziente, le quali tutte cose meglio si addicono allo scrivere figurato, caldo, fantastico e grandioso del verso e senza troppo studiati nessi e trapassi, che non allo scrivere filato, tornito, ragionato e tranquillo della prosa, alla quale si richiede sviluppo di maggior riflessione, e quasi direi senile assennatezza. E per questo anche è che vediamo i giovani e le donne dilettarsi meglio di poesia, che di prosa, ed in quella riuscire a maggior perfezione che in questa, e talvolta li vediamo col mutar dell'età cambiare di genio e di destrezza. In quanto poi alla varietà del metro e della rima, chiara cosa è, che come più armonica dovea naturalmente precedere la prosa ed il verso sciolto, in ispezieltà nella nostra lingua e contrada; in cui tutto par

Che canti e risuoni
Di dolce armonia.

E per quello che s'attiene a Francesco, io mostrerò anche più sotto quanto di poesia si conoscesse, e quanto il cantare gli attalentasse. Senza di che qual meraviglia, che un uomo, la vita di cui è un poema eroico lirico didascalico, qual meglio si vuole, come mostrano oltre alle opere sue anche i molti carmi, che so-

nosi prodotti su quest'argomento (1), uomo ingegnoso, fervido, innamorato, e troppe volte estatico, dietro a cui correvano assai gente, qual meraviglia dico, che tal uomo cantasse in versi il suo amore in paese ed in tempo, in cui tutte le corti incominciavano a bulicar di poeti, e non solo in Italia ma anche fuori (2)?

Per quanto spetta poi alla lingua, che pare a taluni troppo più forbita e regolata, che secondo essi non dovesse poter essere a quel tempo, io non veggo, perchè dunque non si truovi la stessa *difficoltà* a concedere, che s. Francesco abbia scritto quel bel-

(1) So bene che altra cosa è dare colle sue gesta materia di poema, ed altra è sapere poetare, ma con ciò solo voglio dire, che grande analogia passa (o certo mi par che dovrebbe passare) tra uno eroe, ed un cantore, che non sia indegno di celebrarlo. - In quanto poi a' poemi ch'ebbero per tema s. Francesco, non sarà discaro al lettore sapere, che del secolo XIII. abbiamo una poesia d'ignoto autore che incomincia

Gesta sacri cantabo ducis, qui monstra domandi
Primus adinvenit, tribuitque Minoribus artem:

che Gio. Batt. Mantovano scrisse dodici libri *De Fastis s. Francisci*: che M. Antonio Bocciari di Perugia ne scrisse tre intitolati *Seraphidos*: che Apollinare da Simaringa fratello di s. Fedele ne scrisse quattro in distici: che il p. Francesco Mauro d'Ispello oscurando tutti quelli che il precedettero, compose un poema epico in versi latini esametri intitolato *Francisiades*, diviso in 13. libri, e tenne sì d'appresso a Virgilio, che si meritò l'agnome di secondo Marone. In volgare poi scrisse Catterina Ubaldini Gabrielli 18. libri in ottava rima, e 26. pure in ottava rima ne scrisse Agostino Gallucio. Non intendo di lodare tutti egualmente questi poemi, ma di mostrare quanto furono conosciute poetiche le gesta di s. Francesco.

(2) Vedi il Perticari nella sua Dif. di Dante, e Ces. Cantù Stor. univ. Rac. V. X. c. XI.

lissimo cantico del Sole, che nol dirò scritto in lingua civile ed illustre, ma pulita e forbitissima? - Oltredichè tennero tosto dietro a lui e scrissero in molto purgata lingua prima dell'Alighieri e il Giudice Siciliano, e Dante da Majano, e la Poetessa Sicula, e Guido Guinicelli, ed altri non pochi. E se si concede a costoro d'avere potuto scrivere in terso stile, perchè nol si vorrà concedere solo a Francesco?

Che se tuttavia paresse, che per Francesco ci fosse una difficoltà di più, perchè è il primo, che ci si presenta con in mano la lira ben temprata e soave e pura la penna, non dubiteremo noi allora di attribuire a lui questa gloria, conciossiachè di taluno debba pur essere finalmente. Questo non proverà altro, se non, che sia di Francesco l' onore d'aver dato, uno fra' primi, moto alla poesia, forma alla lingua, e così avviamento alle belle lettere volgari, senza fors'egli avvedersene, alla guisa che egli e colle parole e cogli esempli e per sè e per li suoi frati veniva dando nuova e più costumata e gentil forma al vivere di que' nuovi e feroci repubblicani, che erano i popoli italici d' allora (1). Questo sol proverebbe che s. Francesco d' Assisi non dovreb-

(1) Della buona influenza politica che esercitò l'ordine di s. Francesco sui popoli di quell'ultimo scorcio del medio evo, vedi la storia di s. Francesco del Profes. Chavin, specialmente al capo X. e la prefazione alla vita di s. Elisabetta del C. di Montalembert. E per conto dello sviluppo e della coltura intellettuale, l'Abbate Rosmini non dubita d'asserire, che « l'aprirsi degli ingegni, » il che propriamente avvenne nel secolo decimoterzo, fu massi» mamente opera delle due religioni di s. Francesco, e di s. Do» menico. » Trattato della Cosc. Mor. L. II. Cap. 4. Art. 1.

besi oggimai quinci innanzi chiamar solo grande Archimandrita di Religiosi, ma anche padre de' popoli, e gonfaloniere de' poeti, e primo generatore di questa bellissima lingua, che ora scriviamo e parliamo. Le quali tutte asserzioni se non temessi prolissità, e, come si suol dire, d' uscir di via, vorrei tutte minutamente provare.

XIV

Sono dunque questi cantici dettato e *cosa tutta* propria di s. Francesco d'Assisi; non del B. Pacifico, o del B. Iacopone, o di altri. Questo io credo d'avere provato fermamente e per intrinseche ragioni, e per autorità irrepugnabili. Potrei quindi fin d'ora concludere all' altra parte eziandio della mia affermazione, che dunque s. Francesco d'Assisi è poeta. Ma conciossiachè altri mi potrebbe forse rispondere, che due sole canzoni non bastano a decorare *chicchessia* del glorioso titolo di poeta, non voglio io mancare al mio dovere di rendere satisfazione anche per questa parte ad ogni diritto, che ben sento avere il gentil mio lettore sopra di me. Tronchiamo adunque gl' indugi, e quand' anco io creda di poter sostenere, che anche due sole canzoni di alcuno rimasteci possano bastare a provarlo poeta, quando sieno eccellenti, come si parrà che sono queste di s. Francesco, non voglio pur farmi su questa ragione sì forte da mettere in altri qualche sospeccione, che mi sia difetto di pruove maggiori e legali. Veniamo dunque a noi.

E in prima a persuaderci che s. Francesco dovette avere un' anima poetica, che è quanto dire molto sentimentale e intendente, gentile e fervida, dilicata ai più fini sensi d'amore, forte a quelli del meraviglioso, alta, signora, e volta continuamente a un cotal eroismo, e quel che è più regalmente innamorata, dalle quali parti si compone quello, che propriamente estro poetico si dovrebbe dire, basta sapere che e' fu gran santo (1). Poichè egli mi è avviso, come ho già detto, che tutti i santi più singolari, tengano qual più qual meno quest' anima a poesia atteggiata, od almen certo inclinata. -- Diffatti niuno mi vorrà negare, che vera e perfetta poesia debba essere una ispirazione di cielo, una cotale armonia, che quasi ripercossa eco si fa a noi sentire dai celesti, e ne rapisce come in estasi alla cognizione del bello ed allo amore del veramente grande e meraviglioso, onde lieti di tanto bene can-

(1) Non si vuol mica dire con ciò, che se altri non ha da natura quelle doti, che fu detto essere necessarie a poesia, possa mai diventare eccellente poeta, ma s'intende dire, che la grazia, la quale è quel principio che fa essere santi, ed è un vero sentimento ed una partecipazione della divinità, è di tal indole, che se truova quelle doti le sviluppa viemmaggiormente e le perfeziona, e se non le truova, che in minimo grado, attalchè si considererebbero come non esistenti, le trae da quell'ultima e prima potenzialità in atto maggiore, e le svolge per guisa, che s'incominciano a sentire, a vedere, a riflettere. É dunque sempre vero che la grazia aiuta, e dà la più bella e massima forma al poeta, perchè gli svolge e perfeziona la naturale inclinazione, e gli comunica un nuovo sentimento, ed una più perfetta cognizione della Divinità, onde viene ogni più profondo ed ardito pensiero, ogni più bella ed imaginosa pittura, ogni più nobile e caldo affetto.

tiamo armoneggiando e pensieri e parole ed affetti. E religione (intendasi sempre la vera, perchè qualsivoglia altra non può essere che resia o superstizione) religione, che è commercio ed unione affettuosa con Dio, enimmatica visione e sostanziale percezione di lui, incoata fruizione dell' assoluto Bello, dell'immensamente Grande, e del deliziosissimo Bene, non sarà ella vera e perfetta e divina poesia? Ed anche nella sua forma esteriore non è religione eminentemente poetica? La creazione, la giustizia e felicità dell'Eden, la grazia, la caduta degli Angeli e degli uomini, la dannazione di quelli, e la mirabile condotta di Dio in salvar questi, la Redenzione, il Figlio della Vergine, il Dio crocifisso, l'Amore fatto cibo agli amanti, il Risorto, il dolore addolcito e reso venerando, il martirio, e la stessa umiliazione glorificata, lo Spirito di Dio diffuso nei cuori, il gran dì delle rivelazioni, la maestà dei riti istorici insieme e simbolici, la gloria dell'eterno trionfo, non sono sublimi e gentili argomenti di nobilissimi carmi? L'ardita lira, e la melancolica elegia, e la grandiosa epopea, e fin anco la gaia anacreontica, e l'istruttiva drammatica non trovano nella religione della cattolica fede immagini, fatti, ragioni, stimoli, materia di utilissimo canto e dilettevole (1)? Onde gli stessi poeti, che a questa sola

(1) Mi gode l'animo grandemente di trovarmi su questo proposito in pienissimo accordo con quel gentil poeta, ed erudito scrittore, che è il cav. Felice Romani. Vedi la bella appendice alla Gaz. Piem. del 27. ag. 1842.- Simile dico di quell'altro splendore delle sacre lettere piemontesi, il Preside della Reale Acca-

fonte non bevvero, Dante, Petrarca, Torquato, Chiabrera, Manzoni, onde attinsero li più forti pensieri, e più universali, le immagini più brillanti, la sapienza, quella cotale divinità insomma, che nei loro più belli lavori si sente, e che li rende immortali? Non forse da religione? -- Manca dunque solo, che si rinvengano anime così forti e così dilicate, che tutta la divina bellezza e magnificenza veggano e sentano di religione. Or queste sono per eminenza gli eroi del Cristianesimo, i quali tuttavia per le ragioni che accennai da principio vollero essere piuttosto argomento di canto glorioso, che cantori. Ma S. Francesco d'Assisi il fu sì fra tutti e sopra tutti, che volle in sè darci materia da cantare (1), ed anche l'esempio, e mostrarci la forma, almeno dei canti d'Amore.

XV.

Ma perchè non paia, che questa ragione pruovi troppo più del bisogno, e che si voglia per via di ragionamento dimostrar quello che dovrebbesi anzi

demia di Superga d. Guglielmo Audisio, che il Romani in quella sua appendice loda quasi secondo Quintiliano. - Vedi la 4. delle sue lezioni di Eloquenza sacra. Parte I.

(1) Oltre a' poemi che abbiamo veduto alla nota della pag. 57. ed alle molte canzoni in lode di s. Francesco, come quella di *Guittone*, di *Iacopone*, di *P. Gregorio IX.*, del codice frondiniano, di Lope de Vega, e d'altri italiani, spagnuoli, francesi e tedeschi, ecc. S. Francesco trovò in Dante un'anima ed una cetra veramente degna di cantarlo, siccome fece l'Alighieri nel Canto XI. del Paradiso, dove mette in bocca a s. Tommaso le lodi di s. Francesco.

provare per testimonii, traggansi questi innanzi al buon giudizio di chi legge.

In prima adunque è da sapere, che S. Francesco, come dice il signor Cesare Cantù (1), fu in sua giovinezza e pria di convertirsi, « balioso, vivace, lieto » compagnone, e *buon poeta.* » La quale asserzione sembra che si possa fondare per ogni sua parte anche su quello che leggesi nella vita di S. Francesco scritta da tre suoi compagni, dove si dice, che a quell'epoca di sua giovinezza « dato a' giuochi e a' » canti, girando il dì e la notte per Assisi erasi fatto » socio a simili a sè (2). » Per la quale sua grande piacevolezza di conversare era da' cittadini d' Assisi detto il Giovin Fiore (3).

Sul qual verso io faccio osservare, che la parola *canto* sembra che non si debba prendere solo in quel meschino significato che ha di modulare in varii suoni la voce, ma sì in quell'altro più nobile e forse più antico e genuino di produr carmi o comecchessia poetando alcuna cosa o persona lodare,

(1) Storia Univ. Racconto. Vol. XI. Nuovi frati.

(2) *Deditus iocis et cantibus civitatem Assisii die noctuque circumiens sibi similibus est associatus.* - *Ex vita a tribus sociis*. Questa vita fu scritta da' frati Lione, Angelo, e Rufino compagni del Santo, per comando del Generale Crescenzio de Iesi. - Vedi anche l'Histoire de s. Fran. par M. Chavin. c. 1. e Bibliogr. N. 3. - Intorno poi ai giuochi e canti di que' tempi, non solo dei nobili, ma anche dei mercadanti, tra i quali non c'era ancora quella così grande distanza, che poi, è da vedere il C. X. del Vol. X. della Stor. Univ. del Cantù. Divertimenti.

(3) *Seraphicus s. Franciscus a primis annis maxime fuit dilectus... Unde cives Assisiates eum vocabant Iuvenem Florem*. Wad. An. Min. T. I.

od altro affetto esprimere (1). Conciossiachè questo è al canto essenziale, dove l'aggiunta della vocale armonia è solo accidentale; il cantar della mente e del cuore dev' essere prima di quel dell'accento; questo secondo colorisce e meglio scolpisce quel primo; benchè in tempi a noi troppo vicini paia che siasi intorno a ciò alquanto inverso l'ordine delle idee ed il significato della parola (2).

Or poi certa cosa è che le nazioni, come quelli spiriti singolari, che in sè col loro carattere le assumono e le rappresentano, uno de'quali fu S. Fran-

(1) V. Forcellini alla parola *Cantus* §. 2. e la Crusca.

(2) Diffatti anche oggidì da troppi si va al teatro, all'accademia, e troppe volte anche alla chiesa, non per sentirsi illuminare la mente e commuovere l'animo da nobili carmi, ed utili drammi, e in quanto alla chiesa da quelle divine e celesti canzoni, che sono i salmi e gli inni, e in somma ogni cosa, che si canti nelle sacre funzioni. Ma vi si va a gran calca, e vi si corre a rompicollo per sentirsi lusingare le orecchie dai mottetti, dai bassi, dagli acuti, dai trilli e passaggi, e in breve da tutto quello che dà maggiormente diletico al senso, e poco o nissun vero diletto procaccia alla mente ed al cuore. Per sì fatta e lagrimevole guisa la intelligenza del concetto è troppe volte sacrificata al senso de' suoni e delle voci. Nel che sarebbe difficile definire di chi sia la colpa, se di chi ode, o di chi canta, o di chi scrive, o in fine di chi che sia. Questo non è certo buon gusto, e ben si vede quanta leggerezza avesse il passato secolo, e a quanta bassezza ridotto avesse il concetto di virtù, se virtuosi credette di dover chiamare questi modulatori di voci, a tal che, come disse quel suo lepido censore - *Virtuosi saran que' che di maggio Cantan versi d'amore in lor linguaggio.* (Pass.) La virtù dei quali sembra, che si possa mettere insieme con quella beneficenza, che da alcuni non si vuol praticare altro che a patto di cavarne il diletto di una serata, o di una ballata. Ma e' ben pare anche che questo nostro secolo sdegni tanta bassezza, e voglia ricondurre virtù al suo primiero e grandioso splendore.

cesco, danno prima carmi e poemi, che canti e suoni, altrimenti non si saprebbe che cosa cantare, e la musica, come mostra la storia, si è sempre perfezionata dopo della poesia. Or questa era la condizione dei tempi di S. Francesco e specialmente d'Italia, e questo era il carattere di lui, giovani l'uno e l'altra, poichè questa si rinnovava in altri costumi, altra lingua, altra politica, e quegli, uomo novissimo, non potea non essere informato dello spirito di questa sua madre, e però ci diedero prima canzoni che sinfonie. Per il che quell' insigne cantore di S. Francesco il P. Mauro d'Ispello nel L. IV. *della* sua Francisciade canta, che essendosi il suo eroe convertito, e non per questo perduto avendo l'amore al cantare convitò gli amici suoi anche dopo la conversione, tra'quali eragli principalmente diletto fin da giovanissimo Ida di Tosone,

al qual donato
Calliope il plettro e avea la cetra Apollo (1),

e per dar loro una dimostrazione del suo rimutamento d'affetti e di cantari in meglio, comandò, che Ida cantasse le lodi di S. Giovanni Evangelista.

Chïese allora il preside dall'alto
Letto la lira, e comandò venisse
Chi con carme inusato a' commensali
Allegrasse lo spirto (2).

(1) *Hunc puerum sacri Permessi ad flumina raptum*
Pectine Calliope, cithara donarat Apollo.

(2) . . . . *Poscit tunc praesul ab alto*
Plectra toro, accirique iubet, qui carmine mentes
Mulceat insueto. (Frans. L. 4. v. 460.).

Non erano adunque a giudizio del P. Mauro, e di chiunque abbia fior di senno, compagni a Francesco, di quelli cui gradisce cantare andando a zonzo solo le altrui canzoni, ma sì di quelli, cui fervea in petto un'anima più nobile, ed erano dal genio de'vati inspirati, e questi cotali, da chi può averli veduti, si dice, che erano simili a lui (1): piacea dunque anche a Francesco il poetare. Nè paia a taluno, che io mi fermi troppo su questa minuzia, la quale forse gli potrebbe sembrare solo una mia imaginazione, e che il cantare di Francesco dovesse essere stato proprio soltanto un mandar fuori misuratamente la voce. No, perchè come cosa principalissima alla nostra quistione, mi preme, che altri ben si persuada il cantare di S. Francesco doversi prendere in quella medesima significanza, nella quale disse Torquato:

> Canto l'armi pietose e il Capitano
> Che il gran sepolcro liberò di Cristo (2).

Conciossiachè narrasi nei Fioretti come vedremo, che S. Francesco andò giù per la Marca di Ancona con frate Egidio *cantando e laudando magnificamente Iddio*, il che come si potrebbe dire, se si dovesse intendere solo di quel cantare, che è proprio dei musici, e per poco anche degli uccelli? e che forse S. Francesco non sapea fare troppo armo-

Di questo peculiar banchetto si fa cenno anche nella vita de' Tre socii, e generalmente si dice che S. Francesco era più allegro uomo e liberale del padre suo, attalchè e' pareva figlio di un gran principe *filius cuiusdam magni principis videbatur*.

(1) *A tribus sociis*.

(2) Gerus. C. 1.

niosamente? e quand'anche l'avesse saputo fare a maraviglia, non sarebbe però quello stato un vero cantare e lodare magnificamente Iddio. Simile dicasi del cantare, che faceva Francesco nel palagio del Vescovo d'Assisi, dove, come abbiamo veduto (1), tanta era la moltitudine corsa ad udirlo e tanta la stima, in che s'avea quel cantore delle lodi di Cristo (2), che uomini armati accerchiavano a custodia il palazzo. Poichè altramente a qual fine sarebbero stati que'cavalieri intorno al letto di Francesco cantore? forse solo per sentirlo armonizzare la voce sopra un'altrui canzone? e non se ne sarebbono essi troppo presto stuccati, essendo avvezzi al cantare dei loro trovatori, che così si dicevano appunto, perchè li veniano dilettando con sempre nuovi trovati e nuovi cantari? ma e' ben pare il contrario, che anzi di Francesco forte erano presi. E io credo per fermo, che Francesco ben conoscente del cuore umano non si volesse lasciare sfuggire questa sì bella occasione di purgare con sacre poesie le orecchie di que'cavalieri così avidi di canti nuovamente trovati, e ammigliorarne i cuori. E quello scandolezzarsi del frate, che là si dice, era forse perchè Francesco cantasse una divota canzone? e quando mai questo può essere nè anche al minimo dei pusilli materia di scandalo? non sarebbelo anzi di edificazione? in ispecie in quel grave punto d'infermità? Scandolezzavasi dunque piuttosto, o temeva che gli altri si scandolezzassero, perchè Francesco prendesse costume di Trovatore

(1) Vedi alla pag. 20. N. V.
(2) Off. S. Fran. 4. oct.

e poco men che non dissi di estemporaneo. Era dunque il suo un vero cantare inni di gloria a Dio, come egli stesso disse un dì a'suoi in un impeto di amore, che ebbe dopo la rivelazione della sua confermazione in grazia, con queste precise parole: » Voglio lodar Dio ancor meglio, loderò di continuo » il suo santo nome, e lo esalterò colle mie lodi...... » Nel rimanente de'miei giorni canterò inni a sua » gloria (1).

XVI.

Or qui producansi gli autentici documenti. Nella vita del B. Egidio, che fa parte del libro, che detto è dei Fioretti di S. Francesco, si narra nel primo capitolo: Che essendo Egidio molto gentile personaggio d'Assisi e veggendo lo dispregiamento di quei così nobili cavalieri, che formavano la compagnia di Francesco, sì gli venne desio d'essere anch'egli del bel numer'uno, e fecene dimanda. Di che Francesco godendo, e «ragguardando l'aspetto divoto di frate » Egidio rispose e disse: Carissimo fratello: Iddio t'ha » fatta grandissima grazia. Se lo Imperadore venisse » ad Assisi, e volesse fare alcuno cittadino suo cavaliere, o cameriere secreto, ora non si dovrebbe » molto rallegrare? Quanto maggiormente tu debbi » avere gaudio, che Iddio t'ha eletto per suo cavaliere e dilettissimo servidore ad osservare la perfezione del Santo Evangelio? E però sta fermo e

(1) Chalip. vit. di S. Fran. P. 1. Lib. 4. an. 1224.

» costante nella vocazione, in che Iddio t'ha chia-
» mato........E dopo la ricezione di frate Egidio
» S. Francesco di subito con lui n'andò nella Marca
» d'Ancona, *cantando con lui magnificamente e lau-*
» *dando il Signore del Cielo e della Terra* ». Dal
quale luogo si vede, che da un sacro estro poetico
erano ispirati que'santi religiosi, e rinfocati in esso
dal loro padre e maestro S. Francesco, il quale pare,
che con questo novizio Egidio non avrebbe usato
così, se il medesimo non avesse costumato di fare
con altri suoi frati mandandoli attorno a magnifi-
care Iddio, secondo che da un antico officio appari-
sce (1) e ad ammansare le feroci ire di che bolli-
vano allora tutti que'nuovi popoli d'Italia. E que-
sto facevano eziandio col ministero potente di una
poesia rozza bensì come i loro tempi, e la lingua
d'allora, ma pur piena di forti sensi e di natìo can-
dore. Di che pognamo qui un altro testimonio a
baldanza di piacere a' lettori gentili, ed è cavato esso
pure dal detto libro dei Fioretti, capitolo della s.
castitate della Dottrina di esso detto frate Egidio.
Il quale aureo libretto specialmente in quanto spone
la dottrina e i detti di questo Beato molto comen-
dabile per lo nitor virginale dello stile, e per la ma-
tronale anzi divina gravità e sapienza delle sentenze,
vorrebbe essere, più che per avventura non è cono-
sciuto e letto da tutti. Dice adunque, che molte
volte frate Egidio cantava questo sonetto:

Oh santa castità,
Deh quanta è la tua bontà!

(1) *Off. S. Fran. 4. Oct. quo utunt. Pat. Min. de obs. Ant. IV. ad Laud.*

Veramente tu se' preziosa e tale,
E tanto è soave il tuo odore
Che chi non ti assaggia non sa quanto vale:
Imperò gli stolti non conoscono il tuo valore.

E il sonetto a que'tempi, che non aveva anche ricevuto forma da Guittone, Cavalcanti e Guinicelli, e poi perfezione da Petrarca era una breve poesia, che si cantava sonando la lira od altro strumento, onde anche trasse il nome. Poetavano dunque, quei frati più da natura scossi e incitati, che da arte diretti: ma egregiamente poetavano, quantunque verseggiassero non perfettamente; come appare dal surriferito sonetto, e meglio apparirà dai cantici di S. Francesco; e gittavano insieme con altri peregrini intelletti i semi di quella poesia, che poscia crebbe a tanto splendore per li due maggiori lumi del Parnaso italiano.

E in quanto a Francesco, non giunse per fino a proporre in versi il tema del suo predicare? Nella prima considerazione delle sacre stimati, libro che d'ordinario esso pure è unito a' Fioretti si legge, che » giunto S. Francesco a Castello di Montefeltro en- » tra dentro, e vassene in sulla piazza, dove era » raunata una grande moltitudine di gentili uomini, » e in fervore di spirito montò in su uno muric- » ciuolo, e cominciò a predicare proponendo per » tema della sua predica queste parole in volgare.

Tanto è il bene che io aspetto
Che ogni pena m'è diletto.

» E sopra questo tema per ditamento dello Spirito
» Santo predicò sì divotamente e sì profondamente,
» provandolo per diverse pene e martirii de' Santi
» Apostoli e de' Santi martiri, e per le dure peni-
» tenze de'Santi Confessori, e per molte tribulazioni
» e tentazioni delle sante Vergini e degli altri Santi,
» che ogni gente istava con gli occhi e con la mente
» sospesa verso lui, e attendevano come se predi-
» casse uno Angelo di Dio »- - Del suo cantare poi alla corte del Vescovo d'Assisi abbiamo veduto fin da principio, e fu nel precedente numero detto in che senso si debba interpretare. - Le addotte testimonianze dovrebbono bastare, senonchè due altre ce ne occorrono più valide e fededegne. L'una traggasi anche dal libro dei Fioretti di S. Francesco (1), l'altra dall'Officio che ad onore del loro glorioso Patriarca e Poeta cantano i Frati Minori dell'Osservanza. Dalla prima vedrassi quanta facilità avesse Francesco a poetare, dall'altra quanta stima s'avesse acquistata anche per questa parte.

Ecco dunque la prima. Nella seconda considerazione di detto libro delle stimmati si racconta, che
» Frate Lione sentendo dal Demonio una grandis-
» sima tentazione non carnale, ma spirituale, sì gli
» venne grande voglia d'avere *qualche cosa divota*
» *iscritta di mano di S. Francesco*, e pensavasi, che

(1) Il libro dei Fioretti di s. Francesco è d'ignoto autore, ma fuor d'ogni controversia è opera del trecento, e come osserva il Perticari par che debba essere stato scritto da alcuno dell'Umbria o di quel contorno, sì che e per ragione del tempo e del luogo si può tenere per testimonio poco meno che oculare ed immediato. Per questo io lo cito a preferenza delle vite scritte posteriormente.

» se l'avesse, quella tentazione si partirebbe o in
» tutto o in parte; e avendo questo desiderio per
» vergogna e per riverenza non aveva avuto ardire
» di dirlo a S. Francesco: ma a cui nol disse frate
» Lione, sì lo rivelò lo Spirito Santo. Di che
» S. Francesco il chiamò a sè, e fecesi recare il
» calamaio, la penna e la carta, (1), e con la
» sua mano *iscrisse una Lauda di Cristo* secondo
» il desiderio del frate, e nel fine fece il segno
» del Tau T, e diegliela dicendogli: Tè carissimo
» frate questa carta, e in sino alla morte tua la
» guarda diligentemente: » con quel che seguita.
E più sotto si dice, che per essa ogni tentazione si partì da frate Lione, e che li frati riposero quella Lauda, e serbaronla diligentemente e con essa fecero poi molti miracoli. Ed or non potrebbe questa lauda essere l'uno o l'altro di questi due cantici, che ambidue sono in lode di Cristo? o se non ciò, un altro simile? chè dal contesto si par certo dovesse essere una poesia quella lauda (2). Anzi lo stesso Vocabolario della Crusca definisce *Lauda* per un componimento in versi in lode di Dio e de' suoi santi e traduce in latino *Hymnus* e porta l'autorità del Boccaccio e di Giovan Villani. Ed è da osservare che questo significato della parola lauda

(1) A chi venisse dubbio della verità e genuinità di questo fatto parendogli che a' tempi di s. Francesco non si dovesse scrivere come ai nostri, sia noto, che la carta bambagina e linea fu introdotta in Europa da' Saraceni circa il 1050., del qual tempo sì il Muratori, che il Mabillon citano autentici documenti. Vedi Andres, Istoria della letteratura. Vol. I. C. X.

(2) Non è questa lauda da confondersi colla benedizione data a Fr. Lione, che ancor si conserva in Assisi.

in antico era molto più fermo, che non sia per avventura a' dì nostri, e tutto proprio di questo genere di componimenti sacri e poetici. Di che fa pur fede il libro dei Fioretti essendo testo di lingua. Anzi il Boccaccio dice che Laudesi si chiamavano questi scrittori di laudi e canzoni (1). La qual parola l'erudito Ab. di Costanzo (2) truova sinonima di trovatore come questa lo è di poeta. Era dunque S. Francesco d'Assisi un Laudese un Trovatore o un Poeta, come piace meglio chiamarlo, poichè scrisse là su due piedi una sacra canzone in lode di *Cristo* per frate Lione, fatto non improbabilmente tavolo di un qualche masso o vecchio tronco della selva d'Alvernia, dove Francesco per lo più ed allora, come espressamente si dice, abitava coll'anima levata al più sublime estro di una al tutto divina poesia, che dall'amore di Dio s'ingenerava, e nelle laudi dell'amore di Dio si sfogava. Era dunque San Francesco d'Assisi in tutta l'estensione del termine poeta cantore del divino amore.

XVI.

L' altro istorico documento poi, che abbiamo pruova anche più: che cioè S. Francesco poetava non solo in lingua volgare italiana, ma anche in estrania, e sì fattamente che di ciò ne dovea correr grande la fama, intanto che fu giudicato bene di fargliene merito e pubblica testimonianza, e lode solenne tramandandone la memoria a' posteri in un

(1) Boc. Nov. 61. (2) Cent. let. al Cav. Verm. let. 20.

pubblico e sacro monumento, qual è l'Officio divino, che sotto il giorno quattro di ottobre cantano a lode di S. Francesco i suoi Religiosi.

Nella quinta Antifona delle lodi si legge così: « Laudando ci ammonì a laudare, famigliare e con» tinua era a lui la lode: la lode dico del Salvatore: » invita gli uccelli, le bestie, e l'altre creature a » lodare il Creatore (1). » Or noi abbiamo veduto poco più sopra la significanza della parola *lauda* a' tempi poco posteriori a S. Francesco, al quale significato deve essersi accostato anche il verbo latino *laudare* quando si scrisse quest'Antifona, e l'Officio, ch'io tengo coevo ai Fioretti, se non anche più antico. Anzi non pare improbabile, che a quell'epoca in una latinità alquanto scaduta, quello di cantare in versi le lodi di alcuno fosse addivenuto uno dei proprii significati del verbo latino *laudare* e che di qui poi fosse venuto quel *lauda* volgare italiano suddetto e *laudese* (2). Or questo laudare di San

(1) *Laudans laudare monuit, laus illi semper adfuit, laus inquam Salvatoris, invitat aves, bestias, et creaturas alias ad laudem conditoris.* Off. s. Fr. Ant. V. ad Laud.

(2) Forse la cosa avvenne così. Dal latino *Laus*, che vuol dire commendazione o benedizione, i Germani trassero *Laute*, che vuol dire cetra, perchè quando que' popoli s'accostarono a' romani, erano ancora in quella prima epoca di naturale incivilimento, in cui senza cantare, suonare e ballare per poco non si parlava, non che si commendasse o benedicesse. Ecco qui l'influsso della dominazione latina sulla lingua teutonica. Or poi cadendo i romani e dominando i tedeschi, impressero al latino *Laudare* la forma del loro *Lauten - suonare*. Dalla latina e tedesca forma confuse si compose la romanza di *Laudis* per cetra (Du-Fresne) e di *laudare* per *commendare o benedire cantando e suonando;* di che i

Francesco si potrebbe intendere, che fosse in lingua latina, di che abbiamo anche sicure pruove ne' suoi salmi e nelle sue laudi latine fatte secondo il gusto di quei tempi, ma il medesimo Officio n' apprende ch'almeno alcune di quelle sue lodi debbano essere state cantate in Francese. Conciossiachè nel Responsorio della quarta lezione si canta: « Mentre il » zelatore della legge nuova a mezzo gnudo corpo » ne canta francesemente le lodi: così nella selva » profeticamente risponde ai ladroni: Io sono il ban» ditore del gran Re » (1). E in latino più propriamente e più energicamente all'uopo nostro si dice: « *Laudes decantat gallice* ». Or chi non vede qui, che il compositore di quest'Officio volle molto sapientemente serbar memoria e lodare Francesco del poetare che faceva cantando anche in lingua francese la magnificenza e la dolcezza della nuova legge, che è la legge dell'Amore cristiano? E a chi non balza nell'occhio, che questo cantar franzese di S. Fran-

dugentisti trassero quella bella voce di *Lauda*, che il vocabolario pone fra le voci anticate, e definisce - componimento in versi in lode di Dio e de' suoi santi -, e che in questa significazione meriterebbe pur d'essere ringiovanita.

(1) *Dum seminudo corpore, laudes decantat gallice, zelator novae legis: latronibus in nemore respondet sic prophetice: Praeco sum magni regis.* Off. s. Fr. Resp. ad 4. lect. Quest'assonanza e rimare latino mostra, a chi intende, che quest'officio è antichissimo e di presso ai tempi di s. Francesco e però testimonio fededegno. Anzi è costante tradizione presso i religiosi di s. Francesco, che autore di quest'officio sia il gran Pontefice Gregorio IX. che fu amicissimo di s. Francesco, e che anch'egli volle encomiarlo con una canzone (Chavin in fine), ed anzi il canonizzò. Pare questo buon testimonio?

cesco nol dovette essere solo dell'una o l'altra volta, nè domesticamente occulto, ma tanto e sì palese, che qui lo si pone solo accennando come si fa delle notissime cose?

Alla quale autorità si vuole aggiungere quella di S. Bonaventura che nella Leggenda maggiore di S. Francesco dice quasi colle stesse parole la stessa cosa. « Mentre per una certa selva viaggiando Fran-
» cesco, uomo di Dio, cantava con giubilo laudi al
» Signore in lingua de'Franchi, precipitarono sopra
» lui dagli agguati i ladroni. A' quali chiedenti con
» bestiale animo: Chi e' fosse: l' uom di Dio pieno
» di confidenza con profetica voce rispose: Sono
» banditore del gran Re. Ma qui percotendolo il
» gittarono in un fossato pieno di nevi dicendo:
« Giaci là villan banditore di Dio. - Ed egli partiti
» che furono saltò dalla fossa, ed ilare per grande
» gaudio prese con più alta voce a far risuonare la
» selva di laudi al Creatore di tutte cose » (1). Le quali laudi dovevano allora allora correre dal cuore alla lingua a Francesco, perchè questo era il vezzo degli uomini di sottile ingegno (2) ed innamorati

(1) *Dum per silvam quamdam iter faciens laudes Domino lingua francorum vir Dei Franciscus decantaret cum jubilo, latrones super eum ex abditis irruerunt. Quibus ferali animo quis esset interrogantibus, vir Dei confidentia plenus prophetica voce respondit: praeco sum magni regis. At illi percutientes eum in defossum locum plenum nivibus projecerunt dicentes: Jace rustice praeco Dei. Ipse vero recedentibus illis exiluit de fovea, magnoque exilaratus gaudio altiori coepit voce per nemora laudes Creatori omnium personare.* S. Bon. Leg. maj. s. Fran. Cap. II.

(2) S. Francesco nella vita scritta da' Tre Compagni, è detto *Vir subtilis ingenii.*

di quel tempo specialmente tutto poetico, sebbene anche a' dì nostri non è raro udire per le città d'Italia uomini non letterati, e fino a rozzi ciechi, che vanno suonando e cantando ritmi di propria loro invenzione. E in quanto all'aver Francesco usato lingua francese non sembri strano a niuno, chè tanto dovevano essere note e famigliari a Francesco le cose di Francia quanto quelle d'Italia, intanto che dal lungo e frequente suo usare co' Francesi eragli venuto il nome di Francesco, mutatogli in esso quel di Giovanni (1). E io non dubito punto, che quel cantare di Francesco francescamente (*gallice*) fosse un cantare alla Provenzale sì per conto della lingua, che dei modi. Perchè la Provenza era ai tempi di S. Francesco piena di poeti, e la sua lingua resa già colta ed armonica per il verso e la rima molto innanzi all'italiana, per guisa che non pochi italiani, come il Viniziano Zorzi, il Mantovano Sordello, e il Genovese Percivalle,

> E Folchetto, ch'a Marsiglia il nome ha dato,
> Ed a Genova tolto, ed all'estremo
> Cangiò per miglior patria abito e stato (2),

e Nicoletto da Torino, e il Bolognese Bonarello provenzalmente cantavano (3). Nè niuno vorrà mai credere, che Francesco cantasse propriamente in lingua Franca o Vallone, quale usavasi allora nel Setten-

(1) Chalip. vit. di s. Fran. L. I. p. 5.- s. Bonav. Leg. s. Fran
(2) Petr. Trionf. d'Am. C. IV.
(3) Cantù. Ist. Un. V. X. C. 11. Trovatori. - Perticari Dif. di Dante. C. XXIX.

trione della Francia, perchè quella anche era lingua aspra ed incolta, e non aveva poeti, al contrario di quella che parlavasi al Mezzodì dove era la Provenza, e dove eziandio pare, che Francesco prima della sua conversione negoziando usasse (1). Perocchè Tolone e Marsiglia erano città di gran convegno a' mercadanti fin d'allora, nè nella Francia del norte vi era anche in uso non che in fiore il commercio (2). Molto meno poi si potrà altri dar a credere che S. Francesco poetasse nella moderna lingua francese, che a quel tempo non anche esisteva, ma allora cominciava ad ingenerarsi per lo accostamento della provenzale alla francica, ed uscì poi fuori più tardo così gentile e vibrata per la confusione delle due lingue del Settentrione e del Mezzodì, che rimasero spente a un tratto ambidue nel partorire quella sì nobile e bella lingua di Francia (3). Or poi ognun sa che la Provenza del medio evo corrisponde alla moderna Linguadoca e suoi contorni, ed all'antica Gallia Narbonese, onde anche è, che gallica si potea benissimo dire la lingua provenzale, nella quale si dice avere S. Francesco cantate le

(1) Non si dice espressamente nella Vita, che s. Francesco viaggiasse, negoziando, la Francia, ma ben si dice questo di Pietro Bernardone padre di lui (Chalip. etc.). Or poi il Breviario romano (Lect. IV.); dice che nei primi anni seguì mercatando l'esempio del padre (*patris exemplum secutus a prima aetate mercaturam fecit*). Suo padre fu il primo a cambiarsi il nome in quel di Francesco, che era come dire Francese. Par dunque, che si debba poter conchiudere, che anche s. Francesco avesse mercatando viaggiato in Provenza con suo Padre.

(2) Cantù. Ist. Univ. V. X. C. 28.

(3) Fed. Schlegel. Stor. della Lett. L. VII. - Cantù l. c. Lingua.

lodi della legge d'amore (1). Era dunque S. Francesco d'Assisi non solamente italiano poeta, ma anche trovator provenzale. Ed io penso, che S. Francesco cantasse i suoi primi amori per Dio in Provenzale, sì perchè quella lingua trovava più facile e più formata, che non fosse la italiana ancor tutta agreste e plebeia, e come vedemmo eziandio in Italia da molti quella lingua si usava, e sì perchè recente gli era nella memoria la viaggiata Provenza. E fors'anco perchè avendo trovato quel bel paese farneticar tutto di un amore alle volte gentile, ma troppe volte anche goffo e carnale, e sempre e solo umano, e visto attecchire quel male anche all'Italia pensò di fare opera buona introducendo nuovi canti di nobilissimo e gentilissimo amore, quale è il sopranaturale e divino, e quale era il suo allora tutto fresco e giovanile. Ma cresciutagli poi dentro la fiamma dell'amore divino, e sfumatagli alquanto dalla memoria la fantastica Provenza, e ottenuti dal cielo troppo maggior favori nel bel Paese:

Ch' Apennin parte e 'l mar circonda e l' Alpe (2):

e fatto d'anni più grave pensò più di proposito alla gloria, ed all'utilità di questa nobile e sacra terra d'Italia: e come ne aveva aiutato i popoli allo incivilimento chiamandoli per sè e suoi compagni a più pacata vita, e virtudiosa e gentile, volle eziandio levare dal fango e aggentilire la lingua sua *predicando scrivendo e poetando* in quel volgare, che egli il

(1) *Dum seminudo corpore laudes decantat gallice zelator novae legis. Off. l. c.*

(2) Petr. son. 96. *O d'ardente.*

primo c'insegnò a purgare, e mostrò quanto sia atto alla eloquenza, e forte al canto, armonioso e dilicato. Di che abbiamo la pruova ne'suoi cantici amorosi, e le storie fanno fede com'egli possedesse l'arte di volgere a suo talento col *volgare* discorso le private persone e le comunità (1). E così quel S.

(1) Affinchè non sembri, che l'affetto alla mia causa, e la divozione a Francesco mi mova a gittar giù delle franche ed ardite asserzioni, e forse di cose nuove ai più, senza che tuttavia si possano storicamente provare, siami permesso qui di fermare il detto con qualche fatto.- Vedemmo come s. Francesco in Monte Feltro propose il tema della sua predica in volgare dicendo - *Tanto è il bene ch'io m'aspetto, Ch'ogni pena mi è diletto*, e come tutti attendevano quasi predicasse uno Angelo di Dio, ed anzi si narra, che facendo quella predica in occasione di una festa di cavalleria gran moltitudine di dame e cavalieri, che di là passavano per andare a sollazzo, furono li suoi uditori, e sì li commosse, che uno principale di essi il Conte Orlando Cattaneo si convertì, e da quel momento non pensò più a divertirsi, ma a pentirsi, e si diè discepolo e figlio a Francesco, al quale donò poi la Vernia, e fu grande benefattore dei frati suoi. (Chalip. T. I. L. 2. an. 1209. - Fioretti Cons. I. delle stim.). A Siena si slanciò in mezzo a' faziosi pugnanti, alcuni dei quali giacevano morti in terra, e predicando li rappattumò. (Fior. C. X.). E Tommaso Arcidiacono di Spalatro scrive (Ap. Ioh. Lucium de regno Dalmat. p. 338.) così: « Il dì dell'Assunta del 1222. stando agli studj in Bologna, vidi Francesco » predicare sulla piazza davanti al pubblico palazzo, dove tutta » quasi la città era raccolta. E fu esordio al suo predicare il parlare degli Angeli, degli uomini e dei demonii: intorno ai quali » spiriti tanto bene propose, che ai molti letterati ivi presenti » recò non poca meraviglia un parlare sì giusto di persona idiota. » Ma tutta la materia del suo ragionare tendeva ad estinguere le » nimicizie, e fare patti di pace. Sordido d'abiti, spregevole d'aspetto, di faccia abbietta, pure Iddio aggiunse tanta efficacia alle » parole di lui, che molte tribù di nobili, fra cui inumana rabbia » d'inveterate nimicizie aveva con molta effusione di sangue infuriato vennero ridotte a consiglio di pace. » - Vedi anche i Fio-

Francesco d'Assisi, che incominciò dall'essere uno innamorato trovator provenzale, finì coll'addivenire un oratore e poeta italiano cantore del divino amore,

retti C. XXVII. e il Sigonio p. 113. in 4. Con questa sola narrazione, a chi ben la considera resta provato tutto quello, che io ho qui ultimamente e altrove su questo proposito asserito. Specialmente poi si pruova, che s. Francesco predicava eloquentemente. Al che s'aggiunge il testimonio di Gregorio IX. ovverossia di s. Bonaventura, secondo che altri l'uno altri l'altro fanno autore dell'Officio, dove si legge, che: *Doctus doctrice gratia, doctus experientia, quae sunt perfectionis, haec fratres docet omnia, tam factis, quam frequentia melliflui sermonis.* (Off. Ant. IV. ad Laud). A chi fosse presto di ripeterci, che quella forza e dolcezza *di dire* era da Dio, dirò francamente dell'oratore quello, che dissi del poeta: la grazia essere quella che forma a perfezione l'oratore, in ispecie se da natura avvi attitudine, e che perciò appunto s. Francesco era per naturale e soprannaturale disposizione eloquente oratore. E in quanto all'usare egli nelle sue prediche la lingua *volgare*, si osservi, che in Monte Feltro lo si dice espressamente, in Bologna poi non è a dubitare. Primo, perchè predicava in sulla piazza, dove era quasi tutta la città raccolta, e a quel tempo il parlar latino antico al comune oggimai si oscurava, i letterati *poi ivi* presenti benchè fossero molti non erano i più, e ad *essi non* predicava in proprio Francesco, ma alle tribù dei nobili, che allora sapeano troppo meglio armeggiare che studiare; o se alcuna cosa studiavano, erano loro maestri i trovatori di nuovi versi e di nuova favella; e secondo, perchè Bologna fu una delle prime città, che coltivasse la lingua volgare, come dimostra il Perticari parlando di Guido Guinicelli, che fiorì poco dopo Francesco. - Fu dunque s. Francesco il primo, almen che si sappia, a sollevar la volgar favella fino alla maestà della sacra eloquenza, con che la rese e splendida e veneranda. Prima di lui si predicava in rustico latino e da molti anche a suo tempo e dopo, e se in volgare, come si statuisce pel Capitolare di Carlo M. dell'813. e per li statuti di alcuni Concilii di quel tempo, quel volgare sarebbe il provenzale, o quel romancio che in embrione conteneva sì bene la lingua italiana, ma che si maturò, svolse, e splendette magnificamente solo ai tempi di s. Francesco e dappoi. (Vedi il Pertic. Dif. di Dante).

ed uno dei padri della italiana lingua e poesia. Il qual suo merito noi desideriamo, che anche a' dì nostri sia meglio e più, che per avventura non è, riconosciuto ed apprezzato.

XXVII.

Per la qual cosa siaci permesso, che qui al da sezzo, e quasi per una appendice, accenniamo eziandio delle varie altre cose, che S. Francesco ci lasciò scritte, donde pur si vedrà, come quello spirito poetico di Francesco tralucesse in ogni sua cosa, e tingesse di splendidi colori non meno gli scritti, che le azioni.

Or dunque oltre alla Regola piena di quell'altissima sapienza celeste, che ognun, che la intende, vi truova, iscrisse una come laude delle virtù della Vergine e dell'anima, in cui con bell'ordine le viene enumerando dalla sapienza fino alla ubbidienza, e che qua e là loda e personifica, come quando dice, che Sapienza è regina, e che sua sorella è semplicità. - Scrisse delle affettuose lettere a Chierici, Laici e Principi di tutto il mondo, ed a private Ordini e persone, fra le quali bellissima è quella che scrisse a'Sacerdoti dell'Ordine suo, e molto graziosa quella,

Per quello poi che spetta alla poesia è da leggere attentamente, e senza pregiudizii e al lume della cognizione dei tempi i cantici suoi, che seguitano a questa dissertazione; ed è anche da vedere quello che dice Marco da Lisbona antico cronista dell'Ordine Francescano, che cioè s. Francesco voleva, che li frati suoi apparassero e cantassero li suoi cantici dopo la predica come si conveniva a musici del Signore. (Vita di s. Fr. dei Cant.).

che essendo in caso di morte scrisse a Madonna Giacoma de'Settesoli principalissima dama di Roma (1). - Un breve semplice ma bello salmo latino degli attributi divini, che intitolò: *Lode dell'Altissimo Iddio.* - Un altro simile salmo alla Vergine da recitarsi prima delle ore canoniche pieno di sublimi e briosi concetti. - Quella così bella e poetica prece della povertà, che abbiamo veduta più addietro. - Un Officio della Passione di nostro Signore, nel quale è grande suo merito non solo la distribuzione de'salmi ad ogni Ora i suoi, ma in parte anche la composizione degli stessi salmi, i quali il santo mise insieme raccogliendo i diversi luoghi, che in tutte le scritture dell'antico e del nuovo testamento hanno qualche rapporto storico o profetico o comecchessia

(1) » Scrivele: Venga tostamente se vuol vederlo, perchè è per passare; porti seco la cera i panni e l'occorrente per il mortorio suo, e non so qua'dolciumi, che ben sa ella.» Chi cerca le conformità tra Nostro Signore Gesù e s. Francesco ne può pur ravvisare qui una, che anche a imbalsamire il sacro cadavere di nostro Signore eranosi mosse le pie donne, il sesso delle quali ben pare per le storie sacre e profane, che in gentilezza e fortezza d'amore non la cede agli uomini. A prova di ciò basta nominare nostra Signora Maria SS., l'affettuosa Maddalena e quella grande amica che fu di s. Francesco, figlia spirituale e forte imitatrice, la Duchessa di Turingia Elisabetta figlia d'Andrea Re d'Ungheria, a cui per suggerimento del Cardinale Ugolino mandò Francesco presentare il suo mantello (Chalip. L. 4. - Montalem. Vit. di s. Elis.; e in tempi e luoghi a noi più vicini quella preziosa margarita, che Iddio fece splendere di mezzo al buio infernale dell'ultimo scorcio del secolo passato, Maria Clotilde Regina di Piemonte, la quale potrebbe benissimo essere rappresentata come modello dell'amore divino, sociale, domestico e conjugale, e in tutte queste fasi associato a quel dolore che lo pruova, e di maggior bellezza ed eroismo fallo rifulgere.

sentimentale alla passione del Redentore; e il simile fece in altri salmi per rispetto della glorificazione di Cristo; il qual lavoro è sì felicemente condotto, che commove l'animo a dolce tristezza ed a gaudio meglio per avventura che gli stessi davidici salmi. - Ha inoltre non poche collazioni spirituali, colloquii, motti e sentenze, dove non ben si distingue qual meglio primeggi o l'unzione dello spirito o la sottilità dell'ingegno. - Fece quattro infra l'altre magnifiche e graziose profezie. Dice nella prima: Menerò io moglie sì bella, che voi mai non vedeste la simile: parlando della sua diletta povertà. Nell'altra dice: So ben io che sarò un gran principe: intendendo della signoria che ebbe grandissima sulle nature intelligenti, animali, e insensate. Nella terza disse: Imbandisco la mensa a'poverelli, che si nascondono nel mio petto: intendendo de'suoi religiosi. Queste tre profezie fece prima della istituzione dell'Ordine, e, dopo istituito, la quarta gridando: Che vedeva venire da Oriente, da Occidente, da Aquilone e da Mezzodì uomini in gran frotta accorrenti all' Ordine suo. - Alla simiglianza del divino Maestro usò d'insegnar per parabole, delle quali due bellissime ne propose, una a Papa Innocenzo III. di un re che sposò una assai bella vergine abbandonata, che trovò in un diserto, da cui ebbe molti figliuoli, e poi se ne andò a'suoi regni, e quella dopo educati i figli mandoglieli dicendo: mostrate al padre vostro le fattezze sue, che voi portate in volto, ed egli vi riconoscerà: e così avvenne. Colla quale parabola aperse regalmente, come dice Dante, al Papa, la sua dura in-

tenzione, che era di sposarsi all'altissima e allora troppo diserta povertà. L'altra poi proponeva a'suoi frati per ammaestrarli della custodia degli occhi dicendo: che un re mandò due camerieri alla regina con una imbasciata, e l'uno tornò lodandola di bellezza, perchè l'aveva guardata, l'altro di prudenza, perchè l'aveva solo udita, quegli fu cacciato di corte, e questi molto onorato. - Alla guisa poi dei Patriarchi dettò anche alcune benedizioni (1). - Or chi non vede in tutti questi opuscoli, eziandio dal solo titolo argomentando, un cotale spirito poetico, *che sì largamente effuse nei cantici suoi*?

Tutto insomma si truova accordato in questo mirabile uomo, e ne'suoi scritti, chi ben li considera, vede una traccia del carattere energico ingenuo generoso caldo e poetico di lui, e che a sì gran copia si vede espanso nelle sue operazioni e ne'suoi cantici. Solo un'anima così ben disposta era atta ad intendere e gustare quel doppio e divino *spettacolo* di poema, o melodramma che vogliam dire, che si spiega dinanzi alla mente dell'uomo contemplante, la natura e la religione. Quindi veniva la sua tenerezza pei fiori, che in ogni convento voleva serbati in un'apposita aiuola, perchè laudassero il Signore; il suo predicare agli uccelli; il comandare e farsi ubbidire da' lupi; il lagrimare d'amore e di dolore

(1) La-Haye Opus. s. Fran. - Wad. Op. s. Fran. T. III. Potrebbe forse recar meraviglia il vedere che s. Francesco scrisse tutto latino, e solo i cantici in volgare, ma di ciò è ragione l'anima grande di lui, il quale si reputava debitore a tutto il mondo, le canzoni poi come mezzo esclusivo al popolo italiano dovevan essere volgari, perchè l'amore universale non esclude il particolare.

alla vista degli agnelli; e va dicendo (1). Famigliarissimo cogli spiriti non isdegnava la conversazione degli animali e delle insensate cose, poichè da per tutto egli vedeva danzare una divina idea ed informar la materia, brillare un raggio della Divinità, ondunque sentiva uscire un'arcana ed armonica azione, che gli muoveva l'anima al canto, e gli traeva di bocca una lauda. E le sponsalizie sue che ei conchiuse solennemente con Madonna la Povertà, paraninfi li frati suoi, non sono sublimi e poetiche (2)? Il sono sì fattamente, che elle furono, come dice il signor Professore Chavin (3), celebrate per le tre più grandi potenze della terra: la poesia, l'eloquenza e l'arte, in Dante (4), Bossuet (5) e Giotto.

E a proposito dell'inspirazione data da S. Francesco a'poeti e a'pittori, che è quanto dire alle belle lettere ed alle belle arti, non è qui da lasciare

(1) Cantù Ist. Univ. Rac. V. XI. - Chavin. Hist. de s. Franc. C. XII. - Chalip. Vita di s. Fran. - Fioretti di s. Fran. - S. Bon. Leg. C. VIII.

(2) Mar. da Lisb. Cron. L. I. P. II. C. 62. - Fioret. C. XIII.

(3) Chav. Hist. de s. Fr. C. III.

(4) Ma perch'io non proceda troppo chiuso,
Francesco e Povertà per questi amanti
Prendi oramai nel mio parlar diffuso.
La lor concordia e i lor lieti sembianti
Amore e maraviglia e dolce sguardo
Faceano esser cagion di pensier santi.
Par. C. XI. -

(5) Paneg. de s. Fran. - Più eloquentemente per altro dello stesso Bossuet fu encomiato s. Francesco da quel grande restauratore della sacra eloquenza e ristoratore della italica favella, che fu il P. Antonio Cesari, e nel Fiore e in due appositi discorsi, che hanno per titolo, S. Francesco vero padron del mondo.

un magnifico elogio, che gli fa il Ch. sig. F. De Boni, dove anche è da osservare la diversa inclinazione del secolo su questo proposito. Nel passato si volle cacciar giù di Parnaso S. Francesco d'Assisi, parendo che non ci stesse bene questo piissimo e glorioso Poverello di Cristo, da altri per odio a pietà, e da altri per solo timore di parere troppo divoti e di spiacere ai primi, il che mostra gusto non buono e corruzione. Nel presente si vuol ricondurre S. Francesco d'Assisi in cima al monte delle Muse per onore della cristiana pietà e per giustizia del vero, il che mostra retto giudizio, senso sano e buon gusto. Dice dunque il De Boni: « Mentre non dominava » che la ragione del ferro, mentre il nobile era tutto » ed il povero nulla, i sacerdoti osavano predicare » universale uguaglianza al cospetto di Dio, depresso » il potente ed esaltato l'umile: calava dal monte di » Assisi tra la fastosa corruzione del mondo l'eroe » della povertà, che si chiamava per eccellenza il » minore degli uomini, orgoglioso di tutto donare, » come gli altri di tutto raccogliere; povero più di » Diogene, non cinico e amaro nell'anima come il » greco, bensì *fervente entusiasta del bello e del* » *grande*, *poeta*, che abbracciava nell'amor suo » non solo gli uomini, ma ogni animale perchè » creatura di Dio ma tutta la natura oppressa dalla » tirannide umana, onde alle tortore prigioniere » esclamava: O tortorelle mie, o sorelline mie care, » perchè vi lasciaste prendere così? S. Francesco » d'Assisi, che esalò dalla venerata sua tomba tanto » odore di santità e di poesia, che valse ad affasci-

» nare i più forti ingegni di due secoli e mezzo, com-
» preso Dante, a chiamarsi d'intorno in santo pel-
» legrinaggio gli artisti, a produrre l'Angelico e Be-
» nozzo, il Perugino e l'Urbinate (1) ».

XVIII.

Ebbe dunque S. Francesco d'Assisi lo spirito formato a poesia; il che a noi si fe' chiaro per la sagace considerazione ed analisi della sua vita delle sue opere e de'suoi scritti, e per altrui testimonianze, ed è un vero poeta dell'amore divino, come si farà anche più chiaro dall'analisi de'suoi cantici, e meglio apparirebbe se tuttavia avessimo conservate quelle altre canzoni che Enrico Vulliot, Antonio Possevino, Pietro Rodolfi e Mariani Firentino e Bartolomeo da Pisa scrittore del trecento e generale Ministro dell'Ordine dicono aver egli scritto per uso di S. Chiara (2).

Spero d'avere col presente ragionamento soddisfatto al mio debito e rivendicato a S. Francesco di Assisi una gloria, che da pochi gli si voleva torre, ma da troppi gli si lasciava oscurare, e di avere posto in mano al mio gentil lettore molti e forti argomenti da illuminare chi fosse straniero a questa quistione e da convincere chi fosse avversario. E con ciò dovrei terminare: ma pur non posso sì tosto, che non renda prima conto del mio lavoro intorno

(1) Mondo contemporaneo - Gior. di Firenze an. 1842. Fas. II. Delle arti, e degli artisti contemp.

(2) Haye Op. s. Fr. - Bart. a Pisis Conform. L. 2. 11.

ai cantici stessi di S. Francesco, che intendo di riprodurre nella migliore e più lucida e genuina forma, che per me sia possibile; e che due parole soggiunga eziandio di almen qualche probabile congettura sulle smarrite poesie di Francesco.

XIX.

Circa la prima cosa pongasi ben mente, che questi cantici sono frutta primaticce della poesia italiana, che non era anche stata, perchè allora nascente, a sua perfezione condotta da Dante e da Petrarca. Anzi la poesia di S. Francesco, come dice molto bene il Conte di Montalembert nella dotta sua prefazione (1) alla bella vita di S. Elisabetta, che ci ha dato, prenunciava la poesia di que' due massimi poeti. E questa ragione valga a metterci in più venerazione e ad avere in delizie questo primo fiore del nostro Parnaso, che certo prima di questi cantici non si truova poesia di qualche momento, che si possa leggere con utile e con diletto, e valga anche a farci tenere per legittimamente scusato il nostro poeta del divino amore, se un così nobile ed alto argomento non ha potuto darci altro che in veste non al tutto pulita. Perciocchè la lingua italiana non era anche bene formata, nasceva allora allora, e balbutiva, così che Francesco parlava franzese o latino colle colte persone, e di Dio per essere inteso anche dagli illette-

(1) Hist. de s. Elisab. Pref. - Qui si cita anche un articolo della Revista Europea che ha per titolo - S. Francesco d' Assisi Trovatore.

rati, che non erano i soli contadini ed artigiani, cantò in quel volgare, che poco prima aveva preso a sortir fuori dalla corruzione e mistura della lingua latina e l'antichissima etrusca e l'altre originalmente stanziate in Italia, e prendea forma comune, e s'atteggiava a divenir poi quella soavissima lingua italiana, toscana o firentina com'altri vuole, che ora parliamo, e che allora teneva tuttavia del rozzo e dell'agreste (1). Sono dunque questi suoi cantici qua e là sparsi di qualche anticata ed incomposta parola, al che s'aggiugne la terribile carnificina, che e' par v' abbiano fatta addosso gli amanuensi, così, che il senso in certi luoghi è oscurissimo e inestricabile; versi poco armoniosi o non ben misurati e rime certo non le più scelte. Ma di sotto a questa scoria rapido scorre come torrente di oro un ragionare, un poetare, un cantare il più armonioso, il più vago e naturale, ed il più forte ed affettuoso, che rapisce e quasi costringe ad amare Iddio, od a vergognare della propria durezza e viltà di cuore.

Non è per altro, che questi cantici sieno senza bellezze di lingua, che anzi tutto v'è pieno di quelle forme di dire schiette semplici e naturali, che gli uomini di senno e di buon gusto andavano cogliendo come il fior più bello fuor dalle quisquiglie di quel linguaggio, che un nuovo e rozzo ma pur in

(1) Leggi il Gello del Giambullari, l'Ercolano del Varchi, il Trecento del Cesari, con quello del Perticari, e la sua Difesa di Dante, e la Proposta del Monti, e componi in uno i disparati giudizii, che ben si puote, e questo nostro è il vero tempo della concordia e della pace così letteraria e scientifica come civile.

fondo civile ed assennato popolo (1) venia producendo, nè allora altrimenti poteasi che il fine oro alcuna volta mischiando al marame. E di queste eleganze di lingua non mancherò di farne alcune osservare, secondo che mi verrà fatto, nelle annotazioni. E pongasi mente, che questi cantici sono citati dal vocabolario della Crusca, e dagli uomini dotti tenuti comunemente per Testo di lingua.

Volendo io poi nuovamente pubblicare questi cantici a maggior gloria di Francesco d'Assisi, ed utile e pari diletto de' miei connazionali ho creduto di dovere la prima cosa racconciare riducendo alla vera lezione quelle sconciature, che evidentemente sono state introdotte da' copiatori scarabocchianti e più recentemente dagli stampatori, come sarebbe secondo che si legge in S. Bernardino - *mamorato* invece d'*innamorato; magonozitaro* in vece di *m' agonizzaro; un danna* invece di *mandava;* e simili. Poi credetti anche convenisse ridurli alla ortografia e pronuncia moderna senza timore di por mano a guastare l'opera altrui, secondo l'esempio e l'ammaestramento datoci in simili componimenti da que' valenti uomini che furono il P. Cesari, il Perticari, il Giordani ed altri. In quanto poi alla punteggiatura ed alla divisione delle parole io le riformerò, secondo che richie-

(1) Per quantunque di barbarie, di rozzezza e di vizii aggravasse il medio evo, la civiltà non vi fu mai spenta in ispecie in Italia per virtù di quella religione, che avea rese sanabili le nazioni, e che ne' suoi popoli conservava anche allora e accalorava que' sensi che vi aveva posti di tutto che è giusto, bello e veramente utile ; i quali avrebbono poi con tanto maggior vantaggio della società germogliato, nel che l'opera dei Religiosi non fu poca.

de il senso; e dove la cosa parla da sè farollo senz'altro, dove sia ambigua renderò ragione del mio lavoro. E finalmente mi parve necessario a qualche più strana voce e fuor d'uso sostituirne di usate: come sarebbe il dire: *io* invece di *eo; con* in luogo di *cum; sono come giaccio* per *sum sonto como jazzo; ogni* e *senza* invece di *onne* e *sanza*, e simili. Con che non credo di alterare il testo, e coprire la mano dell'autore, come dice il P. Edoardo, alla guisa che egli non credette di guastare tante belle cose di S. Francesco per avercele tradotte in buon volgare da un non troppo eccellente latino, ed io quelle pochissime volgerò da quel rustico volgare di allora nell'illustre moderno. E questo per ovviare alla schifiltà di alcuni meno eruditi; per quelli poi che amano la interezza il paziente margine accorrà anche questo vecchiume (1). Nè mi sembra di mal fare, se racconcierò qualche verso difettoso, o se mancando nel testo che seguo ve lo farò passare da un altro per non lasciare una lacuna, che tornerebbe troppo molesta al lettore, valendomi in ciò delle varianti associate, senza io di nuove introdurne. Nel che però ho voluto andare più cauto, perchè restassero intatti lo stile ed

(1) Per soddisfare al desiderio dei dotti, avrei amato di produrre anche il testo così come ce lo danno s. Bernardino, l'Haye e il Tresatti, ma oltre che per ragione delle troppe varianti s'avrebbono dovuto riprodur poco men che tutti e tre con troppa noia dei lettori e poco o nessun utile, non avrei avuto nemmeno il vantaggio di rappresentare fedelmente l'imagine della maniera di scrivere de' tempi di s. Francesco per quello che s'aspetta ad ortografia, pronunzia e punteggiamento, perchè que' testi non sono codici, e vi si vede dentro un lavoro in parte già fatto per ridurli a più moderno uso.

anche la massima parte dei versi amando meglio di lasciare alcune oscurità e durezze anzichè tutto di mia testa gittare a indovinare il senso o sconciarlo. I luoghi oscuri mi sforzerò di chiarire in nota. Nè io farò certamente, come que' sciaurati pittori, che per ristorare una bella, ma scolorata pittura, di cui non conoscono il pregio, si fanno ad imbrattarla da cima a fondo de' loro nuovi colori, ma sì quegli altri savii voglio imitare, che conoscendone tutto il merito conservano religiosamente quanto avvi di bello nel classico quadro, e solo co pietosa mano lo vanno racconciando in ispecie nei panneggiamenti, perchè in quanto ai nudi, o questi più facilmente si conservano, o, se sono perduti, si può al tutto tenere il dipinto per bisognoso più presto di essere ricreato, che ristorato. Ed acciocchè veggasi quanto sia poca in ciò l'opera mia quelle voci e que' costrutti, che vi metterò io di nuovo saranno scritti in corsivo. Postille e commenti non vi faccio che leggermente per non fare un volume, ma voglio lasciare assai cose da meditare al buon giudizio di chi legge. E solo se vedrò che queste divine poesie incontrano palati acconci a gustarle, prenderò animo, a Dio piacendo, di farvi sopra un Commentarietto dell'amore divino, come facile cosa è veder che vi si può. Se dunque tuttavia t'abbatti in alcuna menda, non badare, ma attendi a succhiare il midollo ed a penetrare il senso di una poesia, che non avrebbono sgradita nè Dante nè Petrarca.

Per quello poi che s'attiene alla lezione io credo di dover avvertire il mio lettore, che ho fatto quanto

potei per accertare la genuina. Nel che parmi di non essere stato del tutto sfortunato, perchè sebbene non abbia potuto avere sott' occhio nissun codice, mi venne però fatto di raffrontare la lezione di S. Bernardino e del P. La-Haye dall' una parte, e del Tresatti dall'altra. E con ciò credo d' avere collazionato il codice membranaceo che conserva l'accademia della Crusca in Firenze, ed un altro che esisteva in S. Giobbe a Venezia, dai quali dice il Tresatti d'aver cavate le poesie del B. Iacopone, e con esse anche i cantici che noi diciamo di S. Francesco (1), col codice Assisano, che il P. La-Haye dice d'aver veduto co' suoi proprii occhi, secondo la lezione del quale e dell' esemplare di S. Bernardino ei ci assicura averci dati i cantici di S. Francesco (2). Diffatti ho trovato che S. Bernardino, ed il La-Haye s'accordano in tutto fuor che negli errori di stampa, all' incontro tra gli esemplari del La-Haye e del Tresatti, che è quanto dire tra il codice d'Assisi, e quel di Firenze non poche varianti ho rinvenute. Or poi delle due lezioni io ho scelto quella che mi sembrava stare più in armonia col contesto, e che parevami la più antica, avendo però sempre dove ho potuto preferito quella, come ragion voleva, del

(1) Tresatti. Poes. del B. Iacop. Avvertim. Niuno si scandolezzi qui per l'autorità del Tresatti, e della Crusca, e del suo codice, e si rammenti quello che in proposito abbiamo scritto al num. XII. e di più pensi, che la stessa edizione dei Poeti del primo secolo fatta in Firenze l'anno 1816. trae dal codice della Crusca questi cantici, come appar chiaro dalla lezione, e pur gli attribuisce a s. Francesco.

(2) La-Haye. Opus. s. Fran. Cantica.

codice Assisano. In margine porrò le varianti, acciocchè anche in ciò sia lasciata libera la scelta al buon giudizio del lettore. La lezione del codice di Assisi e di S. Bernardino noterò colla lettera *A* quella del codice della Crusca colla lettera *F* (1).

XX.

Or veniamo alle congetture. Grande peccato è veramente, che delle poesie di S. Francesco scritte in provenzale niuna ci sia rimasta, e delle *italiane* sì poche. Se le une e le altre avessimo io credo che per poco sarebbesi soddisfatto a quel voto che al cominciare di questa scrittura fu fatto. Io per altro tengo un libriccino di antiche laudi o poesie, che in una postilla si dicono fatte « per una Monica di S. » Chiara non sapendo lettera », ed è sì pieno di belle e divote canzoni, che innamora. Anche qui le maniere dello stile, che sanno molto del *provenzale* (2), com' è facile vedere a chiunque abbia alcun poco letto di que' poeti, qualche voce e modo di poetare all'antica a tal che e' par di sentirvi dentro l'armonia di Rinaldo d'Acquino e di Bartolomeo de' Maconi

(1) *A*. dunque vorrà dire codice Assisano, *F*. codice Firentino; perchè io suppongo, come devo supporre, che sì l'Haye, e sì il Tresatti siano stati fedeli nel trarre le loro lezioni da que' codici.

(2) Con ciò non intendo dire, che la poesia italiana si derivi dalla provenzale, ma solo che nascevano come le due lingue a un corpo, e che nelle loro origini avevano alcun poco più di quelle simili fattezze fra loro, che poi perdettero, e che perciò, quanto troviamo nelle scritture italiane più somiglianza colle provenzali, le possiamo tenere per tanto più antiche.

di Siena, me le fanno credere di presso a' tempi di S. Francesco. Non sono però tutte di uno stile e quindi di uno autore, ma io non dubiterei di attribuire a S. Francesco l'una o l'altra delle più belle ed affettuose di queste canzoni e più simili a'cantici di lui, e di credere, che fossero quelle stesse ch'egli scrisse per S. Chiara, come è detto che fece, rimaste in eredità presso le buone figlie di quella, e poi da taluna di esse insieme con altre più recenti poesie, e fors'anco raffazzonate alquanto, date alla luce (1). Comecchè però sia la cosa, questa non è che una mera congettura, e tuttavia penso di far cosa gradita al lettore ponendone qui due per saggio delle più belle. Solo non è a prendere scandalo di alcuni nei, che qui pur verranno trovati, voci strane, versi non misurati, rime fallate, a'quali sconci sono buon compenso quelle naturali bellezze, e quel virginale candore, in che sono dettate, e che devono piacere assai più di qualunque liscio studiato, avendo voluto l'autore di queste albe o mattinate servire anzi all'affetto del cuore che all'aggiustatezza del verso ed all'armonia della rima. Parmi essere della poesia ad-

(1) Da una lettera di D. Gius. di Costanzo Ab. Benedettino scritta al Cav. Vermiglioli di Perugia sotto il giorno 28. aprile 1803. che è la 20. delle Cento lettere scritte da varii letterati defunti in questo secolo al suddetto Cavaliere stampate in Perugia 1842. apparisce, che il P. di Costanzo voleva illustrare un codice di laudi assisane, che in Assisi possiede il Cav. Frondini, scrittura del trecento, e che un simile ne rinvenne il Cav. Vermiglioli in Perugia. - Chi sa che con un diligente esame delle laudi assisane specialmente non se ne dovesse poter trarre qualche lume intorno a queste poesie di s. Francesco per s. Chiara.

divenuto quello, che è facile osservare nel rimanente della letteratura e nelle arti belle: chè dove in sul principio del loro risorgimento si tendeva più al sodo, esprimendo il cuore e ritraendo natura, non badando poi a certe sconcezze che in vero stanno male, ma che paiono però meno, e sono come nascose da quella forte anima e viva che vi è incarnata; in seguito si venne via via studiando assai più l'arte la precisione e l'esattezza, finchè si giunse a quel termine di perfezione, oltre il quale pare che l'umana potenza non possa valicare. Allora dimenticato quello, che come più sostanziale e più naturale più piace, si venne perdendosi troppo più che non bisognava negli accidentali adornamenti, e riuscirono opere, se vogliamo anche, bene assestate ma non belle, fredde e poco amabili. Vero è che chi sapesse l'una coll'altra di queste due parti congiungere avrebbe toccato l'apice in ogni arte o studio che siasi, ma quest'è di pochissimi, e forse dell'uno o dell'altro si può dire, che vi sia da vicin pervenuto. Or poi non potendo questa eccellentissima opera avere, chi non vede che dei due estremi partiti è da stare col primo come più sostanziale e verace, mentre che l'altro non è che una ingannevole azzimatura? Non ispregiamo adunque i nostri buoni vecchi perchè ci hanno parlato in rozze parole e cantato in disarmoniosi versi, ma stimiamoli, perchè, oltre ad averci aperta e preparata la via in ogni genere di lettere di scienze e d'arti, ci hanno un bel cuore appalesato, e dato esempli di forti virtù, di fino giudizio e dilicato sentimento.

Nè ci cadesse mai nell'animo di disprezzare queste poesie, perchè opera di un povero fraticello, e quest'ultime albe e mattinate forse di una più oscura monachella, chè se elleno hanno un merito intrinseco, come, se vorremo imparzialmente giudicare e senza pregiudizii, vedremo che l'hanno e moltissimo, per queste estrinseche ragioni sono anzi più da lodare ed ammirare. Dicole poi, quest' ultime, albe alla provenzale o toscanamente mattinate, perciocchè e' mi pare che abbiano della simiglianza con que' versi d'amore, che là nella Provincia il poeta andava a cantare alla sua donna sotto la fenestra in una mattina per tempissimo, e perciò albe si chiamavano, con questa gran differenza per altro al nostro sommo vantaggio, che que' sventurati poeti cantavano versi di un pazzo od infelice amore, mentre che in queste, ch'io darò per esempio, sentonsi in cuore versi sapientissimi d' amore divino. Conciossiachè nella prima di queste l' anima innamorata dolcemente si lamenta dello sposo suo celeste, che dopo averla ferita sialesi alquanto ascoso, e con ciò stesso la rinfocasse sempre più in quell' ineffabile desiderio di pur vederlo e possederlo affatto, che sì la fa spasimare e lamentare. Nell' altra è lo sposo divino, che le risponde essere sua colpa, se più di quel che l'ha non lo possiede, perciocchè nol cerca come dovrebbe, nè gli si dà tutta affatto, e

Come sposa infedele
Defori alla rosata
La notte alla brinata
Lo fa stare,

e mostrale quanto l'ami, e che abbia fatto per lo amore di lei, e come è disposto a perdonarle ed amarla anche più, se a lui tutta ritorna. Laonde in una giunterella, che per ciò è necessario stampar essa pure, l'anima gittasi innanzi allo sposo suo divino, chiedegli perdonanza e daglisi tutta vinta in amore. E di simili canzoni, retroense o a-ritornello, predicanze e tenzoni, in cui s'ha come si suol dire botta e risposta, laudi, preghi, e che so io altro, ne sono una moltitudine in quell'aureo libriccino, che è intitolato « Tesauro della sapienza evangelica » e da cui ho tolto queste poche, che qui do in appendice a' cantici di S. Francesco, tutte versi d'amore divino e spiranti di mezzo ad una rozzetta semplicità un'aura da Paradiso.

XXI.

Or qui in sul finire di questa dissertazione (per la quale spero d'avere sopperito alle troppo scarse parole, onde il Valeriani tentò di rimpossessare il Parnaso italiano di S. Francesco (1)) mi si permetta che per rannodare il termine di essa al suo principio si replichi essere molto desiderabile cosa, che ci fosse dato un perfetto canzoniere dell'amore divino, in cui alla sublimità dei concetti pari all'argomento, ed alla forza e soavità degli affetti, nel che sta l'eloquenza, non venisse meno eziandio la purezza dello stile l'armonia del verso e la sceltezza delle parole, nel che sta l'eleganza, e tutto quello

(1) Poet. ital. del 1. sec. Fir. 1816. - V. la nota alla pag. 45

insomma con che meriterebbe di essere gravemente e soavemente adornato un tema così sublime. Per cotal guisa sarebbono tutte le colte e le gentili persone invitate a leggere e tratte ad innamorarsene, poichè come il fiero Ghibellino cantò:

Amore a cor gentil ratto s'apprende (1);

e prima di lui Guido Guinicelli:

Foco d'amore in cor gentil s'apprende (2).

La qual' arte di giovare alla buona causa, di promuovere la maggior gloria di Dio, e procacciar vera sapienza a' consorti de' maggiori interessi, siccome il sono della lingua e della patria, io non ardirei porre fra le prime, ma nemmeno fra l'ultime, e mi pare che dovesse essere a Dio ed agli uomini di buon volere molto piacevolissima. Intanto però finchè altri ci dia questo divin canzoniere tutto di un getto, e suo lavoro, bisognerebbe che alcuno di molto buon gusto in fatto di lettere e di amore si desse la briga di compilarci un divino Canzoniere per raccolta, il quale potria forse cominciare coi cantici di S. Francesco d'Assisi, e finire cogl'inni di Manzoni e di Silvio Pellico. Dal quale oltre a diletto se ne trarrebbe anche l'utile di presentare a' giovani come in ispecchio una istoria della italiana poesia (3), e, per l'attinenza che con esse hanno, della letteratura e della civiltà, di cui quella è un'espressione ed immagine,

(1) Dante Div. Com. Inf. C. V.

(2) Canz. *Al cor gentil.*

(3) Di questi canzonieri se ne sono già fatti, ma sembra che il desiderio di un migliore non si possa ancor dire soverchio.

senza tuttavia nuocere al candor giovanile, come avverrebbe, se ogni poesia erotica come a maturi si volesse far loro vedere, anzi con educare e svolgere vie più per questa guisa in essi quel sentimento preziosissimo di nuova vita che hanno dall' essere cristiani, o pur se in parte forviarono richiamando a senno col dolce della poesia le tenere loro menti

Volgendo i pensier vaghi a miglior luogo (1).

Con che forse gitterebbesi negli intelletti e cuori italiani quella scintilla di nuovo amore, che svolgendosi poi in incendio darebbeci quel Canzoniere che ancora desideriamo. Alla quale opera facendomi interprete di tutti i buoni e gentili ardisco io invitare tutti quelli che si sentono un cuore caldo di divino affetto e non isfuggono fatica. Al che tanto più coraggiosamente possono mettere mano, quanto che questa materia del divino amore puossi dire anche nuova ed intatta. Nè Iacopone da Todi nè Malipiero nè Gabriele Fiamma nè il lodigiano Lemene nè Giambattista Cotta e nè anche lo stesso Chiabrera od altri più recenti hanno così *sovranamente* ed *estesamente* cantato l'amore divino da poter contendere a chicchessia la gloria di accostarsi anche più all'apice di perfezione desiderata in questo genere di poesia (2). Che se a talun venisse fatto di pur riu-

(1) Pet. S. 40. P. 1. *Padre del Ciel.*

(2) Con quello, che qui dico, e fin da principio accennai, non intendo dire, che i nominati poeti e Cesare Arici ed Alessandro Manzoni e Silvio Pellico non ci abbiano dato alcune bellissime poesie sacre, ma queste appunto per la loro bellezza e rarità ne stuzzicano anche più l'appetito di un compiuto canzoniere

scirvi e' sarebbe anche benemerito assai delle lettere e della poesia per averle ricondotte a quell' uso ed usate in quell' argomento, che tanto le nobilita, ed a cui e' paiono nate fatte.

XXII.

Inspira tu dunque, o Francesco, quest'anima nobile forte e gentile, tu le tempra la lira, o le manda un angelo, che, come già a te, facciale alcun poco sentire di que' canti divini e celesti armonie, che gli sollevino l'animo ai più sublimi concetti, gli scaldino il cuore dell'amore più puro più tenero e forte, gl'inspirino l'estro.

Ma e' si fa tardi oggimai, che noi veniamo a vedere que' cantici che abbiamo impromesso, e dei quali fin qui abbiamo discorso, se forse un po' a lungo speriamo facile perdono da quelli tutti, che avendo buon gusto in fatto di bellezza e di amore si troveranno in essi cantici a più doppi compensati della sofferta noia.

dell'amore divino, e per poco ci fanno anche credere in termine da sentirci chiudere l'ali a questo desiderio, in ispecie per quella molto gentile e sentimentale anima e pia che il Pellico e il Manzoni ci fanno sentire nei loro versi.

CANTICO

I.

Nel quale sotto l'allegoria di una giostra S. Francesco descrive le ferite amorose delle sacre Stimate, che ricevette in sul monte della Vernia due anni prima di morire.

In foco amor mi mise,
In foco amor mi mise,
In foco amor mi mise. [1]

I.

Il mio sposo novello,
Quando l'anel mi mise,
L'agnello amorosello, [2]
Poichè in prigion mi mise,
Ferimmi d'un coltello,
Tutto il cor mi divise.
In foco amor mi mise ecc.

1. Nel Cod. F. manca questo terzo verso, e negli altri due si legge: *En foco d'amor*. Nel Cod. A. *In foco l'amor*. Io lascio la inutile *l* di questo, e rifiuto la dannosa *d* di quello, e tengole per introdotte da' copisti; di simili inezie credo di non dover in avvenire far nota.

2. Chiama lo sposo suo novello, perchè a' veri e caldi amatori l'uno non invecchia mai all'altro, il loro amore anzi ringiovenisce invecchiando, e fassi più vivo e sentito. Ciò vale per lo amore razionale e spirituale, e non per lo animalesco e carnale. Quello per tempo si afforza, questo si ammorza. Chiamalo poi anche agnello amorosello, perchè S. Francesco d'Assisi era molto tenero degli agnelli, per quella simi-

II.

Divisemi lo core,
E 'l corpo cadè in terra,
Quel quadrello d'amore
Che balestra disserra,
Percosse con ardore,
Di pace fece guerra,
Moromi del suo amore. [1]
In foco amor mi mise ecc.

litudine, che secondo la Scrittura santa ci danno della divina vittima del sacrificio di Croce, che fu dal Battista fatta conoscere come Agnello di Dio. Quando ne vedeva s'inteneriva fino alle lagrime, ed alle volte ne teneva uno in casa, e menavalo seco, perchè gli ricordasse sempre lo suo sposo novello. Partendo da Roma l'anno 1222 raccomandò uno di questi suoi agnelli alla cura di Madonna Giacoma de' Settesoli. Chalip. Vit. di s. Fran. - Chavin. St. de s. Fran. C. XII.

1. Il Cod. A. dice, *Moromi di dolciore*, e così parimenti nel primo verso della strofa seguente. Qui sto alla lezione del F., perchè mi par che s'accordi meglio con quel che seguita. Queste due prime strofe sono felicissime e per la lingua, e pel discorso, e per le imagini, e se non ci fo sopra commentazioni è perchè confido nel buono intendimento del lettore. Solo non vorrei che passasse inavvertita la rapida forza di que' due verbi, l'uno così opportunamente a cavaliere dell'altro, *balestra disserra*, ambidue molto felicemente usati in senso attivo, il primo per *travagliare*, il secondo per *disgregare*. Nè mi posso tenere dall'osservare quanto è bello quel *percuotere con ardore*, che è come dire percuotere ed abbruciare insieme. E quelle due grandi idee della pace e della guerra poste da un solo verbo in congiunzione ed opposizione di che naturale bellezza non brillano ? Ecco qui in pochissimi versi un Avversario agnello che imprigiona, ferisce, atterra, balestra, dis-

III.

S'io moro innamorato,
Non ven maravigliate,
Che 'l colpo mi fu dato [1]
Da lancie smisurate
Di ferro lungo e lato
Cento braccia, sappiate, [2]
Che m' ha tutto passato.
In foco amor mi mise ecc.

serra, percote, abbrucia, fa guerra, e fa morir di amore. Queste non sono ciance, ma pensieri, ma affetti: eloquenza. A queste prime e pure fonti sono da ricondurre i nostri giovani poeti e oratori, se vogliamo, che acquistino buon gusto.

1. Così leggo nella edizione dei Poeti del primo secolo fatta in Firenze l'anno 1816. Il Tresatti ha, *Tai colpi m'ha donato;* e l' Haye, *Che tai colpi mi son dato.*

2. Potrebbe forse parere ad altri meno felice il pensiero di questa sì smisurata lancia lunga e lata cento braccia, ma il poeta con quest'iperbole vuole significarci l'immensa e sovrumana scossa che riceve natura, quando è dalla grazia umiliata e vinta per lo nuovo amore divino che la domina, come continua descrivendoci. Per altro chi non sente, chi non vede la bellezza dello strano sì ma vaghissimo accozzamento d' idee, che è in tutto questo cantico? Amore è qui un agnello, che sposa l'avversario suo, ponendogli l'anello, imprigionandolo, ferendolo d'un coltello, balestrandolo con quadrella d'amore, e smisurate lancie, e sorte come contro rôcca da trabocco lanciate, il quale avversario come forte guerriero si vendica d'amore riamando, e innamorato e consolato conchiude la pace. Amore è Cristo, l'avversario è Francesco, la guerra è tra l'affetto divino di quegli e l'umano di questi, la pace è conseguenza del trionfo di quello su questo.

IV.

Poi si fer le lancie spesse, [1]
Che tutto m'agonizzaro, [2]
Allor presi un pavese, [3]
E i colpi più spessaro, [4]
Che niente mi difese,
Tutto mi fracassaro,
Con tal forza le stese.
In foco amor mi mise ecc.

1. Qui il verso cresce di una sillaba come il seguente, e *spesse* alle nostre dilicate orecchie non rimerebbe troppo bene con *pavese*, ma questi sono finimenti, a' quali non pensavano ancora i nostri buoni vecchi più intenti a produrre che a perfezionare. Per altro quanto stringato e robusto procede qui il ragionamento! Il codice F. scrive, *Dopo le lancie spese*, *Gli mangani gittaro*, con che s'acconcierebbe il verso e la rima. Ma questo stesso mi dà sospetto che il codice Firentino sia posteriore all'Assisano, e che in quello siano stati introdotti degli arbitrarii cambiamenti da qualche antichissimo copista, che potrebbe fors'anco aver cavato a forza di tenaglie il *mangani gittaro* dal *magonizzaro* che avesse trovato scritto, come si usava antichissimamente.

2. *Agonizzare* in significato transitivo attivo nol si truova nel vocabolario, come qui pare molto felicemente usato. Quando dico vocabolario intendo dell'ultimo e più copioso, che è quello di Napoli, e nel quale è rifuso quel della Crusca. Se lo vi si volesse introdurre quest'esempio sembrerebbe autorevole abbastanza, ed il B. Iacopone goderebbe di cedere il luogo e l'onore al suo padre e maestro.

3. *Pavese*. Arme difensiva, che s'imbraccia come scudo, targa o rotella. « I grandi pavesi de' cavalieri erano larghi alla penna, e stretti » alla punta, ed erano di tale ampiezza, che nelle pugne a piedi potea » il fante rannichiarvisi dietro al coperto ». Così n'apprende quel gentilissimo scrittore di P. Ant. Bresciani, nuova gloria di quella Compagnia di Gesù che fu sempre madre ed altrice di scienziati uomini e di letterati, ai saggi consigli del quale non piccol debito di gratitudine tiene anche questo libretto. Arm. ant. del re Carlo Alberto. III. Scudi.

4. *Spessare* in luogo di *spesseggiare* è notato nel vocabolario sull'autorità di questo solo esempio, che in un'altra edizione non si dirà più del Iacopone ma di S. Francesco.

V.

Distesele sì forte
Che 'l dificio sconciò.
Ed io scampai da morte
Come vi contarò. [1]
Gridando molto forte
Un trabocco rizzò, [2]
Che mi diè nuove sorte. [3]
In foco amor mi mise ecc.

1. Qui propone la sconfitta e la riscossa, che prosiegue poi dichiarando più apertamente in ispecie nella settima e nell'ottava stanza.

2. Sottintendi l'agnello amorosello. *Trabocco*, forse dal latino *trabecula*, ed era una gran macchina da guerra da lanciar sassi od altro dentro alle città, che si volevano prendere d'assalto.

3. *Sorte* per colpi che gli toccavano in sorte, sue venture, sua porzione di tormenti, e sembra uso di voce non ispregevole, e non depositato nel vocabolario. *Sors* chiamavasi nel medio evo il *Giudizio di Dio*, sicchè si diceva: *Ad ignem seu sortem se excusare*. Leg. Ripuar. tit. 31. §. 5. Le nuove sorte dunque date a Francesco da' trabocchi sono *nuovi tormenti*. Du-Fresne Gloss. inf. lat. Sors.

Il secondo, terzo e quarto verso di questa strofa è secondo la lezione del F.; l'A. legge: *Ch'io diffidai scontarle - Onde campai da morte - Ti movi contro ragione*. Ma questa lezione, oltre che non tiene nissun ordine di rima nemmeno per assonanza, non ci può dare nessun buono significato. Qui ben si vede qual sia lo scempio che può fare di una scrittura l'ignorante od impaziente mano del copista. Ecco come io credo di vedere la buona lezione del Fir. contraffatta nell'As. Scrivevano gli antichi tutte le parole di una linea unite, nel disgregarle poi a tempi più tardi dagli amanuensi si facevano le più ingiuste divisioni e scellerate carnificine. Ecco come: *Cheldificiosconcioe*. Un copista ignorantissimo, come si legge nell'esemplare seguito da S. Bernardino, divise così: *Ch'i* perchè la *e* come affine di suono e di figura si cambia in *i* in ispezieltà, che l'*i* anticamente non s'incapellava di quell'apice che al presente, poi dimenticò la *l*, oppure anche prese la *l* per una *i* ed elise la *e*, indi pose la sillaba *di* volta per la suddetta ragione in *de*, poscia le due sillabe *ficio*, e unita la *c* all' *ı* ne venne *fiao*, e comecchessia mutata l'ultima lettera in *i*, escinne *fiai*; restava *sconcioe* secondo la termi-

VI.

Le sorte, che mandava [1]
Eran pietre piombate, [2]
Che ciascuna gravava
Mille libbre pesate,
Sì spesse le gittava,
Non le arei numerate,
Nulla mai mi fallava.
In foco amor mi mise ecc.

nazione all'antica abborrente dai tronchi, ma la *c* seguita dall'*i* come anche a dì nostri nella pronunzia si scambia colla *z*, la quale scrivendo alla latina come allora si usava, fu fatto *scontioe*, tra la *o* e la *e* s'intromise la facile *n* per farla rimare con *ragione* e si scrisse *scontione*, e a por tutto insieme questo nuovo arabesco si legge: *Ch'i de fiai scontione*. Ma chi intende questo linguaggio? Or dunque un altro copista di questa lezione più recente e piccantesi di maggior acutezza pensò darci significanza con una nuova sintesi, e scrisse, *Ch'io diffidai scontarle;* spezialmente, che se la gambetta posteriore della *n* dell'ultima sillaba sia un po' allungata, e la *o* si confonda coll'*a* par proprio che dica *arle*. Simile fu fatto del terzo verso *Comovicontaroe*. Fu diviso: *Co movi conta roe*. *Co* non ha significanza; *movi* chiama il suo soggetto personale, dicasi dunque *Te*, che anch'esso è di due lettere; in *conta* si cacciò dentro una *r* per quella stessa ragione che si dice *drento* e si fè *contra; roe* non vuol dir nulla, dunque sarà una sincope o contrazione, si scriva al disteso, e si faccia *ragione*, essendo quelle tre lettere di *roe* la prima, la media e l'ultima di *ragione;* ed ecco detto: *Ti movi contra ragione*. Ma queste sono proprio scipitezze contra ragione, tengasi dunque come ottima la lezione del F.

1. F. *Mi dava*. Sorte può essere anche l'arnese, che dal trabocco si dice meglio *mandato* che *dato*.

2. La bellezza e l'energia di questo pensiero dantesco non sono buon compenso a que' del ferro lungo e lato cento braccia, e del trabocco rizzatosi, se ad altri per avventura paressero meno poetici? Li colpi, dice, ond'ero percosso erano di pietre, ma pietre di piombo, o meglio impiom-

VII.

Non m'arebbe fallato,
Sì ben tirar sapeva.
In terra ero io sternato, [1]
Aitar [2] non mi poteva.
Tutto ero fracassato,
Niente più mi sentiva [3]
Com' uom ch'era passato. [4]
In foco amor mi mise ecc.

bate. Metti e confondi in una le due idee della pesantezza della pietra e della pesantezza del piombo, e vedrai se il poeta a significare il suo concetto non ti faccia sentire un così nuovo e robusto pensiero da perdonargli di leggieri anche quello delle mille libbre pesate che tosto segue. Nota anche bella proprietà di quel *gravare* per *pesare* in senso tutto proprio, attesa la causa più che l'effetto.

1. Sternato dal latino *sternere*, stramazzato. *Sterni* dicono i Piemontesi al pavimento.

2. *Aita* dice il testo, ma non dà senso, la *r* dunque fù dimenticata dal copista o dallo stampatore.

3. Questo rimare per assonanza era molto famigliare ai ducentisti, quando non si dovesse dire senteva, e veramente non è un rimare con quella perfezione che usiamo noi: ma in quella vece, che proprietà e che verità non c'è in questo *sentiva?* Conciossiachè la vita è un sentimento. Or poi dice, che di sè non sentiva più nulla, come il morto non sente il suo corpo, perchè era così tratto fuori di sè per la estasi amorosa, che sè più non sentiva, poichè a sè non badando era come se più non si sentisse, sentiva solo il suo amato, a cui tutto aderiva.

4. *Passato* per *morto* è una grazia di lingua così propria e cristiana, che non si dee lasciar morire. Il Cavalca in più luoghi lo usa nelle Vite de' Ss. Padri. E il Tasso nel XII. della Gerus. v. 69. quanto non addolcisce con questa parola l'amaro senso che cagiona la sfortunata uccisione che Tancredi fe' di Clorinda:

In questa forma
Passa la bella donna e par che dorma.

VIII.

Passato non per morte
Ma di gioja adescato. [1]
Poi rivissi sì forte
Dentro del cor tornato, [2]
Che seguii quelle scorte,
Che m'aviano guidato
Nella superna corte.
In foco amor mi mise ecc.

1 A. *Ma da diletto ornato - Poi rimessimi...* In diverse parole si dice la stessa cosa, e si dichiara, che quel non sentirsi, come dissi, era per estasi. *Adescato* in senso di *pasciuto* mi par buon uso non notato. Le ferite e le percosse possono dunque essere pasto di gioia? Sì, ai Santi. Or non è qui S. Francesco, che avendo pregato Cristo di ferirlo del suo amore e del suo dolore il fu sì fortemente nella grotta della Vernia, che ne rimase stimatizzato ed estatico? Dalle quali ferite però fatto più forte e meglio agguerrito sorge, insegue il suo Signore, e cavalca in terra sua, lo scontra, l'afferra, si vendica di lui, e rendendo amore ad amore stringe la pace e si trasforma in Cristo. Non è questi Francesco stimatizzato, che in quell' ultimo scorcio di sua vita si liquefaceva tutto in lagrime e parole di amore? Quanto maravigliosamente e poeticamente non accenna qui in poche strofe gli arcani dell'amore divino! I quali arcani per chi ne ha un poco assaggiato e intende basta accennare, per chi poi non n'ha pruova alcuna anche un lunghissimo discorso sarebbe indarno.

2. F. *Dentro del cor fermato.* A. *Dentro il corpo tornato.* Nè l'una nè l'altra lezione risponde pienamente al contesto, perchè nè gli estatici possono essere di cuor vacillante, nè escono dal corpo, ma solo da riflessa avvertenza di sè. Siami dunque lecito prendere il buono dell'una e dell'altra, onde riesce questo molto bello e grazioso modo di dire *tornare dentro del core* per *rivivere*, e porre nuova avvertenza a' suoi atti, sentire un'altra volta di sentirsi, perchè si dice che la vita sta nel cuore. Che proprietà! che bellezza di dire!

IX.

Poi che tornato fui, [1]
A Cristo feci guerra, [2]
Tosto armato mi fui,
Cavalcai in sua terra
Scontrandomi con lui,
Tostamente l'afferro, [3]
Mi vendico di lui. [4]
In foco amor mi mise ecc.

1. *Tornare* detto assolutamente in senso di *Essere di nuovo ciò che si fu innanzi* è vaghissimo modo di dire, e ben si vede che viene dal *tornio* di S. Francesco, l'esempio del quale come di tutti più antico starebbe bene registrato nel vocabolario. Simile dicasi di quel *cavalcare* per iscorrere armeggiando l'altrui campo, e dello *scontrarsi* per abbattersi coll'inimico, che seguono in questa medesima stanza.

2. Questo verso nel cod. A. fu cacciato dopo il seguente, convenne dunque ricondurlo a suo posto.

3. F. *Tostamente l' afferra'* per *afferrai*. Ma qui si vede grande studio e somma delicatezza per salvare tutte le sue ragioni alla rima: non è dunque questa lezione da tenersi per genuina e di que' tempi, nei quali queste minuzie si trascuravano, come mostra il cod. A. che dice *Tostamente l'afferro*. Senza di che quanta maggiore energia non c'è in questo tempo presente, che in quel preterito tronco?

4. Sono mende di questa stanza il rimare due volte con *fui*, e due con *lui*, ed una con *terra* ed *afferro*. Ma quante più e di quanto maggiore importanza non sono le sue bellezze? Taccio la pura lingua, il rapido concetto, la chiarezza a brevità congiunta, e chiedo solo se c' non par qui proprio di vedere giostrare un de' più valenti Paladini? Nol dissi io, che i nostri antichi erano più studiosi dell'anima del pensiero che della veste della parola?

X.

Poichè fui vindicato
Io feci con lui pace, [1]
Perchè prima era stato
L'amor molto verace. [2]
Di Cristo innamorato [3]
Or son fatto capace, [4]
Di Cristo consolato. [5]
In foco amor mi mise ecc.

1. Il testo dice *patto*, ma chiaro qui è l'error del copista, diffatti il Fir. legge *pace*.

2. Chiama l'amor suo molto verace, primo perchè questa fu guerra di amore e non di odio, poi perchè ella fu di amore puro vero divino, il quale incomincia sempre col sacrificio e le pene per lo amato sofferte, e mostra celesti diletti ed eterni, che infallantemente attiene al compire del sacrificio: al contrario l'amore carnale ed umano soltanto s'ingenera nelle lusinghe e leziosaggini, e termina in presta sazievolezza ed eterna noia, mentendo sempre a sue promesse, e sdolcinati essendo i suoi piaceri.

3. F. *Ver Cristo dimostrato*. L'A. s'accorda meglio al contesto.

4. Essere fatto capace di una cosa in senso di contenerla o di averla in sè è modo di dire molto bello e proprio.

5. Questo verso manca nel F. nel quale c'è invece: *Sempre l'ho in cor fermato*, e questo verso c'è veramente anche nell'A. con piccola varietà: *Sempre lo cor fermato*. Crescendo la stanza di un verso, ho creduto di lasciar questo, e ritenere quel *Di Cristo consolato*, come in maggior consonanza al contesto. Dolce cosa è l'essere consolato da quel Signore, pel quale si abbia valorosamente combattuto. Intendi: Per innamoramento son fatto capace di Cristo, e di lui soddisfatto a diletto. Bellissimo è l'uso del *consolare* col genitivo.

CANTICO

II.

Nel quale come Epitalamio delle sacre sue sponsalizie s. Francesco viene cantando li suoi primi ed ultimi amori.

Amor di caritate [1]
Perchè m' ha*i* sì ferito?
Lo cor tutto *ho* partito
Ed arde per amore.

1. Amore è affetto di volontà, amor di caritate è affetto di volontà il più sublime e divino, pel quale siamo indiati. Dall'amore di Dio dunque prende le mosse il nostro poeta in questo suo lungo e mirabile Epitalamio, e parlandoci dell'amore divino, del quale ci vien descrivendo le fattezze, dichiarando l'indole, e narrando gli effetti con quella maestrìa, che è in chi ne ha la pruova, ci conduce fino al fine.

Amor de caritate, dice il testo alla latina, *Perchè m' ha sì ferito?* Io credo che l'*ha* o per uso di pronuncia o per abuso di scrittura abbia perduto la *i*. *Hai* mi sembra più vibrato e caldo, e conveniente allo stile di tutto il cantico. Perchè però potrebbe stare anche *ha*, pongo in corsivo la *i* da me aggiunta. *Lo cor tutto partito*. Qui manca l'*ho* che fu facilmente contratto ed assorto nell'ultima sillaba di *tutto*. Nota proprietà di questo *partire* in senso di *far parti*, onde venne il traslato di *dilungarsi da un luogo*. E nota anche bellezza d'imagine in questo cuore, che per ferita d'amore divino è fatto in pezzi, e mandato in fiamme. Sentite, intendete, o anime gentili ed amorose? Sentirete e vedrete anche più e meglio. *Et arde per amore*. *Per* in luogo di *a cagione di* è ottimo uso. Ecco dunque: le mutazioni da me introdotte a riguardo della pronuncia e dell'ortografia sono: della *e* in *i*, dell'*u* in *o*, dell'*o* in

I.

Arde ed incende, [1] nullo trova loco,
Non può fuggir però ched è ligato,
Sì si consuma come cera al foco,
Vivendo muor, languisce stemperato,
Domanda di pôter fuggire un poco,
Ed in fornace trovasi locato.
Oimè do' son menato? [2]
A sì forte languire!
Vivendo sì morire,
Tanto monta l'ardore! [3]

q, del *t* in *d*, dell'*j* in *g*, del *z* in *c*, del *q* in *ch* e simili, e viceversa, quando l'autorità o la ragione il domanda, poichè queste lettere nei tempi andati e nel parlare e nello scrivere si sono facilmente scambiate per la similitudine della figura e del suono.

1. *Incendere* in senso attivo vuol dire appiccare fuoco. Ma qui Messer santo Francesco bellamente lo usa in senso neutro assoluto, e con lui usaronlo Dante (*Rim.* 30.) e il Volgarizzatore *della vita di* S. Girolamo (*Ediz. di Rovereto* 1824. *Fac.* 3 *e* 86. *Emendaz.* 9.).

2. A. *Oimè eo o sun menato. Eo* vien da *ego*, dal quale, abbandonata la *g*, si fa *eo*, e cambiata la *e* in *i* si fa *io*, che fu anche detto *i*. *O* per *dove* che si dice anche *u*, vien da *ubi*, perchè la *u* confondendosi facilmente colla *o* e viceversa, e il *b* col *v* per la somiglianza de' suoni si fece *obi* e poi *ovi*, indi *ove*, che, preposta la *d*, facilmente si cambia in *dove*, il quale a mo' di *mo'* per *modo* diviso in due, tramutossi in *do'*, come si legge nel cod. Fir. *Oimè do' son menato*. Questa lezione, come si vede, suppone più lavorìo di tempo, e però è da tenere per più recente e con essa il suo codice. E così pruovasi, che il cod. Assisano, il quale attribuisce a S. Francesco questi cantici, è più antico e però più autorevole.

3. Le ferite e la divisione del cuore, l'incendio e le ritorte amorose, il languire, lo stemperarsi, il consumarsi e la fornace sono il linguaggio d'amore, che solo intendono gli amanti. *Montare* in senso di crescere, salire alto, è bella metafora presa dal monte, e qui molto ben usata a significare il levarsi alto fino a Dio che fanno le fiamme amorose del divino poeta.

II.

Innanzi ch'io provassi domandava
Amor [1] a Cristo pensando dolzura,
In pace di dolcezza star pensava
For d'ogni pena, e possedendo [2] altura
Provo tormento qual non cogitava.
Che 'l cor mi si fende per calura. [3]
Non posso dar figura [4]
Di chi tengo sembianza,
Ch' io moro in dolcetanza,
E vivo senza core.

1. F. *Amar Gesù credendo ciò dolzura.* io sto colla lezione dell'A. perchè nelle origini delle favelle si nomina e domanda la cosa prima dell'azione della cosa, il che è secondo l'ordine originale delle idee, richiedendosi alla seconda una riflessione di più che alla prima, e però più lunga e più studiata educazione. Or dimandare *amore a Cristo* è linguaggio più semplice diretto e giovanile che dimandare *amar Gesù*. E questa sia un'altra pruova della maggiore antichità ed autorità del cod. Assisano sopra il Firentino, che anche qui sembra dare una lezione più lavorata.

2. A. . . . *et poi sede in altura.* Se uniamo queste voci, e cambiamo la prima *i* in *s*, come è facile, e leviamo il cappello al secondo *i* riesce *etpossedeinaltura*, or dividendo la congiunzione *et*, e la voce *altura* resta *possedein*, a cui aggiunta l'ultima lettera e metà della penultima, forse perdute e forse scritte per sigla, sorte la genuina lezione del Fir. *possedendo.* E vuol dire, essendosi l'amor mio come gran fiamma alto levato. Confesso però, che potrebbe anche essere avvenuto in contrario, poichè la lezione dell'A. mi sa un non so che di più antico.

3. *Calura* per caldura, caldezza, lo usa anche Dante. *Com. Pur.* V.

4. In questi quattro ultimi versi che seguono pare a me, che voglia dire: Io non sono oggimai più io, l'amore ha già preso a fare di me una mirabile trasformazione, ond'è ch'io tengo d'altri sembianza, cioè modi, costumi e vita dell'amato mio, nè tuttavia posso dar figura e significare

III.

Aggio perduto il core e senno tutto
Voglia piacere e tutto sentimento;
Ogni bellezza mi par fango brutto
Delicie e ricchezze perdimento.
Un arbore d'amore con gran frutto
In cor piantato mi dà pascimento.
Chi fè tal mutamento
In me senza dimora
Gettando tutto fora
Voglia senno e vigore?

in atti, o piuttosto in parole, questa nuova maraviglia, ch'è avvenuta in me, perchè io muoio per la dolcezza e vivo senza cuore, che depositai nell'amato mio, vivo come morto. *Vivo autem iam non ego, vivit vero in me Christus.* (Ad Gal. II. 20.). Oh quest'è cosa nuova! dice, che in questo suo amore sperava di trovar dolcezza, e ritrovò tormento, e tuttavia muore per la dolcezza. Piacciono dunque anche i tormenti agli amanti? Sostenuti per lo amato sì, e tanto più quanto l'amore è più affocato, e il patire più puro e maggiore. Il testo invece di *tengo sembianza* dice più veramente e più energicamente *sostegno semblanza*, ma il verso crescerebbe di una sillaba.

1. Prende a descriverci la trasformazione in lui prodotta d'amore, e con ciò l'indole di questo nobilissimo affetto, che è di trarre il soggetto fuori di sè, e trasfonderlo nell'oggetto, ond'è che l'amante si perde nell'amato, e di null'altro oggimai più si diletta, chè ogni altra bellezza gli par fango, ed ogni più grande piacere ed avere perdimento, poichè dice:

Un arbore d'amore con gran frutto
In cor piantato mi dà pascimento.

Questa strofa è bellissima, di stil grandioso misto al grazioso, e al tutto degna del Petrarca, al quale piacque anche il pensiero dei due versi precedenti, ch'egli investì nell'allegoria del Lauro, che amor piantogli in mezzo 'l core, nel sonetto: *Amor con la man destra* (173. P. 1.), nel

IV.

Per comperar l'amore tutto ho dato
Lo mondo, e mi ho tutto barattato ; [1]
Se tutto fosse mio quel ch'è creato
Darialo per amor senza ogni [2] patto,
E trovomi d'amor tutto ingannato [3]
Che tutto ho dato, e non so do' son tratto. [4]
Per amor son disfatto,
Pazzo sì son creduto,
Ma perch' io son venduto [5]
Di me non ho valore.

quale però, per quantunque bello e' sia, si lascia desiderare quel sostanzioso cibo d'amore, che si sente in que' due soli versi di S. Francesco. Bello poi è quel *tutto sentimento*, e più energicamente detto che *ogni*, e stupenda è la logica e graduata enumerazione del core, senno, voglia, piacere e tutto sentimento.

1. Il testo dice *per barattato*, ma oltrechè crescerebbe il verso più del bisogno, quel *per* è un inutile ingombro, e come villanamente intrusovi da cacciarsi fuori. Peggio poi il Fir., *e me ne tutto per baratto*, che sconcia la rima e il senso.

2. *Ogni* in senso di *nessuno* è registrato nella Crusca con un solo esempio tolto dalla vita di S. Onof. 140., al quale potrebbesi aggiungere anche questo del santo padre Francesco. E il pensiero non è qui felice ? e l'affetto generoso ed ardente?

3. F. . . . *quasi ingannato*. S. Francesco non conosceva questi mezzi termini, era di troppo energica indole, e' dice *tutto ingannato*, come disse d'essere tutto barattato.

4. A. . . . *e non so o io son tratto*. Ho preferito la lezione del Fir. per evitare la cacofonia di quelle cinque *o*, e quattro vocali così raddossate che sono nell'A., quantunque la lezione di questo mi sembri più genuina.

5. Venduto al suo diletto, e pel suo diletto. Vuol dire: non sono più mio, anzi non sono più io, e però io non valgo più nulla, perocchè in buona filosofia tanto una cosa vale, quanto è. *Mihi vivere Christus est, et mori lucrum* disse anche S. Paolo.

V.

Credevami la gente revocare,
Amici che son for di questa via, [1]
Ma chi è dato più non si può dare
Nè servo far, chi fugga signoria. [2]
Nanzi [3] la pietra porriasi mollare [4]
Che l'amor, che mi tiene in sua balìa:
Tutta la voglia mia
D'amore sì è infocata: [5]
Unita trasformata
Chi le torrà l'amore?

1. *Essere fuori di una via* in significanza di costumare altri modi e tenere altri affetti non è metafora senza grazia e proprietà, perchè questo nostro vivere è un vero porre passo innanzi passo.

2. Intendi: quelli che non conoscono questa sorta di amore divino me ne sconsigliavano, volendomi indurre piuttosto agli atti ed affetti del loro amore umano: ma indarno: chè io mi sono oggimai sì da vero dato al mio amore, che non mi posso più dare ad un altro, nè se io fuggissi la signoria di quel mio amore, sarebbe vero, che io gli sono servo così come gli voglio essere: intanto che più facile cosa è disciogliersi una pietra, che i suoi legami; e grida forte con Paolo: *Quis ergo nos separabit a caritate Christi?* (Rom. 8. 35.).

3. Amavano meglio gli antichi dire *nanzi* e *nanti* che innanzi, il testo però che tengo io dice *innanzi*.

4. *Mollare* non si truova nella Crusca, truovasi però il suo compagno *ammollare* in senso d'intenerirsi traslato, qui è tutto proprio lo intenerire della pietra come si fa della pasta coll'acqua.

5. Dice, che d'amore infocata è la voglia sua, perchè è colla volontà, che propriamente si ama, e questo ha maggiormente luogo nell'amore divino, nel quale non si tramischiano mozioni basse ed animalesche, e dice essere sua voglia unita all'oggetto che ama per modo, che in lui è trasformata, come il ferro nel fuoco ond'è candente ed anche più, significandoci qui che l'amore divino ha veramente efficacia di renderci Deiformi. Bella e logica al tutto è la gradazione dello infocamento della unione e della trasformazione di amore.

VI.

Foco nè ferro non la può partire :
Non si divide cosa tanto unita :
Pena nè morte già non può salire
A quell'altezza, dove sta rapita.
Sotto si vede tutte cose gire,
Ed ella sopra tutte sta aggrandita. [1]
Alma com' sei salita [2]
A posseder tal bene?
Cristo, da cui *il* ti viene
Abbraccial con dolzore. [3]

1. *Aggrandita*, magnificata. Così secondo la lezione seguita dal Perticari, poichè le copie d'ambidue i codici A. e F. che tengo io hanno *gradita*, che potrebbe voler dire giocondata, ma mi sembra più in consonanza al contesto *aggrandita*, e facile cosa è dimenticare dall'amanuense non troppo dotto una *n* e confondere due parole di simil suono, benchè di diversissima significazione. Anche S. Bernardino legge *grandita*.

2. Non sarebbe senza qualche esempio anche di buono scrittore quella *com'* sincopata innanzi a consonante. Sappia per altro il lettore essere questa una di quelle pochissime licenze che mi son preso io per acconciargli il verso all'orecchio, e all'occhio le parole, poichè il testo propriamente dice: *Anima com'ei salita?*

3. *Dolzore* usò dire anche Dante, *Par. XXX.*

Letizia che trascende ogni dolzore.

E per passare dalle parole alle cose ed allo stile: Sentite la forza e la maestà de'pensieri, la grandiosità dello stile, e la stessa magnanimità che s'asconde, od anzi s'appalesa nei sei primi versi di questa stanza? Ben avea ragione il Perticari di chiamarli d'oro. (Dif. di Dan. c. XXIV.) E l'inaspettata dimanda che segue, e la rapida risposta chiusa in un comando alla voglia di anche più stringersi a Cristo, che interesse ed affetto non movono?

VII.

Già più non posso [1] veder crëatura
Al Crëator grida tutta mia mente,
Cielo nè terra non mi dà dolzura, [2]
Per Cristo amore [3] tutto m' è fetente,
Luce del cielo sì mi par oscura
Veggendo quella faccia risplendente. [4]
Cherubin son niente,
Belli per insegnare:
Serafin per amare:
Chi vede lo Signore. [5]

1. A. *Io non posso*. Il *Iam* si è facilmente cambiato in *Io*, e il *più* dimenticato, come il *mia* nel seguente verso.

2. *Dolzura* per dolcezza dicevano gli antichi, ed è registrato nel Vocabolario con un esempio del Iacopone.

3. Spiega: per Cristo, che è il mio amore; o pure: per l'amore di Cristo.

4. Non sembra qui, che s. Francesco debba proprio aver veduto il Signore, come diffatti più volte lo vide per visione?

5. Ecco come io credo di spiegare questi quattro ultimi versi. I Cherubini, angeli del secondo coro del primo ordine, che pur sono tanto belli per insegnare, comunicando essi agli angeli inferiori li più reconditi pensieri che la Divinità loro rivela, ond'è che sono detti Cherubini, sono niente a petto della faccia risplendente del Signore Gesù, e simile i Serafini, angeli del primo coro del primo ordine, così detti dalla carità di Dio onde s'infiammano, e che pur sono tanto amabili, sono come nulla a chi vede lo Signore? Chi può dire altrettanto a sì gran sicurtà d'esperienza fuor di Francesco, al quale finalmente apparve il Signore anche in forma di Serafino acciocchè ne potesse sostenere la veduta, ma facendogli tuttavia sentire che più amabile assai de' Serafini è lo Signore?

VIII.

Nullo dunque oramai più mi riprenda, [1]
Se tale amore mi fa pazzo gire: [2]
Già non è core, che più si difenda,
D'amor sì preso, [3] che possa fuggire.
Pensi ciascun come il cor non si fenda,
Fornace tal come possa soffrire.
S'io potessi invenire [4]
Alma che m' intendesse! [5]
Di me pietade avesse,
Che mi si strugge il core!

1. A. *Nullo donca mai me reprenda. Nullo* per *niuno, nissuno* innanzi al verbo è antico ma laudabile uso.

2. Si sa, che ogni amore ha le sue pazzie, ma queste dell'amore divino sono pazzie di altissima e sovrumana sapienza, e pazzie paiono solo a quelli che non le intendono.

3. *Preso d'amore* per *innamorato.* « Modo comune a tutti gli antichi, » dice il Perticari (Dif. di Dan. c. xv.); i quali non solo dissero *preso* » *d'amore*, ma giunsero per ellissi a dire solamente *preso* in significa- » zione d'innamorato, secondo si vede nel primo verso del primo sonetto » di Dante, ove scrive:

A ciascun'alma presa e gentil core (Rim. ant. L. I. Son. I.).

» la quale significanza non essendo mai avvisata, non è poi stata pur po- » sta nei Vocabolari ». E mostra anche la fratellanza che ha col dire provenzale di Ventadorno: *Lo cor hai pres d' amor* (Ber. Vent. *Tant'hai*). Ed io osservo la proprietà tutta naturale di questo linguaggio, perchè amore prende veramente e l'oggetto e il soggetto, cioè l'amato e l'amante, e lègali insieme e tienli uniti.

4. Voce latina, *trovare. Se io potessi* sta per l'ottativo *potess'io.*

5. Anche il Petrarca disse: *Intendami chi può, che m' intend' io.* I due poeti dell'amore dicono dunque lo stesso, ma in senso molto diverso, e Francesco d'Assisi con più sublime intendimento che Francesco d'Arezzo. Tutti e due innamoratissimi, e per questo non truovano chi gl'intenda, perchè le anime calde ed energiche per verità sono troppo poche.

IX.

Che cielo e terra grida, e sempre clama
E tutte cose, ch'io si deggia [1] amare,
Ciascuna dice: Con tutto il core ama;
L'amore, che n'ha fatte, briga [2] d'abbracciare;[3]
Chè quell'amore, perciò che te brama,
Tutte noi ha fatte per te a se trarre.
Veggo tanto abbondare [4]
Bontade e cortesia
Da quella luce pia,
Che si dispande fore.

1. A. *Dibbia*, lezione certo più antica, poichè dal latino *debeo* oltre alle mutazioni già fatte in *dibbia* convien farne un'altra più strana, che è di capitombolar giù le due *b* e farle riuscire due *g*, acciocchè sorga *deggia*. *E tutte cose* sottintendi: gridano e clamano.

2. *Brigare* in senso di studiarsi, far opera, ecc. lo usarono molti dopo S. Francesco, e Dante al C. xx. del Purgatorio disse: *E brigavam di soverchiar la strada*: cioè procacciavamo, spiega il Buti. E qui vuol dire procaccia di abbracciare Iddio, che è quell' amore che ha fatto noi tutte per te a sè trarre.

3. Questo verso cresce di due sillabe, ma ho amato meglio di lasciare questo piccolo disordine, anzichè adottare lo scerpellone, che qualsiasi il copista del cod. Fir. sembra aver qui preso col voler correggere nel seguente modo: *L'amor ch'ha fatto briga d'abbracciare*.

4. F. *Avversare*, cioè versar fuori. Per altro anche abbondare io penso che in senso primitivo e proprio dovesse voler dire il versare che fanno le onde da qualsiasi recipiente per troppa affluenza e pienezza, straripare. E siccome questo avviene per troppo accrescimento di umore, passò poi al significato di accrescere. Questo esempio di S. Francesco par che dovrebbe bastare a reintegrare nel suo primo possesso la voce *abbondare*, e ad arricchire il Vocabolario di questo uso in proprio. E quella luce detta divinamente pia, che si espande da ogni cosa, onde tanto veggiamo abbondare la divina bontade e cortesia, che altro è se non la idea di qualsivoglia cosa, la scienza della divina mente realizzata, e che noi dall'azione dei reali aiutati intuiamo, e per essa vediamo in quelli e in noi la divina operazione bontade e cortesia?

X.

Amare voglio [1] più, se più potessi,
Ma come a me lo cor più non *si* trova [2]
Più che *sì* darmi, con ciò che volessi, [3]
Non posso: questo è certo senza prova. [4]
Tutto l'ho dato, [5] perch' io possedessi
Quell'Amator, che tanto mi rinova.
Bellezza antica e nova
Da poi che t' ho trovata! [6]
O luce smisurata
Di sì dolce splendore!

1. *Voglio* hanno tutte due le lezioni. Io avevo emendato *vorrei*, perchè s'accordasse col condizionale *potessi*, che seguita, ma poi per usare la debita osservanza al testo amai meglio di lasciare questo qualsiasi errore, che meritarmi la taccia di aver posto le mani nell' altrui proprietà.

2. F. *Ma come io il faccia il cor già non ritrova.* La lezione dell'Assisano mi pare che s'acconci meglio con quel che seguita.

3. In questo verso, che è uno de' più intralciati, non ho fatto altro che aggiungere quel *sì*, forse dimenticato dal copista, che sta per *in questo modo*, e chiedo che quel *con ciò che* si prenda in senso di *per quantunque*, che mi par modo non infelice. E vorrebbe dire: Vorrei amare di più, ma per quantunque volessi, più di così non posso, perchè non ho più cuore da dare, più di quel che abbia dato. E questo è molto ben detto, perchè amare è veramente un dare del bene, non un desiderarsene e riceverne, secondo che disse il Signore GESU'. « Più beata cosa » è il dare che il ricevere. » (Act. xx. 35.).

4. *Prova* in senso di *esperimento* è notato nel Vocabolario, ma vi si desidera questo bellissimo modo di dire: *essere una cosa senza prova*, per *essere novissima e senza esempio*, come quella di cui non si potè mai prendere esperienza o darne saggio. E s. Francesco ne dà qui la prova e l'esempio.

5. Sottintendi: il cuore, il quale tanto possiede di bene quanto al Vero si dà, chè Bene è il Ver voluto, come Vero è l'Essere inteso.

6. Qui parla con un altro forte amatore di Dio come lui, S. Agostino.

XI.

Veggendo tal bellezza sì son tratto
Fuor di me, nè so dov' io son portato.
Lo cor si strugge come cera sfatto, [1]
Di Cristo si ritrova figurato. [2]
Già non si trovò mai *co*tal baratto,
Per vestir Cristo tutto ho spogliato [3]
Lo cor, sì trasformato
Amor grida, chè sente
Annegata la mente.
Tanto sente dolzore! [4]

1. A. . . . . *desfatto*. Dante disse:
Non pianger più tu se' già tutto sfatto. (*Rim.* 20)

2. *Figurare* in significazione di *prender forma* pare che non garbi troppo a' maestri della lingua, o piuttosto che non sia troppo comune, ma questo esempio sembra felice ed abbastanza autorevole. E lasciata la parola, non è qui questo altissimo pensiero ed eminentemente cristiano così bene incarnato e figurato, che e' ti par proprio di vedere *quella sì* arcana e spirituale operazione di amore trasformativo?

3. F. *Per vestir se Cristo tutto se spogliato*. Pare qui che il F. usi lo *spogliato* in senso intransitivo, ma molto più bellamente e poeticamente dice Francesco nell'A. in senso attivo « Per vestir Cristo ho spogliato lo core », diposta la spoglia d'ogni terreno affetto.

4. Ecco come io credo di dovere intendere la chiusa di questa strofa: Il cuore così trasformato per la liquefazione e rifigurazione suddetta grida tuttavia amore, perchè in esso sente per verità annegarsi e perdersi la mente, l'anima intellettiva, ma pur ciò sente con tanta dolcezza, che non può non gridare invocando amore. - Chi non sente la bellezza e la sublimità di questo peregrino concetto, e la calda e spirituale affezione, che vi domina dentro? Cotali sono le chiuse di quasi tutte le strofe, e anche molti altri luoghi, che io non appunto e commento non perchè non siano belli, ma perchè sarebbe lavoro da non finir più, senza di che gli altri hanno anche un pregio di più, la chiarezza, che a questo manca per verità.

XII.

Annegata [1] è la mente con dolcezza,
E tutta si distende ad abbracciare,
E quanto più risguarda alla bellezza
Tanto più fuor di se *si* fa gittare. [2]
In Cristo tutta posa [3] con ricchezza,
Di se memoria nulla può serbare. [4]
Ormai a se più dare
Altra cosa non cura,
Nè può perder valura
Di se ogni sentore.

1. Amendue gli esemplari che ho io, dicono *ligata;* ma l' edizione di Firenze del 1816 pone *annegata*, e così credo che debba essere, perchè è costume in assai delle stanze di questo cantico e del precedente di riassumere al principio della stanza che segue il concetto, con che finisce quella che precede.

2. F. *Di Cristo fuor di se più fa gittare.* Io non intendo questo linguaggio, e neppure quel dell'A. se non mediante quel *si* che aggiunsi e che l' ignorante copista potrebbe avere rigettato come inutile ripetizione di quel *se* che gli sta innanzi. Or poi intendi così: Col suo riguardare questa bellezza antica e nuova, che rinnovalo tutto, come disse, è causa che sia vie più tratto fuori di sè, e d' altro naturato per la trasformazione di sè nell' oggetto del suo amore, ond' e' si fa come gittar fuori di sè. Perchè, come dicemmo, quest' è natura di amore, che uniformi, cioè unifichi gli amanti, e l' uno sia anzi nell' altro che in se stesso.

3. Quanto non è vezzoso e forte l' uso di questo *posare* in senso di quasi giacere in altrui a tutta pace e sicurtà, specialmente in opposizione a quell' impetuoso *gittare* che precede? L'amante dunque, non tanto tratto quanto anzi gittato fuor di sè dalla bellezza dell' amato e dall' impeto dell' amore, tutto nell' amato posa con ricchezza.

4. Due sensi egualmente belli e profondi si possono dare a queste parole coi versi che seguono. O vuol dire: che l' amor suo è sì forte, che lo fa essere come smarrito e smemorato e al tutto dimentico di se, ond' è, che è pago dell' amor suo, nè si cura più d' altro, nè,

XIII.

In Cristo trasformata quasi è Cristo
Con Dïo unita tutta sta divina,
Sopra ogni altura è sì grande acquisto,
Di Cristo è tutto il suo, e sta regina, [1]
Or dunque potrei ïo star più tristo
Di colpa dimandando medicina?
Nulla c'è più sentina
Dove trovi peccato. [2]
Lo vecchio n'è mozzato [3]
Purgato ogni fetore.

avendo già per questo modo perduto ogni sentore di sè, può più perdere valura, valuta, prezzo, quantità di essere, perchè non può più perdere nulla, chi più nulla non vale, anzi più non è. Oppure vuol dire, che *Di se memoria nulla può serbare*, perchè l'affetto dell'amore è in esso lui così violento, che gli assorbisce tutte le forze dello spirito, ond'è, che nè desidera più altra cosa, nè delle cose avute tien più ricordanza, essendochè il ben presente, che amando gode, *gli è* tanto, che gli è tutto. *Deus meus et omnia* era la giaculatoria di s. Francesco. È sempre effetto dei nuovi e veementi sentimenti il produrre l'estasi e la smemoratezza, e per ciò anche Dante in simil caso imitò questo verso dicendo: *Che retro la memoria non può ire*. (Par. I.) *Che cede la memoria a tant'oltraggio:* (Par. XXX.) cioè eccesso d'intendimento. Dissi che piacque a Dante imitar s. Francesco, ma dovea forse dire, che l'uno e l'altro, altissimi ingegni, interrogarono la natura, e la descrissero. Francesco per altro ebbe in sorte di far questo quasi cent'anni prima dell'Alighieri.

1. Sottintendi: la mia mente. Che arditi, ma al tutto cristiani concetti! Nota quanto bene a proposito è qui usato *stare* in senso di *essere*, acciocchè meglio sentissimo e la fermezza del ragionante, e la maestà del ragionamento. Comunione di bene è proprietà d'amanti.

2 Ti sfida a trovar in lui peccato. Chi può dire sì ricisamente di non aver più peccato a tale da non poter neanco più dimandar perdono e medicina alle antiche ferite? Nissuno credo io il quale non lo sappia per divina rivelazione, come detto è che lo seppe s. Francesco.

3. Lo vecchio, sottintendi uomo, n'è mozzato, cioè mortificato, per-

XIV.

In Cristo è nata [1] nova creatura,
Spogliato uom vecchio fatta è novello.
Ma tanto l'amor monta con ardura
Ch'l cor par che si fenda con coltello.
Mente con senno toglie tal calura.
Cristo sì m'è fra tutto tanto bello, [2]
Ch'abbracciomi con ello
E per amor sì clamo,
Amor, che tanto bramo,
Fammi morir d'amore!

chè cui si mozza lo capo muore. Ma pur tuttavia potrebbe nuocere ammorbando con lo fetore, poni di cadavero, come fa in noi la concupiscenza del peccato originale, per il che aggiunge « Purgato ogni fetore » essendogli stata dall' amore perfetto rammarginata anche questa ferita, certo almeno dopo l' impressione delle s. Stimate.

1. Intendi la mente, la quale disse che è annegata con dolcezza (XII) trasformata in Cristo (XIII) ed or in Cristo nata nova creatura, il che detto è eccellentissimamente. Poichè, come disse Dante, « Mente ... » è quella fine, e preziosissima parte dell' anima, che è deitade ». (Conv. t. III. c. II.) Cioè a dire, che è da divina irradiazione, la verità, se parli dell' uomo, informata, e di' pur da Dio stesso, se parli del Cristiano, poichè la grazia si concepisce da prima nella mente per lo lume della fede, onde poi deriva un nuovo sentire, un nuovo volere, un nuovo vivere, un nuovo modo di essere, una nuova creatura. E questo nuovo nascere è in Cristo mediante la sua SS. Umanità, cui e' ci unisce.

2. F. *Cristo tutto mi tra e tanto esso e bello.-Risum teneatis amici?* Vedete strafalcioni che sanno fare gli amanuensi? Ordinate questo verso così: a *Cristo* unite *esso*, il quale fuori di metamorfosi è il *si* dell' A. trasportate il *tutto* fra il *tra* e il *tanto*, rimandate la *é* tra il *mi* e il *tra*, e cacciate di casa la seconda *e* furtiva, e voi avrete il verso della lezione dell' A. Si potrebbe però anche dare alla lezion del Firentino miglior intelligenza scrivendo: *Cristo tutto mi trae, tanto esso è bello*, ma questo varierebbe alquanto il concetto. Lascio la scelta al lettore, a me però garba più quel dell' Assisano,

XV.

Per te, amore, mi consumo languendo,
E vo stridendo [1] per te abbracciare.
Quando ti parti sì moro vivendo,
Sospiro e piango per te ritrovare;
E ritornando il cuor si va stendendo
Che in te si possa tutto transformare. [2]
Dunque più non tardare [3]
Amor, or mi sovvieni,
Legato sì me tieni,
Consumami lo core.

1. Lo *stridere* è un *gridare acutamente*, il che si fa per gran dolore, o grande amore, o quale altro si voglia veemente affetto e repentino. E qui è molto ben usato dal poeta innamorato a significarci lo strido che e' dava, quando il suo amante a lui ritornava balenandogli in mente la luce di sua divina bellezza, onde e' verso lui *stendeva* il cuore, cioè *protendeva* l' affetto, della quale significanza il Vocabolario poteva qui trovare un esempio antico e bello.

2. Che cosa sia questo indefinito stendimento di cuore lo intendono quelle anime gentili ed amorose, che avendo tolto ad amar Dio, lo trovano atto, egli solo, a satisfare la d' altronde inesplebile loro capacità, e però tanto più si stendono e aggrandiscono, quanto più in sè ricevono di Dio per amore, conciossiachè questo solo è il termine, il fine, a cui sono fatte, e che le perfeziona ed acquieta. Di qui anche s' intende, perchè s. Francesco dopo d' aver detto d' essere trasformato nell' oggetto del suo amore desideri tuttavia d' amarlo anche più per trasformarsi in lui. Perchè fino a tanto che siamo in via alla patria possiamo sempre più amare il nostro bene, sempre più a lui congiungerci, in lui trasformarci, chè la compiuta trasformazione si fa solo nel regno dell' amore compiuto, che è il Cielo. Siamo dunque in uno stato incompleto, finchè non siamo al tutto indiati.

3. Più non tardare a venirmi in aiuto, a legarmi, a consumarmi lo core. Piacevi questa bella gradazione? Non ha dubbio. Amore, specialmente il divino, è gran maestro di rettorica, e di eloquenza, e di poesia, come lo è di virtù: ma badate che amore in proprio non si dee mai chiamare nissuna viziosa, o disordinata affezione.

XVI.

Risguarda dolce amor la pena mia,
Tanto calor non posso sofferire
L'amor m'ha preso, non so ov'io mi sia,
Che faccia o dica non posso sentire;[1]
Come smarrito[2] sì vo per la via,
Spesso strangoscio per forte languire.
Non so come soffrire[3]
Io possa tal tormento,
Lo qual con passamento[4]
Da me fura lo core.[5]

1. *Sentire* per *sapere*. Bella eleganza, perocchè è vero, come dimostra l'Antropologia, che anche il puro sapere non è mai disgiunto dal sentire, sì perchè il sentimento è quello che ne viene determinando la cognizione, e sì perchè il soggetto pensante sente sempre, quand'anche non avvertisca, quell' attività, onde intende. Rosm. Ideol. P. III. Antrop. L. III. S. I. c. 4. ar. 3. §. 2.

2. Qui *smarrito* è preso in senso di assorto in un solo pensiero, per cui ad altro non si bada punto, che equivale molte volte ad *innamorato*, nella quale significazione è molto famigliare a' Provenzali.

3. A. *Non so come sostegnere*. Sembra scambio da copista. Nota nel verso precedente l'uso di quel *forte* per *fortemente*, *assai*, e qui tu sta cogli antichi, co' moderni poi di' *trangoscio* in luogo di *strangoscio*.

4. *Passamento* per *morte*. Il Vocabolario porta l' esempio di Fr. Bart. da s. Con. e tre altri, a' quali non istarebbe male aggiunto anche questo di s. Francesco, come di tutti più antico.

5. Questi due ultimi versi sono altri del tutto nel Fir. e quanto alle parole, e quanto al senso. Eccoli: *Imperò non mi sento — Che mi ha secco lo core*. Se non fossé altro, questo inaridirsi il cuore, come avverrebbe ad un braccio per apoplessia, non è ridicola cosa? Senza di che la lezione Assisana lega anche qui colla strofa seguente. — Per molte ragioni io credo di dover preferire la lezione dell'Assisano. — E queste tre ultime stanze non sono forse belle? tenere? energiche? tutte olezzanti affetto d' amore il più puro e dilicato? E' meritano di essere lette e rilette più volte finchè se ne senta il sapore. Ma che dico queste sole? io credo che per poco tutte.

XVII.

Cor m'è furato: non posso vedere,
Che debba fare, e che spesso mi faccia.
E chi mi vede, dice, e vuol sapere,
Se amor senz'attô [1] a te Cristo piaccia. [2]
Se nol ti piace, che poss'*io* valere?
Di tal misura la mente m'allaccia
L'amore, e sì m'abbraccia,
Che tolmi lo parlare [3]
Volere ed operare,
Perdo tutto sentore.

1. Di queste dieresi o piuttosto non ellisioni sono da concedere a questi antichissimi versi molto più facilmente, che per avventura non si farebbe a' moderni.

2. Amor senz' atto direbbesi un amore abituale così forte e perseverante e penetrativo, che si dovesse poter dire un atto solo di continuata contemplazione e liquefazione amorosa. Or, dice a Cristo, se un tale amore non ti piace, che poss' io valere? nulla. *Poichè tale è* l' amor, che m' allaccia: nè, quand' io non ti piaccia, istimo di valere più nulla. E giustamente: poichè tanto noi siamo buoni, e tanto valiamo alcuna cosa, quanto piacciamo a Dio, essendo il piacer di lui la misura e il fonte del bene nostro. — Quanto non è sublime, grazioso ed affettuoso questo concetto! E quel rivoltarsi così repente da' suoi interrogatori a interrogar egli Cristo, e con una dimanda quel dare una così acconcia e bella risposta, non è poetico? non è pindarico? — Ma amor senz' atto potrebbesi anche intendere un amore, che per la sua veemenza, consuma talmente, ed assorbe ogni altro vigore, e potere da restar muti, e come fuor di sè, assorti tutti e solo nel dolce oggetto dell' amor suo, come avviene a tutti gli amanti: ma oh quanto più avventurosamente avveniva a Francesco colto a tanto eccesso d' amore per Dio! Questa spiegazione sembra più sicura come pare dal contesto, e specialmente dalla strofa seguente, nella quale vedi proprio un savissimo forsennato d' amore. Il concetto però e lo stile nulla perdono di lor bellezza.

3. A.... *m'allaccia - L'amor che sì m'abbraccia — Tolse l'operare* - Quel *che* è un osso slogato, allogiamolo dunque per carità

XVIII.

Sapea parlare *ed* or son fatto muto,
Vedeva, e mo [1] son cieco diventato.
Sì grande abisso non fu mai veduto,
Tacendo parlo, fuggo e son legato
Scendendo salgo, tengo e son tenuto,
Di fuor son dentro, [2] caccio e son cacciato.
Oh Amore smisurato!
Perchè mi fai impazzire
Ed in fornace morire
Di sì forte calore? [3]

1. *Mo'* per *ora* vien dal latino *modo* tronco. Disse Dante, che menava gli occhi: *Mo su, mo giù, e mo ricirculando.* Par. XXI.

2. Che rapido, brioso, e vibrato modo di dire è mai questo *di fuor son dentro?* se dici *son fuori e dentro*, oppure *essendo fuor son dentro* quanto non illanguidisce?

3. Confrontisi tutta questa strofa XVIII. di s. Francesco col bellissimo dei Sonetti di Messer Francesco Petrarca, che è l' 88 della I. Par. e incomincia: *Se amor non è, che dunque è quel ch'io sento?* — ed anche col 90 — *Pace non trovo, e non ho da far guerra.* — Vedrannosi due anime gentili, affettuose, da stranissimi e in apparenza contrarii affetti combattute, ambidue innamorate, ma, oh quanto diversamente! l' una di Dio, l' altra di Laura de' Novi. Sembra, che s'abbiano imprestate a vicenda la parola per esprimere li strani e nuovi effetti di questo lor fiero amico, e dolce avversario, che è l' Amore. Ma con questa differenza, che quanto il Petrarca è più sottile grazioso studiato, tanto Francesco l' avanza in natura e robustezza e calore. E se non fosse che amendue quest' anime gentili ed amorose dipingono natura, direbbesi, che Petrarca imitò questo strano parlare di s. Francesco anche nel Sonetto 126 della I. P. dove dice: — *Amor mi sprona in un tempo ed affrena; - Assecura, e spaventa, arde ed agghiaccia - Gradisce e sdegna: a se mi chiama e scaccia - Or mi tiene in speranza ed or in pena.* - Per me io credo che non questi due cantici, ma anche sol queste due strofe bastano a laureare s. Francesco in Parnaso o in Campidoglio, dove ora e' tiene suoi frati

XIX.

Ordina questo amore, tu che m'ami,[1]
Non è virtù senz'ordine trovata.
E poichè *di* trovar tanto me brami,
Sia con virtù la mente rinovata.
Ad amar me *io*[2] voglio che tu chiami
La caritate, quale sia ordinata.[3]
L'arbore sì è provata[4]
Per l'ordine del frutto
Lo qual dimostra tutto
D'ogni cosa il valore.

1. Qui s. Francesco d'Assisi introduce N. S. Gesù grande Maestro di Sapienza e di Amore a rimprocciarlo delle sue amorose pazzie.

2. Ecco tutto quel gran che di mio introdotto in questi versi di s. Francesco; qualche rara volta una congiunzione, e la minima; un segnacaso; un pronome personale; e rarissimo cambiato l'ordine alle parole, come nel precedente verso, che dice « Sia la mente con virtu renovata » ed anche ciò, se forse non qui certo altrove, sol quando appariva essere state scompigliate dagli amanuensi.

3. *Introduxit me in cellam vinariam, ordinavit in me caritatem.* Cant. II. 4. Se non fosse che appar chiaro per sè, potrei più altri luoghi indicare paralleli delle Sante Scritture, e specialmente della Cantica, e delle Pistole di quell'altro grandissimo passionato d'amore per Cristo, s. Paolo, il quale pure ci disse che e' portava nel suo corpo le Stimate del suo Signore, e d'essere stato rapito al terzo cielo, se col corpo o senza corpo non sapea dire, poichè l'estatico - Di sè memoria nulla può serbare. - Oh quanto più felici saremmo, se del tutto ci abbandonassimo alla ordinata carità!

4. Vezzosissimo è questo dire *essere provato* in significazione di *essere trovato buono a saggio*, e di cui nel Vocabolario, almeno in senso così reciso e determinato in bene, pare che non ci sia nè esempio nè paragrafo, perchè l'*assaggiare*, (§. 4.) e lo *sperimentare* (§. 14.) par che non vogliano dire quanto qui si dice, e in senso malo o dubbio o negativo sembra che, come qui usato è, non si possa usare. E la similitudine dell'arbore, e l'ordine che dimostra il valor d'ogni cosa, non sono graziose imagini? non sono idee vergini piene e lampanti?

XX.

Tutte le cose, che aggio [1] crëate,
Con numero son fatte e *con* misura,
Ed al lor fine son tutte ordinate:
Conservasi per ordin tal valura: [2]
E molto più ancora caritate
È ordinata in la sua natura.
Or come per calura [3]
Anima se' impazzita?
Fuor d'ordine se' uscita
Non te infrenò il fervore. [4]

1. *Aggio* per *ho* dissero gli antichi, e il dicono ancora i Napoletani. Dante disse anche *abbo* Inf. XV, ed *ajo* Par. XVII. *Aggio* usò il Petrarca quando disse:

V' aggio profferto il cuor, ma a voi non piace
Mirar sì basso . . . . . Son. 19.

2. Abbiamo già veduto che *valura* vuol dire valore, valentìa, prezzo, bontà, quantità d' essere di checchessia.

3. *Calura* e *caldura* dicevano a' tempi che Berta filava, ora amiamo meglio dire caldezza. Ma per infocamento amoroso come in questo luogo sembrerebbe, che fosse meglio dire calura, che starebbe per arsura o cocimento di cuore.

4. Per dire che il fervore la sfrenò dice, che il fervore non la infrenò, non le lasciò il freno, dunque gliel tolse. Quello che ad altri potrebbe forse qui parere uno scerpellone a me pare una grazia, o come direbbela quel grande amico di nostra lingua, il P. Antonio Cesari, una delle tante e sì graziose capestrerie dell' italiana favella.

Ma di nuovo passiamo dai segni alle sentenze ed allo stile. Questo linguaggio posto sulla bocca di nostro Signore in queste due stanze, non è qual si conviene alla persona giusto, grave, e dignitoso, e tuttavia anche sottile e immaginoso? S. Francesco conoscea dunque bene eziandio le regole dello stile drammatico. Non se ne può dubitare: e anche per questo gli correvano dietro la gente: tanto era piacevole il suo conversare. Qui ce ne dà un saggio, e in quel che seguita ancor meglio, dove riprende il suo focoso carattere, che aveva per poco deposto, e risponde.

XXI.

Cristo lo core tu mi hai furato [1]
E dici, che ad amare ordin' [2] la mente?
Come, dappoi che sono in te mutato,
Pommi *nulla* restar di conveniente? [3]
Sì come ferro che tutto è infocato,
Ed aere *che* dal sol fatto è lucente,
Di lor forma perdenti
Son per altra figura,
Così la mente pura [4]
Di te vestita è, Amore.

1. Qui Francesco risponde e si difende da maestro anch' egli con degli ottimi argomenti *ad hominem*. Quanto non istà bene questo dialoghetto a mezzo di sì lunga canzone? Quant' è opportuno a risvegliar l' attenzione, e l' affetto del lettore? e come natovi tutto spontaneo?

2. *Ordin'* tronco di *ordini*. Così si legge in amendue le lezioni. Anche il Tasso disse: *Io ti perdon perdona;* e nelle Rime ant. *lib.* 8 si legge: *Piango e sospir di quel ch' ho desïato*.

3. Questo è il primo verso fin qui, nel quale mi sia preso qualche licenza per farne risaltar meglio il senso, e dare al verso un po' di elasticità, poichè veramente in ambidue le lezioni si trova scritto — *De mi pò esser romaso convenente* — il qual verso purgato dalle mende degli amanuensi, e dal rancidume della ortografia di que' tempi dice: *Di me può esser rimaso conveniente*. Or poi giudichi il lettore, *se* quel *nulla* che vi ho aggiunto io non vi si dee sottintendere, anzi se nol vi si sente come dentro nascosto, ned io il potei trarre alla luce senza fare nel verso quelle altre piccole variazioni. — E vuol dire: Daechè sono in te mutato, che cosa mi può più restare di conveniente a mia natura? nulla. Poichè io non sono più io, sono trasformato, e tengo d' altro figura, come ferro candente ed aere alluminato, che quello tien forma di fuoco e questo di luce, così io tengo forma e figura di amore.

4. *Pura* cioè *purificata* perchè l' amore superno spoglia l' anima dei falsi affazzonamenti degli affetti terreni, e adornala della candida e infocata veste di affetto divino, come del ferro il fuoco e dell'aere fa il sole, onde *son di lor forma perdenti per altra figura*. Anche qui la grazia segue la verità, perchè verità è sempre per se stessa bella cosa e divina.

XXII.

Ma da che perde la sua qualitate
Non può la cosa da sè operare,
Com' è formata sì ha potestate,
Opra con frutto *sol* sì puote fare. [1]
Dunque s'è trasformata in veritate [2]
In te sol Cristo, che se' dolce amare,
A te si può imputare
Non a me quel ch' io faccio,
Però s' io non ti piaccio,
Tu a te non piaci, Amore. [3]

1. Avea detto poco prima d' avere perduta la sua prima qualitate e natura, e vestita quella d' amore. Or seguita: Ma l'atto secondo, che è l' operazione, prende legge dall' atto primo, che è l' essere, e ciascheduna cosa opera così come è, nè può altramente, il che è assai ben detto in quel verso - *Com' è formata sì ha potestate* - intendi qualsiasi cosa. Or poi l' amore, in che sono io trasformato, o Cristo, se' tu stesso, e *Però s' io non ti piaccio — Tu a te non piaci Amore*.

2. *S' è trasformata in veritate:* sottintendi la mia mente, chè il poeta tace, perchè qui il suo pensiero deve andare rapido come l'affetto. Questo *trasformata in veritate* poi può avere due sensi. O vuol dire veramente, in verità. O meglio credo io vuol dire, che la sua mente è trasformata in verità, ha preso la forma di verità, è tutta lucente siccome il vero, è indiata. Mi conferma in questa opinione il vedere, che Francesco disse questo medesimo al principio della strofa XIII. gridando che la sua mente — *In Cristo trasformata quasi è Cristo* — Ed anche il sentire, che in tutto questo magnifico cantico domina sì profondo pensiero. Il che non dee far maraviglia, perchè la cosa è veramente così. Verità è lume di ragione, è forma di umana mente. Or quanto più la mente ama la verità, tanto più ad essa aderisce, in essa s' intrinseca, di essa s' informa, in lei si trasforma. Ciò avviene naturalmente, or quanto più dee avvenire soprannaturalmente ad uno innamorato di Dio, che è verità sostanziale? Queste cose accadevano a Francesco di Dio tutto preso, e però di queste altissime e profonde cose Egli ne avea conoscenza; e di esse così eloquentemente, come in tutto il cantico sentiamo, parlava.

3 S. Francesco si compiace assai di personificare l' amore, e qui è

XXIII.

Io so ben questo, che s'io so' [1] impazzito
Tu somma sapïenza me l'hai fatto.
E questo fo dacchè io fui ferito,
E quando con amor feci baratto:
Chè me spogliando fui di te vestito,
A nuova vita non so come tratto.
Di me tutto disfatto
Or son per amor forte
E rotte son le porte
E giaccio teco, Amore. [2]

converso discioglie l' Amante in uno affetto, e questo di nuovo personifica e chiamalo *Amore*. — Scherzi amorosi — Molto graziosi. — La grazia stupenda di questa chiusa può solo assaporare chi ha intesa, e sentita la forza del precedente ragionamento. Non si mostra qui s. Francesco e in tutta questa tenzone poeta affettuoso e grazioso, loico stringente e buon metafisico? Così interviene a' forti ingegni ed alle anime energiche, come Francesco, eziandio con pochi studii, scossi da veemente passione, intendere profondamente, fare grandi cose, e dire con eloquente facondia. Ma di questi saggi non fie l' ultimo.

1. *So'* per *sono*, di cui è sincope, usa il Cod. Fir. ma l' As. ha *sum*. Questa è lezione più rozza e sa più di latino, e con essa il verso cresce di una sillaba, quella è più studiata e manierata, dunque la lezione dell' Ass. è più antica, e per dirlo un' altra volta il Cod. Ass. che fa di s. Francesco questi cantici è più autorevole del Cod. Fir. che falli del Iacopone. In questa sola stanza il verbo *sono* ricorre tre volte in tre diverse sue fasi, nel primo verso è scritto *sum*, nell' ottavo *sun*, nel nono *son*, al quale s' aggiunse più tardo la Sicula terminazione in vocale, e si fece *sono*, e solo più tardo ancora io penso che s'abbia potuto sincopare e far *so'*, perchè la buona antichità abborrente era dei tronchi, amica della interezza e prolissa dignità delle vesti, per il che diceva *caritate*, *piue*, *amoe*, *none*, *cosie*, ecc. e vestia toghe e gamurre.

2. Con nuova grazia e nuova forza propone qui l'idea d'un guerriero, che volea contr' amore difendere la rocca del suo cuore, e gode di essere stato vinto. Non par qui che il poeta si riconduca col pensiero

XXIV.

A tal fornace perchè mi menavi,
Se volevi, che avessi temperanza?
Quando sì smisurato mi ti davi, [1]
Da me toglievi tutta misuranza:
Poichè tu picciolello mi bastavi,
Tenerti grande non aggio possanza.
Onde se c'è fallanza,
Amor, l'è tua non mia,
Però che questa via
Tu la facesti, amore.

al 1. Cantico *In foco* ecc., e con esso all' operazione delle stimate, e insomma a s. Francesco?

1. *Darsi smisurato* per ismisuratamente, come il *picciolello mi bastavi*, e il *tenerti grande non posso* sottinteso l' *essendo tu*, che tosto seguono, sono costrutti, che usati con discrezione di mente danno un cotal guizzo molto brioso alla lingua.

2. Un leggiere affetto di amore potevo io infrenare e dirigere, ma una sì veemente fornace di amore, a che tu mi menasti, non posso io l tutto oggimai più tenere ammodata :

Onde se c' è fallanza
Amor l' è tua non mia,
Però che questa via
Tu la facesti amore.

In tutta questa Cantica mirabile si vede una grande felicità nelle chiuse delle strofe, ed in alcune una inarrivabile bellezza, come in questa e in quelle della strofa XXII. e della XXX, che sono:

A te si può imputare	Data m' è la sentenza
Non a me quel ch'io faccio,	Che d' amore io sia morto
Però s'io non ti piaccio	Non voglio altro conforto
Tu a te non piaci, amore.	Se non morir d' amore.

Sono queste di quelle greche bellezze e attici sali, o piuttosto dire' io zuccherini celesti, che per istudio di gran riflessione o meglio e più facilmente per diretta apprensione e forte sentimento del bello si scrivono, da chi dipinge natura. A queste bellezze sono da volgere le menti dei

XXV.

Tu dall'amore non ti difendesti, [1]
Di cielo in terra ello ti fe' venire:
Amore, a tal bassezza discendesti!
Com'uom dispetto [2] per lo mondo gire,
Nè casa nè terra non volesti. [3]
Tal povertate per nui arricchire
In vita ed in morire [4]
Mostrasti per certanza.
Amor di smisuranza
Che ardeva in lo tuo core!

giovani e da ricondurre, se fosse possibile, la mano di alcuni vecchi scrittori, che per intemperante immaginazione sono fuorviati.

1. Quel *tu* si riferisce all'amore, di cui nell'antecedente stanza. Or come dunque? L'amore non si difende da amore? Appunto. Perchè amore non può non essere amore. Qui si par chiaro, che il Poeta parla di quell'amore personale sostanziale e divino, che per lo amore di noi uomini si fe' uomo, e visse come ognun sa cogli uomini, e morì per gli uomini, e trovò modo di star tuttavia cogli uomini, e di darsi loro a mangiare, perocchè le sue delicie sono essere coi figliuoli degli uomini, ond'è che l'amato ed amante poeta di questo Amore grida:

Oh amor di smisuranza
Che ardeva in lo tuo cuore!

2. *Dispetto* per *disprezzato* era agli antichi famigliare, e di nuovo si usa con grazia.

3. Questo verso è mancante di una sillaba, ed io avrei potuto completarlo col cacciarvi dentro un *già*, un *ci*, o un *tu*, come fece il copista del Cod. Fir.: ma senza nemanco il frutto di acquistargli sonorità. Ho dunque amato meglio di lasciare, che in mezzo a tanta luce di vera bellezza anche una qualche macchiuzza si lasciasse vedere, la quale potrebbe pure far buon ufficio, come nei dipinti gli oscuri.

4. A. *In vita ed in morte*. F. *La vita e nel morire*. Di queste due lezioni ragion vuole che si faccia la terza correggendo l'una coll'altra a vicenda, e purgandole dalle mende degli amanuensi.

XXVI.

Com'ebrio per lo mondo spesso andavi: [1]
Amor menavati com'uom venduto:
In tutte cose amor sempre mostravi,
Di te quasi nïente perceputo, [2]
Che stando in lo [3] templo sì gridavi:
A bever vegna chi ha sostenuto, [4]
Sete d'amore *ha* avuto,
Che gli sarà donato
Amore smisurato,
Che pasce con dolzore. [5]

1. F. *Quando a piè per lo mondo scalzo andavi.* Al copista del Cod. F. dovette parer troppo male quell'*ebrio*, che è nell'A. perchè egli pensò di scambiare un affetto dell'animo colla nudità de' piedi! Ma e' par che non sapesse avervi una santa ebbrezza, che è quella appunto del divino amore, espressione usata dalle stesse Sante Scritture. E se questo concetto sembrasse poco grazioso, non lo sarà per fermo quello del verso seguente, che parrà bellissimo a chi lo medita.

2. Nè ricordevole nè curante, come se di te non avessi nemmeno percezione, che qui vuol dire cognizione riflessa.

3. Per far crescere questo verso alla debita misura la lezione F. ha di più un *già* che anche qui mi sembra infelicemente intruso come simili monosillabi in altri luoghi. *In lo* dicevano ed alcuna volta per error di pronuncia o di scrittura *in de lo* (Cav. Discip. xxx. Stolt.) Sembra oggimai fuori di controversia, che gli articoli *il* o *lo* vengano dal pronome latino *ille* onde è che dal latino *in illo* si fece *in ello*, e da questo or *nello* or *in de lo*, e or *in lo*, ma *nello* ottenne il sopravento.

5. Intendi: Chi ha sostenuto per me fatiche, o chi ha per me patito, e fors'anche chi ha *contenuta la voglia* (Voc. *Sostenere* §. 18.) che non accostasse la bocca alle cisterne di Babilonia. Vegna, che gli sarà donato Amore: e quale! e quanto!

5. C'è dunque, come la fame, anche la sete di amore, e c'è la fonte a cui attignere e dissetarsi. E in quest' amore divino il cibo la bevanda e la fonte è Dio, e questa sete, come la fonte, è infinita, e chi l' ha, brama pur che altri l' abbia a differenza dell' amore umano, che

XXVII.

Con sapienza non ti contenesti, [1]
Che lo tuo amore spesso non versassi.
D'amore non di carne tu nascesti,
Sì che umanato amore ne salvassi;
Per abbracciarne in croce sì corresti:
Io credo che però tu non parlassi,
Nè te, amor, scusassi
Davanti a Pilato
Per compir tal mercato
In croce dell'amore. [2]

è esclusivo, padre d' invidie e di gelosie. Questo si pruova per le vite di tutti i santi. Maria Clotilde regina di Sardegna non isdegnava di scendere dal trono, entrare le private case per invitare al fonte della giustizia quelli che la nauseavano, e comunicar loro parte della sua sete non curando villane ripulse, e tanto vi si affaticava attorno, che alle più fredde anime facea sentire il calore del suo affetto, e vincevale, e innamoravale di Dio. (Vita. Bottiglia. P. II. c. 9.) Queste sono vittorie più gloriose e immortali, che le napoleoniche di Marengo e di Austerlizze. Quelle erano parto di un sublime amore agli uomini tutti, a' quali era desiderato il loro vero ed assoluto bene, e procacciato loro ; queste di un finissimo odio alla umanità, alla quale s' invidiava quel relativo bene che in nome della legge possedeva, e che a nome di un simulacro di legge si volea rapire a sè; quelle erano con immensa ed eterna gioia dei vinti; queste con ineffabile danno e dolore dei vinti e dei vincitori. Più grande dunque fu quella donna forte nelle sue umiliazioni e continuate vittorie, che questo conquistatore potente nelle sue *glorie perite* o periture.

1. *Contenere* qui è usato per *affrenare*. Dice dunque che colla sapienza non s' affrenò per modo, che non versasse amore. Ma qual meraviglia, se e' *nacque non di carne*, *ma d' amore*? per ciò *corse* in croce, e *tacque*, e *non si scusò* potendol fare a gran ragione, e si *vendette per amore*. Anche in questa strofa le grazie danzano a gran copia intorno alla cristiana Verità.

Per lo quale mercato essendosi data soddisfazione colla morte di

XXVIII.

Là [1] veggo, che sapienza si celava,
E solo amore si potea vedere,
E la potenza già non si mostrava,
Che gli era *sua* [2] virtute in dispiacere. [3]
Grande era quell'amor, che si versava,
Altro, che amore non potendo avere
Nel viso e nel volere. [4]
Amor sempre legando, [5]
Et in croce abbracciando
L'uomo con tanto amore.

Cristo alla divina giustizia fu stracciato il Chirografo di nostra condannazione, e fummo salvati. Mercato che fu veramente tutto di amore, poichè il divino Amante disse: «Niuno ha maggior amore di questo che » alcuno metta la sua vita per li suoi amici ». Giov. xv. 13.

1. *Là*, cioè in sulla Croce.

2. Cambiai l'articolo *la* nel pronome *sua* solo in servigio del lettore per rendere più spiccato il senso; se non piace vi si rimetta l'articolo.

3. Nuovo e peregrino concetto è anche questo. GESU', dice, nel suo nascere, nel suo vivere, e nel suo morire non ci mostrava la sua potenza, perchè voleva al tutto parere un infermo siccome noi, acciocchè per questa via fossimo indotti ad amarlo, così come il padre si fa meglio amare dal figliuolino, quando bamboleggia con lui, che quando sta contegnoso. Se Cristo ci avesse fatto vedere la sua potenza, ci avrebbe piuttosto spaventati che innamorati, e però la virtù della sua potenza per poco gli dispiaceva, non forse manifestandosi ella ci avesse chiuso alquanto l'animo per lo timore.

4. *Nel volere* cioè nella volontà, che è la propria sede e potenza dell'amore, e *nel viso* intendi nell'aspetto, nella faccia, e in tutto ciò finalmente che manifesta la voglia Bello è porre prima il segno e poi il segnato.

5. Sembra che voglia dire, che amore tesseva sempre nuove catene di unione tra l'uomo e Cristo in croce dove lo abbracciava.

XXIX.

Dunque, Gesù, s'io son sì innamorato
Inebriato per sì gran dolcezza,
Che mi riprendi? s'io vo impazzato
Et in me perdo senno e ogni fortezza?[1]
Poichè l'amore t' ha così legato,
Quasi privato d'ogni tua grandezza,
Come saria fortezza
In me di contradire?
Ch' io non voglia impazzire
Per abbracciar te amore? [2]

1. Nota con quanta proprietà di parlare e verità di elocuzione è qui detto, che l'impazzare è un perdere il senno e ogni fortezza. Conciossiachè senno è occhio della mente, onde vigila e vede e discerne lo migliore atto d'ogni potenza che è nell'uomo sia intellettiva, sia animale, o sia organica, e fortezza è gagliardia di volontà, onde lo signore domina infrena e dirige ogni umana potenza all'atto migliore che dal senno è indicato. Per pazzia l'uno e l'altra si perde. Onde chi disse:

Io veggo il meglio ed al peggior m'appiglio:

confessò solo d'avere perduto fortezza, ma chi dice:

Ed in me perdo senno e ogni fortezza:

dice proprio d'essere pazzo. Bada per altro che qui il poeta divinamente innamorato ti parla di una pazzia, che è altissimo senno e somma fortezza, come fu la pazzia di Cristo a voler morire in Croce, onde conchiude:

Come saria fortezza
In me di contradire,
Ch'io non voglia impazzire,
Per abbracciar te, Amore?

2. Quanta forza di ragione e quanto calore di affetto qui non si sente? e quanto logica e stringente non è la deduzione fatta in questa stanza dalla precedente dimostrazione? e con quanta forza di favellare esposta? Questa mi pare vera eloquenza.

XXX.

E quell'amore, che me fa impazzire,
Pare che a te togliesse la sapienza. [1]
E quell'amor che sì me fa languire
A te per me sì tolse la potenza.
Non voglio ormai, nè posso sofferire:
Preso d'amor, non faccio renitenza: [2]
Data m'è la sentenza,
Che d'amor io sia morto,
Nè voglio altro conforto [3]
Se non morir d'amore. [4]

1. A. *Pari, che a ti tollessi sapientia.* F. *A te par che tollesse sapienza.* - Prosegue qui il poeta dichiarando questa sua alta pazzia, e mostrala simile a quella di Cristo, con che la giustifica, perchè questo del divino esemplo è troppo forte argomento. Ed anzi Francesco ha il vantaggio di dire, che se Dio impazzì per l'uomo, a troppo maggior ragione può e dee l'uomo impazzire per Dio. Onde grida:

Non voglio ormai nè posso sofferire:

cioè sostenere a freno l'impeto e la foga dell'amoroso affetto. Nota poi quanto è bello anche questo *sofferire* usato in senso neutro assoluto.

2. *Renitenza*, cioè ripugnanza dal latino *reniti.* Anche qui il Vocabolario universale italiano fa giustizia a S. Francesco e citalo come autore di questa canzone spalleggiandosi eziandio dell'autorità del Prof. Marcantonio Parenti. Molto più propriamente è qui posto *renitenza* chè è un contrastare a chi ci trae, che non *resistenza*, che si fa a chi ci spinge, e amore anzi che spingere trae, come sente chi ama.

3. *Iam non volgo conforto*, dicono i testi. Questi ultimi cinque versi io gli ho presi dalla lezione del P. Cesari.

4. Questa XXX. strofe è una delle più felici, bella è l'antitesi che il poeta fa tra il suo e l'amore di Cristo, e bellissima è la chiusa, come osservammo più sopra.

XXXI.

Amore, amore, che sì m' hai ferito! [1]
Altro che amore non posso gridare.
Amore, amore, teco sono unito,
Altro non posso *più* che te abbracciare. [2]
Amor amor sì forte m' hai rapito
Lo cor, che sempre spande per amare. [3]
Per te voglio spasmare,
Amor ch' io teco sia! [4]
Amor per cortesia
Fammi morir di amore! [5]

1. Giunto all'eccesso di dire, ch'altro conforto non può volere, se non morir d'amore, non tien più modo all'affetto, e dà fuori in così violente grida d'amore, e forti desii di morte che l' unisca all'amato suo, che come l'affetto così il verso e le parole convien che procedano quasi come balestrati per impeto e a caso, non mandati fuori ed espressi a disegno.

2. Questo verso e il precedente mancano affatto nel testo d'Assisi, io dunque gli ho presi dal Tresatti, ossia da quel di Firenze.

3. *Spande*, in senso attivo, *versa affetti d'amore*, o piuttosto in senso neutro, e varrebbe *dilatarsi*, *distendersi*, come in molti luoghi di questi versi detto è, che faceva.

4. Qui abbiamo un nuovo esempio delle varianti e degli spropositi, che sorsero nelle scritture per la varia maniera di dividere le parole Poichè il testo A. ha: *Amor che core conoscerà?* Ecco come può essere addivenuto. *Amorcheiotecosia*. Fu diviso: *Amor che iote cosia*:-iote non ha significato, la *i* sberettata si confonde colla *c*, e la *t* per poco che s'accorci colla *r*, ed ecco cambiato il *iote* in *core*. Questi accidenti più facilmente occorrono e meglio si osservano nelle scritture che nelle stampe. Ma come da *cosia* si può trarre *conoscerà?* Ecco; la *s* colla *c* congiunta pel piccol tratto della penna facile cosa è prendere per una *n*, or poi *cona* è la prima sillaba e la ultima lettera di *conoscerà* abbreviato. Che stupendi regali !!!

5. Truovo ben che anche il Petrarca ispesso dice, come nel Son. 158. P. 1.: *Sol Amor e Madonna e Morte chiamo*. Ma e' mi sembra di non

XXXII.

Amor, amor Gesù, son giunto a porto.
Amor, amor Gesù, tu m'hai menato. [1]
Amor, amor Gesù, dammi conforto,
Amor, amor Gesù, sì m'hai infiammato!
Amor, amor Gesù, io sono morto. [2]
Fammeti stare amor sempre abbracciato
Con teco trasformato
In vera caritate
E in somma veritate.
Amore, Amore, Amore! [3]

trovar mai, che desideri morte così da vero come Francesco, ed anche osservo questa differenza fra il cantore dell'amore divino, e quel dell'umano, che questi alcuna volta desidera di morire per cessarsi dalle pene amorose, quegli non mai, che anzi brama di patire, dicendo: *Per te voglio spasmare.* E se talvolta anche il Petrarca brama di morire per unirsi al suo Bene, questo non può fare con onestà altramente, che desiderando insieme di morire per un Bene troppo maggiore, il che ammorza assai quel primo affetto, e mostra che il cuore del poeta è diviso, onde anche gli è forza pentirsi, e pregare a Dio, acciocchè, ... *se la stanza Fu vana, almen sia la partita onesta.* (S. 86. P. 2.) Non così interviene a Francesco, il suo affetto è supremo, è unico, è sommo, e sarà sempre tale, perchè è al sommo Bene, nè morte il rintuzza od affredda, che anzi il fa disfavillare di nuovo e più maraviglioso ed infinito splendore.

1. A porto. Questo verso manca affatto nel codice Assisano.

2. Intendi: A me stesso e a tutto fuori che a te. F. *Amor, amor, Gesù pensa lo porto.* Che cosa sia pensar lo porto, pensi chi vuole.

3. F. *Di trasformato amore.* Potrebbe essere, che del trovare qui triplicata la parola amore se ne dovesse saper grado agli amanuensi, che paiono aver fatto quivi il maggior guazzabuglio del mondo, ma a me piace credere che il poeta abbia fatto questo a sciente, per manifestarci la grande foga d'amor divino che l'accendea. Nè mi garba punto quel *Di trasformato amore* del F., perchè, che cosa vorrebbe dire essere trasformato con amore in vera caritate di trasformato amore? per lo meno sarebbe un'inutile ripetizione senza esempio in questi versi.

XXXIII.

Amore! amore! grida tutto il mondo, [1]
Amore! amore! ogni cosa chiama.
Amore, amore, tanto se' profondo!
Chi più t'abbraccia tanto più ti brama.
Amor, amor, tu sei cerchio [2] rotondo,
Con tutto il cor chi c'entra [3] sempre t'ama;
Che tu se' stame [4] e trama
E a chi t'ama vestire
Dai sì dolce sentire,
Che sempre grida: Amore.

1. Questo verso manca nell'A., i due seguenti sono mozzi della prima parola, e il quarto è diviso in due, al nono manca il *sentire*. Benefici degli amanuensi.

2. Perchè non si potrà rassomigliare al cerchio l'amore? ispecialmente il divino? Conciossiachè sì il cerchio che l'amore sono di tal natura, che chi ci entra difficilmente trova l'uscita, belli e robusti tutti due, perchè l'amore a chi non piace? ed egli è forte come la morte; e la forma rotonda è la più perfetta e resistente; l'uno e l'altro accolgono, serrano, stringono, unizzano, incentrano i raggi, e quel che per essi s'informa. Questo è un sentire molto profondamente nella natura delle cose. Quest'è una idea poetica e filosofica insieme.

3. Così il F., il testo A. dice: *che tencia:* la quale parola mi costò più fatica assai a dicifrarla di qualunque altra. E da prima pensai non forse fosse una smozzicatura di *tenciona*, e volesse dire, che chi si mette a tenzonare o tencionare con amore non può non essere vinto: ecc. Ma poi visto che il testo Fir. ha *chi c'entra*, mi venne in mente, che il *c* e il *t* avessero fra loro scambiato luogo e fatto *tencra*, e presa la *r* per un *i* senza capello siasi letto *tencia*. E questo mi par più probabile, perchè di sì fatte gherminelle e scambi ne ritrovano ad ogni pagina quelli che ricercano nelle antichissime scritture, come n'apprende il Perticari.

4. S. Bernardino e l'Haye e l'edizione di Firenze del 1816. leggono *strame*. Diamin! che è questo? che ha che far qui in mezzo a tanta gentilezza di amore questo letamaio? Si cacci dunque fuori di casa quella malaugurata *r*, che sì villanamente s'intruse, e leggasi *stame*, *filo*, il che mi parrebbe qui posto per sineddoche in luogo dell'ordito, e

XXXIV.

Amor Amor, [1] quanto penar mi fai!
Amor amor, nol posso patire. [2]
Amor amor, tanto mi ti dai, [3]
Che, amore amore, ben credo morire.
Amore amore, tanto preso [4] m'hai!
Amore amore, fammi in te transire.
Amor dolce languire,
Amor mio desioso,
Amor mio dilettoso [5]
Annegami in amore.

s'accoppierebbe bene con *trama*, e s'acconcerebbe mirabilmente colla metafora del vestire. Laddove *strame* non si vede con chi armonizzi, nè come ci stia, o ci possa stare, e la *r* vedesi per molti esempi come facilmente si cacci dentro nella corruzione delle parole, d'onde colla stessa facilità può essere cacciata fuori. Pier dell'Alvernia antichissimo facitor di versi tra bolognesi e romagnoli dice di Dio: *El feset la terra e'l tron*, cioè Egli fece la terra e il tuono (P. d'Al. *Diu vera vida*.

1. Nelle tre seguenti strofe, in cui il poeta non può più avere altro riguardo, che a sfogare la concetta passione amorosa, e che per ciò sono affettuosissime, replica tante volte quella divina e sì dolce parola di *amore*, che a chi non è innamorato, o savio e intelligente, potrà parere stucchevole, ma a chi è l'uno o l'altro, o meglio l'uno e l'altro insieme, tornerà tanto più cara e più a proposito detta, quanto più ripetuta.

2. A. *Quanto tu mi fai amore nol posso fare*. In questa filza di otto parole sono alcuni brani degli squartati due primi versi di questa stanza.

3. A. *Amor amor tanto amo de ti*. Qui c'è un altro dei soliti scambi di lettere, l'*a* del *dai* andò a mettersi in capo al *mi*, e il *di* si pose mezzano al *mi* e al *ti* e fu fatto *ami di ti*, e poi *amo de ti*. E sebben questo possa accadere anche a chi scrive sbadatamente, tuttavia ho sospetto, che sia uno di que' molti giuochi che vediam per le stampe.

4. *Preso* senza la giunta *d'amore* detto così per ellissi in senso d'*innamorato* è uso, come ci disse il Perticari, sfuggito ai Vocabolaristi. L'usò Dante, e prima Francesco.

5. Di questa chiusa abbiamo tre diverse lezioni. Quella seguita da

XXXV.

Amor amor, lo core mio si spezza,
Amor amore, tal sente ferita!
Amor Gesù trammi alla tua bellezza. [1]
Amor amor, per te sono rapita.
Amor amore, il vivere [2] disprezza
Amor amor, l'anima teco unita.
Amor tu sei sua vita;
Non *la* si può partire.
Perchè la fai languire
Tanto struggendo, amore? [3]

S. Bernardino, che dice: *Amor dolce languire*, *Morir sì dilettoso*. *Amor m'è decoroso*, *Annegami in amore*. Quella dell'Haye e del Tresatti, che legge: *Amor dolce languire*, *Amor mio desioso*, *Morir sì dilettoso*, *Amor mio dilettoso*, *Annegami in amore*. E in fine quella dell'Edizione di Firenze 1816, che scrive come la precedente meno il verso: *Morir sì dilettoso*. Io ho creduto di poterle combinare tutte e tre. Se bene o male giudichi il lettore, cui parrà di sentire qui il Petrarca dicente; *O viva morte*, *o dilettoso male!* S. 102. Ed è come se dicesse Amor mio dolce languore, mio desio, o mio caro, desiderabile, e mio diletto. *Dilettoso* per *diletto* usò aggettivamente F. Giordano (65.) e sostantivamente Guittone (*Let.* 3. 16.) Questi modi per altro non noto fra le bellezze di s. Francesco, ma perchè i giovani gl'intendano.

1. A. *a to belignam* è scritto in S. Bernardino. Veramente questo gioiello si potea lasciar sotterra, ma sì il volli trar fuori, perchè vegga il lettore di che graziosi presenti ci furono cortesi i copisti, e come il ridicolo sia da volgersi sugli amanuensi e non sugli antichi scrittori.

2. Tanto l'Haye come il Tresatti leggono: *Amor amor viva non me despreggia*, ma questa lezione mi pare, che non dia senso, o che ne dia uno affatto contrario al contesto, ho dunque creduto meglio di stare coll'edizione di Firenze che pone: *il vivere disprezza*, legando col verso seguente.

3. *Struggere* in senso proprio vuol dire disciogliere con calore, e qui è usato con piccolo e bello traslato e attivamente. Chiedo licenza al mio gentil lettore di fare su questa penultima strofa un po' di com-

XXXVI.

Amore! di Gesù desideroso,
Amor, voglio morire te abbracciando.
Amor, Amor, dolce Gesù mio sposo,
Amor, amor, la morte ti domando;
Amor, amor, Gesù sii*mi* pietoso,
Tu me t'arrendi in te me trasformando [1]
Pensa, ch'io vo spasmando
Non so dov' io mi sia,
Gesù speranza mia
Abissami in amore. [2]

mento. Parleremo di amore. Ma per non ingombrare qui troppo il margine, vedi alla fine del Cantico.

1. A. *Tu me te dai in te trasformato.* Ciance e frottole da copisti. *Arrendersi* vuol dire darsi vinto alle mani dell'inimico, molto propriamente dunque è usata questa voce nella bellissima metafora di questo verso.

2. A. *Ormai va dormi in amore.* Diacin, che sorta d'auspizio è mai questo! che GESU' vada a dormire in amore? È dunque questo uno dei non pochi guazzabugli da copista del testo Assisano seguito dall'Haye, e migliore è la lezione del Firentino seguita dal Tresatti.

E qui mi sia permesso di mettere fuori un altro giudizio sull'autorità di questi due codici, o piuttosto testi, l'Assisano e il Firentino, il che per altro voglio che valga, come anche quanto ho detto altrove sui medesimi, quando l' Haye e il Tresatti abbiano mantenuta la parola e date le loro copie fedeli. L'Assisano ha più garbugli fatti specialmente per una falsa divisione delle parole, e più fedelmente conserva e presenta la rusticità della lingua del duecento, e piuttosto che aggiungere nulla lascia qua e là mancare parole e versi, e sussistere difetti d'arte. Il Firentino all'incontro si vede andar più lindo, più chiaro, e sicuro nella divisione delle parole, più studioso dell'armonia del verso, e della compitezza dei concetti, onde qua e là sembra aver introdotto parole e nessi oltre lo scritto nell'autografo. Da questi dati io credo di poter conchiudere, che il copista dell'Assisano dev'essere stato più ignorante e più antico che quel del Firentino, e però più fedele e sicura la le-

zione di quello che di questo, e più autorevole il codice. Di che viene l'altra conseguenza, che il codice di Assisi attribuendo questi Cantici a S. Francesco, e quel di Firenze al B. Iacopone, noi dobbiamo stare all'Assisano anche in questo, come di maggiore autorità. Io quanto ho potuto m'attenni alla sua sentenza ed alla sua lezione.

Di questa guisa e pregando il suo Signore Amante che lo abbisi in amore termina S. Francesco questo Cantico, lungo di 360 versi, ma così vario, energico, affettuoso e brillante d'imagini, di trapassi felici, di arditi concetti e di liberi amori, che mi par degno d'essere proposto ed esplicato a modello di ottima lirica. E sembra che bene considerato sia per poter fare in parte cambiar parere ad alcuni che tengono opinione non ritrovarsi nella nostra italiana poesia una vera lirica: essere tutta elegiaca: e cotale dover essere per quell'aria di grave melanconia, che il Cristianesimo imprime così nelle anime come nelle lettere. La qual sentenza non mi pare al tutto vera, o per lo meno sarebbe bisognevole di spiegazione. Perocchè vero è il Cristianesimo imprimere negli animi gravità ed ingenerare una santa tristezza, poichè incomincia colla mortificazione dell'uomo vecchio, che viene via via educando a nuova vita per l'odio santo di sè e delle create cose, il che genera alla natura una grave e pacata mestizia privandola e compensandola quasi contemporaneamente chè non invilisca. Ma quando il sacrificio sia compiuto, la vittoria portata, la mente al tutto purgata, e il cuore infiammato del più puro e lieto amore divino non vedo come anzi in questo stadio non sia il Cristianesimo inspiratore della lirica la più gaia e sublime. Questi Cantici di S. Francesco ne sieno un saggio. Ma il fatto è che di simili carmi ne possiamo aver pochi, perchè pochi sono quelli che a natural genio per la poesia accoppino eziandio lo studio profondo, e meglio quell'estro che la sublima, e che sta nell'amore squisito, il quale finalmente poi è quello che fa il poeta e l'ottimo artista.

COMMENTO ALLA STROFE XXXV.

L'amore incomincia sempre dalle ferite, e questo chiamano pungente o di ferita, procede ai legami e questo dicono legante o di ritorta, s'aumenta per quello amore che ha nome di ratto, e si consuma nello amore di unione o di estasi. La ragione di che è, perchè l'anima nello stato di presente corruzione fin da natura egoista, e, benchè nella massima parte sanata, ritenente tuttavia alcuna poca cosa di cotal innaturale inclinazione, è per natura ricurva e chiusa in se stessa, ella non pensa che al ben essere suo, a sè tutto coll'affetto rapendo e questo affetto impropriamente si dice amore. Amore verace incomincia sol quando le si appresenta alcun oggetto come bene in se stesso, secondo che canta il poeta filosofo, il quale dice: *Che il bene, in quanto ben come s'intende, Così accende amore e tanto maggio Quanto più di bontate in sè comprende.* Dan. Par. 26. E questo amore trae l'anima fuori di sè raddirizzando quella storta affezione, il che non può essere senza ferita e qualche dolore dell'anima, e per questo dice qui Francesco:

> Amor amor, lo core mio si spezza
> Amor, amor, tal sente ferita!

Quello che qui detto è vale per lo amore ordinato. Il disordinato poi ferisce, perchè anch'esso da prima opera contraffacendo il vero amore, e poi rincrudisce vieppiù la piaga già esistente. Io non so vedere altra ragione della ferita amorosa, perchè amore, che è fruizion di bellezza, dovrebb'essere sempre con gaudio. Poscia l'affetto, che è come mezzano tra l'amante e l'amato, legali insieme, perchè gli spiriti non si congiungono, che per via di cognizione e di amore, che non è mai senza cognizione, onde Francesco prega: *Amor Gesù trammi alla tua bellezza*, oggetto della sua contemplazione. Indi crescendo l'affetto per forza del contemplato bene, l'anima è come fuori di sè rapita, serbando tuttavia di sè qualche memoria, ma in guisa da solo desiderare la perfetta consumazione d'amore, e perciò disse Francesco: *Amor amor per te sono rapita*. Finalmente l'anima giunge al supremo grado d'amore quando la sua potenzialità di conoscere e di amare è esaurita, perch'ella oggimai fruisce tutto quello, che può essere ed è, è in possesso di Dio, allora l'attività dell'anima è talmente assorta del tutto nell'oggetto universale che ama, che non le resta nemmeno più la possibilità di un desiderio, o di un riguardo a sè, è in estasi, onde Francesco canta: *Amor amor il vivere disprezza*, *Amor amor l'anima teco unita*, *Amor tu sei sua vita*, *Non la si può partire*, cioè dividere da te. E tuttavia conchiude:

Perchè la fai languire,
Tanto struggendo, amore?

Non dovrebb'essere l'anima beata appieno in quell'estasi d'amore? Per appunto. Ma quell'estasi non si compie ora del tutto per lo impedimento del corpo, e compiendosi seguiterebbe morte come intervenne a' più grandi amadori, e penso che anche a S. Francesco. Ella si compie ed eterna sta in Paradiso.

L'amore umano poi (che in quanto onesto partecipa del divino, può avere anch' esso qualche simiglianza con questi gradi dell'amore divino, specialmente i tre primi. Non può però mai produrre una vera estasi, che tolga il vivere mortale, perchè all'uomo non è maggior bene umano del vivere suo, e solo il bene divino può non solamente ferire, legare e rapire, ma consumare in estasi il cuore umano. Che se alcun che di simile talora si vede eziandio nell'amore umano, come in Petrarca ed altri simili uomini di alto e sottile intelletto, questo è perchè non c'è bene umano che non sia per così dire investito da un cotal raggio della divinità, che lo circonda ed illumina, *In ipso enim vivimus, et movemur, et sumus* (Act. XV. 28.), e qui l'amore divino si può bene iniziare ma non mai consumare, perchè solo Dio può esaurire tutta la potenza d'amore, e qui non c'è Dio ma solo una divina irradiazione.

Vedi quello che su questo proposito discorre anche quel bell'ingegno ed elegante scrittore di Giambattista Giambullari nel suo Ragionamento sulla Carità, dove anche dice, perchè il Petrarca non poteva, per quantunque volesse, pervenire al quarto grado di amore, che è l'estatico.

CANTICO

III.

Nel quale l'anima innamorata di Gesù Cristo dolcemente si lagna di lui.

O gaudio del mio cuore,
Gesù mio amore e vita
Soccorri l'alma afflitta
Per amore.

Degnati, mio Signore,
Tua serva d'ascoltare,
La qual ti vuol narrare
I suoi affanni.

Passati son molt'anni,
Ch'io t' ho Gesù cercato,
E non t' ho mai trovato
Ver'amore.

1. I seguenti cantici non li do per certamente di S. Francesco, ma è da porsi ad animo quanto intorno ad essi ho detto nella dissertazione. Certo per altro è che e' sono belli e pieni di puro e caldo affetto, e degni di rivedere la luce meglio di tante canzoni, che putiscono di animalesco amore, dove queste sanno d'amore tutto celeste e divino.

Ohimè che gran dolore
Cercando e non trovare
Chiamando e pur restar
Senza risposta!

In grandi pene è posta
L'anima e il cuor per certo,
Che batte, e non gli è aperto
Dall'amico.

No 'ntende quel ch'io dico,
Se non chi ha provato,
Che cosa è esser privato
Di chi s'ama.

Non aver chi si brama,
Eccede ogni dolore,
Trapassa l'alma e il core,
E inferma i sensi.

Chi prova amor qui pensi,
S'io dico il vero o mento,
Star non può il cuor contento
Senza amore.

Ohimè! dolce amatore,
Me sforzi a te amare,
Me inviti a te cercare,
E a me t'ascondi?

Te chiamo e non rispondi,
E vai da me fuggendo,
Io resto quà piangendo,
Ohimè infelice!

Se ben son peccatrice,
Per me dal Ciel venesti, [1]
Umanità prendesti
Per salvarmi.

Amor per vita darmi,
Ahi miser peccatore!
Con pena e amar sudor
Moristi in croce.

Con flebile e pia voce
Ti chiedo perdonanza
Di ogni mia fallanza [2]
E crudeltade.

Abbi di me pietade
Per quello immenso amore,
Che tenne te Signore
In croce affisso.

Mio core sia trafisso,
Gesù, con quella lanza, [3]
Che a te la mia speranza
Passò il core.

1. *Venesti venessi* per *venisti venissi* usano ancora i Romani.

2. *Fallanza* per *fallo*. Terminazione carissima ai Siciliani ed ai Trovatori, che alcuni grammatici gridano essere dei Francesi, mentre è solo dell'infima latinità, quando la più gran parte dei nomi si finirono in *antia*, *anzia:* e diceasi *accelerantia* per *celeritas* ecc. Perticari Dif. c. 22. Il Vocabolario nota questa voce come antica, è dunque antico anche l'autore di questo cantico, che in esso la usa, e conciossiachè la si usi pure nel precedente potremo almeno ravvicinare per ragione di tempo e di origine questi due cantici.

3. *Lanza* per *lancia* disse il Boccaccio:
Dal giorno ch'io 'l vidi a scudo e lanza
Con altri cavalieri arme portare. Nov. 97. 12.

Per lo immenso dolore
Della spinea corona
A me tua ancilla [1] dona
Lo tuo amore.

Perchè, dolce Signore,
Prometti tanto tanto [2]
Se *sol* vuoi darmi alquanto
Del tuo amore?

In te spera il mio cuore,
Che vuoimi consolare,
Ma prima vuoi provar
S'io son fedele.

Che a me tu sii crudele,
Questo non voglio dire,
Credo me fai languir
Per mio più amore.

O fonte dell'amore
Dà bere a chi è assetato,
Ciba chi è affamato
Di tuo amore. [3]

1. Noi diciamo ora *ancella*, e ognun sa quanto facilmente si cangi la e in *i*, e viceversa. *Ancilla* ne fa sentire più dappresso il latino.

2. *Tanto tanco* vale *assai*, come *caldo caldo* vale *caldissimo*. E' mi par modo non senza grazia usato, e da meritare d'essere aggiunto ai tanti altri modi di questa voce.

3. Anche qui si sente un amante che ha sete e fame, e si nutre di amore, e richiama in mente que' due bellissimi versi del cantico precedente:

Un arbore d'amore con gran frutto
In cor piantato mi dà pascimento.

Io sento più dolore
Amor te non trovando,
Che non saria abbruciando [1]
In un gran fuoco.

Però che a poco a poco
Si strugge in me il mio core
Bramando questo amore,
E amor non viene.

Ohimè che acerbe pene
Veder lo amante stare
Lontano, e non parlare
A chi lo chiede!

Quando l'alma si crede
Col sposo trastullare
Vederse abbandonar
Soletta in pianto.

Ohimè, ohimè! con quanto
Afflitto cor rimane!
Or batti pur le man [2]
Per gran dolore.

1. Dice il testo propriamente *abbruzzando*. Noto queste cotali rozzezze, latinismi e sconci fin qui trovati, e che troveremo più innanzi, conciossiachè tutto fa pruova e puntello a quanto dissi di queste canzonette nella Dissertazione.

2. *Le man* tronco di *mano*, perchè se fossè finita la voce, il verso crescerebbe di una sillaba, conciossiachè egli fa parte coll'altra parte del verso che seguita e sta da sè. Di cotali tronchi se ne truovano usati assai volte in queste canzonette, con che resta guasta un poco, come si vede, la rima, per la quale si deve sottintendere una vocale. Questo mostrerebbe la mano dello scrittore più sollecita di tornire il verso che di armoneggiare la rima, vezzo che non è di Francesco. Ma quando questi moncherini fossero, come già dissi che pare, di seconda mano,

Dicendo amore! amore!
Amor dove se' ito?
Mi hai lo cor ferito
Sì ch' io moro.

Gesù, caro ristoro,
Deh viemmi a consolare
E sentati parlare
Entro il mio core.

Tu sei lo mio amore
Deh fammi, ch' io ti trova,
Non far più tanta prova
Dammi amore.

Donato t' ho il mio core
Tu sei la mia speranza
Ho tutta mia fidanza
In te Dio mio.

e si dovesse scrivere a voce finita ad onta di fallare il verso, allora v'apparirebbe tosto l'avo dei poeti italiani più curante dell'eufonia della rima, che della numerosità del verso. Osservo poi, che se vogliamo reintegrare quel tronco *le man* ne' suoi diritti dovremo dire *le mane* e non *le mani* per la rima. Forse era un idiotismo di quelli antichi tempi, come lo è tuttavia dei Firentini:

E si vedeva tante spade e mane
Tante lance cader sopra la testa. Pul. Mor. 27. 50.

E questo battere le mani per lo dolore è egli un movimento naturale? — è ben detto? Anche Dante udì battere le mani per lo dolore, benchè in una più disperata maniera, laggiù nell'aere senza stelle e senza tempo, dove s'udian

Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d'ira,
Voci alte e fioche e suon di man con elle. Inf. 3.

O dolce Amante pio
Tuo amor non mi negare
Non può senza te star
Chi a te s' è dato. [1]

1. Anche questo: *Non può senza te star Chi a te s'è dato!* non ci fa risovvenire di que' due stupendi versi del II. Cantico:

> Ma chi s'è dato più non si può dare
> Nè servo far che fugga signoria?

E tutto il Cantico in genere, e queste ultime cinque strofe in ispecie non ci fanno sentire l'anima tenera e forte insieme e sempre affettuosa di S. Francesco? Fossero anche di chicchessia, sono certo degne di lui.

CANTICO

IV.

Nel quale Gesù, Sposo Celeste risponde a' lagni dell'anima innamorata.

O alma, ti lamenti
Che me trovar non puoi,
Ma è, perchè non ti vuoi
Affaticare.

Non sai perseverare
Con fede e gran speranza,
Tu hai poca fidanza
In mia bontade.

Se con umilitade
Di cuor tu mi cercassi,
Con fede mi chiamassi,
A te verrei.

Ma tu ben quella sei,
Che a me non vuoi aprire,
Mi fai d'amor languire
Ohimè crudele!

Come sposa infedele
Di fuor' alla rosata
La notte alla brinata
Mi fai stare.

Io posso ben picchiare
E dir versi d'amore,
Che spezzerieno un core
Un cor di sasso. [1]

Per te fui stanco e lasso,
E andai peregrinando,
Me per trar te di bando
Incarcerai.

Te cara, come sai,
Per te ricomperare
Volli mio sangue dar
Morendo in croce.

Deh! ascolta la mia voce,
Intendi le proferte,
Sto colle braccia aperte
Ad abbracciarte.

Anima per baciarte
Mio capo ho inclinato
In croce conficcato
Ecco ti aspetto.

1. Bella è, o certo a me piace questa ripetizione del core in questo luogo. Quest'è natura e non arte.

Contempla il tuo diletto
Di spine coronato
Di fiele abbeverato
In tante pene.

A te render conviene
Amor per dolce amore
Donando a me lo core
E tutto affetto.

Abbracciami ben stretto,
Bacia lo mio costato,
Per te son vulnerato [1]
A capo e a piedi.

Risguarda un poco e vedi
Com' io sto per amore, [2]
Ho trapassáto il cor
Con una lanza.

Mia pena ogn'altra avanza, [3]
Mio amor ogn'altro eccede,
Per te ho io gran sede [4]
Anima ingrata.

1. Parola più frequente prima del trecento che dopo.

2. *Per amore* in forza di *per cagione di amore* è costrutto elegante, e il Petrarca disse:

Felice l'alma che per voi sospira. Can. 18. 5.

3. *Avanzare* in senso di *eccedere*, *vincere*, *superare*, era comunissimo anche a' Provenzali, e il Boccaccio scrisse: « Di ricchezza ogn'altro » avanzava, che italico fosse ». *Nov*. 8. 2.

4. *Sede* per *sete* a cagion della rima; licenze famigliari a que' tempi antichissimi, che talor si prese anche Dante.

Come ti puoi spietata
Di me sì lamentare?
Quant' ho potuto fare
Per te ho fatto.

Mi son tutto donato
A te, anima mia;
Ti do mia compagnia
A tuo piacere.

Deh! dammi il tuo volere;
Che vuoi tu ch' io ti faccia? [1]
Farotti ogni grazia, [2]
Pur che m' ami.

1. Quanta naturalezza e forza ed eloquenza non è in questa strofetta? Chiede il volere, perchè è la sede dell'amore, e per assicurarsi una pronta satisfazione il chiedente si mostra anche più pronto alle proferte. Oh così fanno anche i volgari ed i fanciulli! Appunto; e qui sta l'arte, saper cogliere le comuni bellezze di natura, od anzi rappresentare natura colta quasi a sorpresa.

2. *Grazia* a noi non farebbe rima con *faccia*, ma que' buoni antichi non badavano tanto per sottile, e più tenevano l'orecchio teso ad una cotale assonanza, che l'occhio alla conformità della rima. Simile si può vedere nella strofa seguente dove *dolce* rima con *croce*. Arcolano da Perugia in una sua Canzone dice:

Ancor par che tu non ti rimanga
Di parlar pur così.
Tu credi forse per la tua lusinga
Ancor poter far sì
Che al tuo piacer i' parli e dica sì.

Qui *lusinga* risponde a *rimanga*; e gli scrittori del dugento, dice il Perticari, a cui possiamo ben credere (Dif. c. 25.), non seguono mai altra legge. Il dugento poi, dico io, è il tempo di S. Francesco, questa rima dunque per sola assonanza alla spagnola è una ragione di probabilità di più per assegnare al poeta d'Assisi anche questa canzonetta.

Ma, se trovar me brami,
Risguarda sulla Croce,
Me lì, sposa mia dolce,
Troverai.

Anima mia tu sai,
Che mai da me si manca,
Mio amor giammai si stanca
Di te amare.

Non mi far più penare,
Ama di cuor chi t'ama,
Rispondi a chi ti chiama
Dolcemente.

Non esser negligente
A me tuo amor tornare;
Ti voglio perdonare
Ogni peccato.

Sebben hai fornicato
Non temer di venire,
Mi voglio teco unire
Anima mia.

Mio cor tuo cor desia,
Mi fai d'amor languire,
Frettati [1] a me venire,
Dammi il core.

1. Noi diciamo *affrettarsi* in luogo di *frettarsi*, come più comunemente diciamo *abbracciare* che *bracciare* e simili. Quest'*a* d'aumento mostra il Perticari nella sua Dif. di Dante essere un vezzo tolto al dialetto romano, e dagli scrittori incivilito, e fatto di ragione della lingua illustre e comune d'Italia. Il *frettati* dunque che qui troviamo

Io sono il tuo amatore
Il tuo Gesù amoroso,
Benigno e grazioso
A chi m'ama.

Rispondi a chi ti chiama,
No star più tanto dura,
Tu sei la mia creatura,
Dammi il core.

tuttavia senza capello come uno mascalzone, o piuttosto un semplice e dabben uomo dei tempi che Bellincion Berti si vestia di cuoio non aveva per anco ricevuto il privilegio e grado di nobile. E perciò molto antica dev'essere questa scrittura che lo contiene, conciossiachè cotali titoli e onori s'incominciarono a distribuire assai per tempo dopo il buon dugento.

CANTICO
V.

Nel quale l'anima innamorata chiede perdono a Gesù suo Sposo delle fatte querele.

Perdonami, Signore,
Che t' ho fora serrato:
Non hotti ricambiato
Un vero amore.

Perdonami, Signore,
Di tanto lamentare:
Amor m' ha fatto fare
Quel ch' ho fatto. [1]

Sì fa, chi è innamorato,
Non sa quel che si fare,
Bisogna il cor sfogare
Con l'amore.

Lo innamorato core
Che già infiammato hai,
Quanto più amor gli dai,
Più ne vorria.

1. Chiede perdono, ma ne incolpa amore: così fanno gl'innamorati ed hanno ragione, perchè questo piace all'amato; per cui Francesco non dubitò di cantare in una simile circostanza:

Onde se c'è fallanza
Amor l'è tua non mia,
Però che questa via
Tu la facesti, amore.

Tu sai, speranza mia,
Che amore è impaziente,
Vorria continuamente
Lo suo amore.

Lo infiammato core
Sospira altamente,
Non può star quietamente
Il cor ferito.

Com' ebrio ed impazzito [1]
D'amor va sospirando
Con lagrime chiamando
Il suo diletto. [2]

1. Quante volte Francesco non disse nei precedenti Cantici d'essere ebbro ed impazzato d'amore? Nol disse tanto il Petrarca, e in questo senso certo tanto non l'era. Più savio dunque fu quel S. Francesco d'Assisi, che del suo amore tanta colse maggior la mercede, che non quel Messer Francesco d'Arezzo che di sè dovette poi dire:

> Ma ben veggi' or, siccome al popol tutto
> Favola fui gran tempo, onde sovente
> Di me medesmo meco mi vergogno. *Son. I. P.* 1.

2. Queste poesie io ho creduto bene di far ristampare, perchè elle sono come dardi e saette d'amore divino (che tuttavia stavano sotto la cenere di più secoli mezzo sepolte) del quale castissimo e santo affetto certamente accenderanno chiunque le legga non con curiosità di mente e a solo diletto, ma con semplicità di cuore e a pascolo di religiosa pietà. Con che mi pare eziandio d'avere satisfatto alla intenzione dello innamoratissimo Santo Francesco, il quale al fin della vita non potendo più predicare per infermità corporale mandava attorno a tutti i cristiani cherici, laici, principi e plebe, scritti, lettere, predicamenti, salmi, canzoni, ammaestramenti, stimolando tutti ad amare quel BENE, che è solo degno e capace di tutto il nostro amore.

PER

LE FAUSTISSIME NOZZE

DI

S. A. R. il Principe

VITTORIO EMANUELE

DUCA DI SAVOJA

CON

S. A. I. R. l'Arciduchessa

MARIA ADELAIDE

D'AUSTRIA

SONETTO

Maria, Michele, Lazzaro, e Maurizio,
Umberto, ed Amedeo, e Lodovica, (1)
Margarita e Clotilde, che pudica
Fu in alto come in basso, Iddio propizio

Facciano all'alto vostro Sponsalizio.
Di più frutti il fecondi, e benedica
Di quella santitate, a cui s'amica
La gloria in terra e nel celeste ospizio.

Anime elette a custodir la face
Del senno e del valor, onde le smorte
Scïenze ed arti e religion verace

Son più gloriose al Ligure risorte: (2)
Vivete sì felici, che la pace
Ci coloriate dell'eterna corte!

ANNOTAZIONI

(1) Conciossiachè S. Lodovica sia stata monaca dell'Ordine di S. Francesco, credo di fare cosa edificante e piacevole a'lettori notando qui alcune relazioni di Casa Savoja e di Casa d'Austria con S. Francesco e le sue sacre Ordini, onde anche meglio si vegga e quanto splendessero sempre queste due gloriose famiglie di Regnanti per religione e pietà, e quanta ragione avesse questo libretto d'intitolarsi al nome di *que' due* ultimi germogli che nuovamente raggiunsero quelle due stirpi, e quanto sia vera quella sentenza di Cristo, che dice: chi si umilia sarà esaltato: poichè l'Ordine Francescano fu di grandissimi personaggi e secondo la carne e secondo lo spirito copiosissimo.

E in primo luogo è da sapere, che S. Francesco d'Assisi andando in Francia passò a Susa e visitò la Contessa Beatrice di Ginevra, madre di quella Beatrice che sedette più volte giudice dei Trovatori nelle *corti di amore*, (*Vallauri St. d. Poes. in Piem. V.* 1. *P.* II *p.* 21. - *Cibrario St. d. Mon. di Sav. V.* 1. *C.* v. *p.* 261.) e moglie del Conte Tomaso I. di Savoia allora assente. La Contessa chiese a Francesco ciò, che ella avrebbe potuto fare per compiacerlo. Il Santo Poeta e Profeta rispósele che avrebbe desiderato avere in Susa una casa pe' suoi Frati « nella » quale, disse, preghino continuamente Iddio per voi, la regia prole dei » quali possederà le porte de' nimici suoi: il Dio della pace, e il Si» gnore delle virtù sia sopra voi e sopra i figli vostri. Amen ». La Contessa gli satisfece della dimanda; e chiestogli un suo ricordo, il Santo con quella sua semplice anima e grandemente generosa tagliò issofatto una manica dell'abito ch'avea in dosso, e diegliela. — B. Questo fatto raccontano il Brizio (*De orig. Prov. S. Tom. L.* 1. *c.* 2.) il quale dice che la suddetta manica si conservava con grandissima venerazione nel Convento di Susa, e il P. Ant. Melissano da Macro (*Supplem. W'ad. Ann. Min. T.* 1 *an.* 1213.) il quale aggiunge essersi quella manica trasferita in Ciamberì, dove si teneva fra le più preziose reliquie della S. Cappella insieme colla SS. Sindone. Questi due autori asseriscono anche constare dagli archivi ducali, municipali, e francescani, che S Francesco fu ricevuto con grandissima cordialità e festa dai popoli e Principi di Piemonte, Marchesi di Susa, e Conti di Savoia, e che qua e là fondò molti monisteri (L. C.).

Poscia è pur da sapere, che di molti santi, e beati e venerabili Personaggi tanto di casa Savoia, come di casa d'Austria si tiene memoria negli officii, leggendarii e calendarii stampati e manoscritti de' Francescani, dei quali alcuni qui ne porremo.

Incominciamo dai Sabaudi.

1. B. Amedeo VIII. Istitutore dell'Ordine di S. Maurizio. Fu del Terz'Ordine di S. Francesco. Morì il 1451. e fu sepolto in Ripaglia.

2. B. Maria figlia del B. Amedeo VIII. Ampliò il Monistero di santa Chiara in Torino, che ora abitano le Salesiane, e morì in esso professa Clarissa l'anno 1458.

3. B. Lodovica figlia del B. Amedeo IX. Morì il 14 luglio 1503 in Orbe in Savoia professa Clarissa. Fu gran Santa e come principessa, e come religiosa. Ella fu ultimamente dichiarata Beata e permessole il culto per zelo del piissimo nostro Sovrano CARLO ALBERTO. La sua festa da' Francescani si fa il 1 di ottobre.

4. Catterina figlia di Em. Filiberto, Clarissa, morta in Asti circa il 1600. Di essa fa memoria una scritta, che si legge sopra la cella che abitò in quel Monistero, ed è la seguente:

Queste, cui erse già camere illustri,
Inclita figlia del Sabaudo Duce
Filiberto (ora son trentadue lustri
Che qui vent'anni e tre la regal luce
Sposa a Cristo celò) l'alma pietade
Diran di Cattarina ad ogni etade.

5. Suor Maria Francesca di Savoia figlia di Carlo Emanuele il grande e di Catterina d'Austria. Fu del Terz'Ordine di S. Francesco. Introdusse in Torino le Clarisse Cappuccine; instituì il Ritiro di santa Maria Maddalena, che era di convertite Terziarie. Alessandro Papa VII. chiamolla donna di gran santità, le fece l'elogio scrivendo al Duca Carlo Emanuele, e l'epitafio. Morì in Roma l'anno 1656, e fu sepolta in S. Francesco in Assisi. Si sono già aperti i processi per la sua Beatificazione.

6. Suor Catterina sorella e fida compagna e imitatrice di Francesca, del Terz'Ordine anch'essa. Morì in Biella e fu sepolta in Oropa. Non dubitarono queste due donne forti di vestire pubblicamente le umili lane del Terz'Ordine, e morirono vergini. Di Francesca si fa commemorazione sotto il giorno 14 luglio, e di Catterina il 13 gennaio.

Seguono gli Austriaci:

1. Rodolfo Conte d'Ausburg, primo imperatore di casa d'Austria. Morì coll'abito di S. Francesco, di cui aveva professato la regola del Terz'Ordine (1291). Simile fecero tra gl'imperatori Carlo IV. (1378), Federico III. (1493), Carlo V. (1558) e Leopoldo I., che l'anno 1683

prese l'abito de' penitenti francescani con Eleonora Maddalena sua consorte per ringraziar Dio della liberazione di Vienna dalle armi ottomane.

2. B. Coletta figlia di Rodolfo I. Imperatore, riformatrice del Terz'Ordine in più città d'Italia, da non confondersi colla S. Coletta di Piccardia. Vestì l'abito di S. Chiara nel Monistero Tulnense, cui si fecero compagne Ochsenga sua madre ed Eufemia sua sorella. Dell'una o dell'altra di queste sorelle si legge in un antico inno ritmico, dove si nominano molte Sante francescane, questi versi:

Filia Rodulphi imperatoris
Summi Christi capta amore
Parvi pendit imperia.

4. Anna austriaca figlia di Alberto e nipote di Rodolfo imperatore, vedova di Ladislao re di Polonia, si fece monaca di S. Chiara con sessantadue compagne nobili che la seguirono nella città di Vienna l'anno 1333.

5. B. Elisabetta figlia di Massimiliano II. e moglie di Carlo IX. re di Francia. Fu del Terz'Ordine, e morì il 27 febbraio 1599, nel qual giorno si fa la sua commemorazione.

6. Margarita infanta d'Austria, che morì professa Clarissa in Ispagna l'anno 1633 a' 5 di luglio in odore di grande santità.

7. Ferdinando austriaco cardinale figlio di Filippo III. re di Spagna, Leopoldo figlio di Carlo arciduca d'Austria, e Ferdinando II. arciduca d'Austria, tutti e tre del Terz'Ordine.

Questi, e molti altri si descrivono nei suddetti leggendarii e calendarii, e tutti col titolo di Beati, intorno a che per altro si protesta di non voler contravvenire alle Costituzioni di Urbano VIII.

(2) Non solo la Liguria, che qui si pone per sinecdoche, ma tutta la Monarchia degli Stati Sardi per le paterne cure e regali di CARLO ALBERTO felicemente regnante colse a dovizia i frutti della pace, che dopo la restaurazione, anche sotto i due precedenti reggimenti si preparavano. Favoriti i letterati e scienziati d'ogni utile e sana dottrina: gli artisti incoraggiati: i religiosi e sacerdoti protetti: i diritti di ognuno riconosciuti e difesi.

INDICE

ERRATA			CORRIGE
Pag.	*Lin.*		
53	10	naque	nacque
56	27	Francisiades	Francisciades
62	14	Giovin Fiore	Fior de' Giovani
62	37	Juvenem	Juvenum
64	30	(Frans.	(Francisc.
77	28	cambiarsi	cambiargli
92	11	co	con
129	15	Ideol. P.	Ideol. N. Sag. P.
137	18	posso io l	posso io al
140	34	Per lo quale	(2) Per lo quale
152	8	del divino, può	del divino) può

CON PERMISSIONE

Si vende a benefizio della Piccola Casa della Provvidenza eretta dal Can. Cottolengo in Torino a soccorso d'ogni sorta d'indigenti . . L. 2.